

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
<b>Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
6	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>RIFIUTI E BUS, NON SOLO ACQUA SE PASSA IL SI' ADDIO AI PRIVATI (G.Santilli)</i>	3
10	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>IL TESORO PUNTA A VALORIZZARE GLI IMMOBILI (I.b.)</i>	5
10	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>NO DEI GOVERNATORI AL PIANO FAZIO (R.Turno)</i>	6
10	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>NOVEMBRE RIPORTA IN POSITIVO (+0,7%) LE ENTRATE FISCALI (D.Pesole)</i>	7
16	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>"LA SECESSIONE HA AUMENTATO I NOSTRI FONDI" (V.ma.)</i>	9
21	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>"FEDERALISMO SVOLTA POSITIVA MA TROPPE LE CONTRADDIZIONI" (G.Latour)</i>	10
21	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>SONO I ROMANI I PIU' TASSATI D'ITALIA (G.Trovati)</i>	11
1	Corriere della Sera	14/01/2011	<i>CHE SUCCEDE ORA (M.Franco)</i>	12
6	Corriere della Sera	14/01/2011	<i>IL PREMIER PREPARA UN MINI-RIMPASTO (F.Verderami)</i>	13
25	La Repubblica	14/01/2011	<i>COMUNI, MANO LIBERA SULLE ADDIZIONALI IRPEF (R.Petrini)</i>	14
5	La Stampa	14/01/2011	<i>IL PDL CONTINUA LA CACCIA "AVANTI COI 20 RESPONSABILI" (A.La mattina)</i>	16
7	Italia Oggi	14/01/2011	<i>IL FEDERALISMO FUNZIONERA' DAVVERO (S.Luciano)</i>	18
33	Italia Oggi	14/01/2011	<i>REGIONI, GRANDI MANOVRE SULL'IRAP (I.Rocci)</i>	20
34	Italia Oggi	14/01/2011	<i>SPONSORIZZAZIONI, DIVIETO A MAGLIE STRETTE</i>	22
35	Italia Oggi	14/01/2011	<i>INCOMPATIBILITA' LIMITATA</i>	23
36	Italia Oggi	14/01/2011	<i>LA TIA IMPONE L'AGGIORNAMENTO DI REGOLAMENTI E BILANCI</i>	24
15	Libero Quotidiano	14/01/2011	<i>UN VALDOSTANO COSTA QUATTRO VOLTE UN LOMBARDO (S.Jacometti)</i>	25
30/35	L'Espresso	20/01/2011	<i>LO STATO SIAMO NOI (R.Di caro)</i>	27
36/37	L'Espresso	20/01/2011	<i>PENSANDO AL DOPO BOSSI (M.Damilano)</i>	31
68/69	Panorama	20/01/2011	<i>LE LEGHE DELLA LEGA (C.Puca)</i>	33
1	Europa	14/01/2011	<i>ALEMANNI, BEL FEDERALISTA (V.Chiti)</i>	35
9	Europa	14/01/2011	<i>I DERIVATI? UN PROBLEMA DI SICUREZZA NAZIONALE (M.Lettieri/P.Raimondi)</i>	36
10	Gli Altri	14/01/2011	<i>Int. a G.Viesti: IL FEDERALISMO, UNA RIVOLUZIONE CONTRO I POVERI (D.Vari)</i>	38
3	Il Fatto Quotidiano	14/01/2011	<i>QUALUNQUEMENTE PDL: E' UN GOLPE STAMATTINA BLITZ TV DEL CAIMANO (Bea.bor.)</i>	40
4	Il Fatto Quotidiano	14/01/2011	<i>CHE COSA ATTENDE IL PREMIER NEI PROSSIMI GIORNI</i>	41
3	Il Foglio	14/01/2011	<i>IL RIGORE E LA RIFORMA</i>	42
3	L'Avanti!	14/01/2011	<i>IL SENTIERO STRETTO PER L'ELIMINAZIONE DELL'IRAP (A.Verde)</i>	43
12/15	Left Avvenimenti settimanale dell'Altri	14/01/2011	<i>LA LEGA DEGLI AFFARONI (M.Bonaccorsi)</i>	44
16/17	Left Avvenimenti settimanale dell'Altri	14/01/2011	<i>GOVERNO IN BILICO</i>	48
32	Left Avvenimenti settimanale dell'Altri	14/01/2011	<i>LA FORMAZIONE DELLE ILLUSIONI (G.Benedetti)</i>	50
4	L'Opinione delle Liberta'	14/01/2011	<i>I PICCOLI PASSI DI CALDEROLI (L.Sansonetti)</i>	51
16	Secolo d'Italia	14/01/2011	<i>ORA FANNO TENDENZA I PICCOLI TERRITORI (E.Zarelli)</i>	52
<b>Rubrica: Pubblica amministrazione</b>				
10	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>IMU DIMEZZATA ALLO STATO LA PARTE SULLE VENDITE DICASE (E.Bruno/M.Mobili)</i>	55
21	L'Espresso	20/01/2011	<i>RISERVATO - BRUNETTA E I SUOI BOYS (M.d.b.)</i>	56
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>				
7	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>UNA SENTENZA DA RISPETTARE IN UN QUADRO GENERALE CHE SI LOGORA (S.Folli)</i>	57
1	Corriere della Sera	14/01/2011	<i>IL LOMBARDO SHOW TRA NOMINE, SANTI (E LA MOGLIE RINA) (G.Stella)</i>	58
1	Corriere della Sera	14/01/2011	<i>IL PD DIVISO E LOGORATO ALLA SFIDA DEI NUMERI (P.Battista)</i>	60
8/9	Corriere della Sera	14/01/2011	<i>CONTA NEL PD, BERSANI VINCE MA IL PARTITO E' SPACCATO (R.Zuccolini)</i>	61

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>				
2/3	La Repubblica	14/01/2011	<i>LA CONSULTA BOCCIA IN PARTE LO SCUDO SOLO I GIUDICI VALUTANO L'IMPEDIMENTO (L.Milella)</i>	63
1	Il Messaggero	14/01/2011	<i>LE PRIORITA' PER LA CAPITALE (M.Ajello)</i>	65
34/35	Panorama	20/01/2011	<i>Int. a T.Buontempo: SOGNO ANCORA UNA DESTRA SOCIALE E NON SOPPPORTO I FINI E I MARCHIONNE (A.Marcenaro)</i>	67
8	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/01/2011	<i>PERCHE', QUI DA NOI, NON C'E' MODERNITA' SENZA MALAFFARE (G.Bocca)</i>	69
9	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/01/2011	<i>LA POLITICA ITALIANA? UN CINEPANETTONE LUNGO TRENT'ANNI (C.Maltese)</i>	70
11	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/01/2011	<i>NON DIMENTICATE IL 2010 PERCHE' IL BUNGA BUNGA E' LA CROCE DI TUTTI NOI (D.Vergassola)</i>	71
35	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/01/2011	<i>IL SENATORE MOLLA IL PD E SI PORTA DIETRO PURE FACEBOOK (Cr.cucc.)</i>	72
35	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/01/2011	<i>LA QUESTIONE PRIMARIA? ORMAI E' DIVENTATA LITIGARE PER LE PRIMARIE (D.Bianchi)</i>	73
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>L'ACHIMIA INSTABILE DEL FONDO UE SALVA-STATI (L.Zingales)</i>	74
1	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>NELLE URNE IL VALORE DEL LAVORO. (A.Orioli)</i>	76
3	Il Sole 24 Ore	14/01/2011	<i>IL GIORNO DELLE SCELTE PER MIRAFIORI (P.Bricco/M.Ferrando)</i>	77
25	La Repubblica	14/01/2011	<i>DEBITO PUBBLICO RECORD: 1.870 MILIARDI SONO 31 MILA EURO PER OGNI CITTADINO (R.p.)</i>	80
67	Panorama	20/01/2011	<i>FATTI &amp; CREDENZE (L.Ricolfi)</i>	81

# Rifiuti e bus, non solo acqua Se passa il sì addio ai privati

## Con lo stop alla «riforma Fitto» tornano le spa pubbliche in house

di **Giorgio Santilli**

Lo chiamano «referendum sulla privatizzazione dell'acqua» ma la vulgata e il marketing referendario in questo caso non corrispondono a verità o, almeno, non a tutta la verità. Perché il quesito numero 149, il più pesante in termini di fatturato economico fra i quattro ammessi dalla Consulta mercoledì, non riguarda solo il servizio di acquedotto e di erogazione dell'acqua al rubinetto, ma anche tutti gli altri servizi pubblici locali «di rilevanza economica». Anche per bus, metropolitane, depurazione, fognatura, raccolta dei rifiuti la vittoria del sì nella consultazione che si terrà in primavera si tradurrebbe in uno stop a liberalizzazioni e privatizzazioni.

Il quesito referendario propone, infatti, la cancellazione dell'intera «riforma Fitto» sui servizi pubblici locali, varata nel settembre 2009, e non solo delle norme sull'acqua. Per gli appassionati del diritto vale la pena ricordare che a essere abrogato dal voto popolare sarebbe l'articolo 23 bis del decreto legge 112/2008 (prima riforma dei servizi pubblici locali da parte del governo Berlusconi) come modificato dall'articolo 15 del decreto legge 135/2009 (me-

glio noto come «riforma Fitto»). In un colpo solo si affondano entrambe le riforme del centro-destra e i relativi correttivi.

I referendari avrebbero potuto concentrarsi solo su alcune norme più estreme della «riforma Fitto», per esempio quelle che impongono all'ente locale di cedere almeno il 40% del capitale, quando rifiuta di fare le gare e lascia il servizio nelle mani della sua spa. Il Forum dell'acqua - che raccoglie movimenti ambientalisti e della sinistra - è però convinto di poter travolgere l'intero impianto legislativo.

La cancellazione dell'intera riforma produrrebbe un balzo indietro di molti anni, un ritorno all'epoca dell'in house, dello strapotere delle aziende pubbliche controllate dagli enti locali. È stato l'articolo 15 varato nel 2009 a cancellare la legittimità dell'affidamento in house. Cancellando il divieto, l'in house ritorna in campo.

Di questo passo si tornerebbe a un'altra epoca. Era il settembre 2003 quando in Parlamento passava un «lodo Buttiglione» (allora ministro per le politiche europee) che legittimava gli affidamenti alle aziende pubbliche locali senza più bisogno di svolgere neanche una gara informale. Affidamento diretto e a tratta-

tiva privata dai comuni alle proprie spa controllate al 100%: il trionfo del conflitto di interessi per un ente locale proprietario, regolatore ed erogatore del servizio, con distribuzioni massicce di poltrone e gettoni (con parentopoli annesse).

A volere la legittimazione del regime dell'in house era stata allora la Lega che difendeva, non senza una certa rozzezza, le prerogative della politica nei comuni che governava. Era un altro centro-destra rispetto a quello di oggi che su questi temi ha scelto una posizione opposta, di apertura del mercato: liberalizzazioni e privatizzazioni. C'è voluto un via libera esplicito di Umberto Bossi a Giulio Tremonti per avallare questo cambio di rotta.

Dal 2003 al 2008 fu un dilagare dello strapotere pubblico: una formula cui non si sono sottratte amministrazioni di destra, sinistra e centro, al nord come al sud. Un caso emblematico del dilagare dell'in house fu il rinnovo del servizio del trasporto romano a Trambus per sette anni, deciso da Walter Veltroni nel 2005, quando proprio le giunte romane di centro-sinistra guidate da Francesco Rutelli avevano sperimentato l'apertura ai privati su un pezzo consistente della rete degli autobus. Pure le cronache di questi

giorni ci riportano - con la parentopoli - agli effetti dello strapotere politico sulla gestione delle società capitoline.

Anche nell'acqua si è andata affermando una diffusione crescente delle gestioni pubbliche. Dove le gare sono state fatte e il servizio idrico integrato è stato affidato sulla base della legge Galli (1994), si è preferito quasi sempre il trascinamento di vecchie gestioni. Il sistema dell'in house resta per oltre il 50% delle gestioni mentre nel complesso le gestioni a prevalenza pubblica restano il 90%.

Tutto concentrato sulle gestioni idriche è invece l'altro quesito referendario ammesso dalla Consulta, il numero 151. Qui si interviene sulla tariffa idrica, eliminando nella formazione del prezzo la componente della remunerazione del capitale. Una norma che renderà di fatto impossibile il finanziamento delle opere idriche da parte di soggetti privati. Bersaglio del referendum in questo caso il principio affermato già dalla legge Galli del 1994 del full cost recovery, che consente la copertura di tutti i costi di gestione (compresi gli investimenti) mediante la tariffa e la bancabilità dei progetti.



<http://giorgiosantilli.blog>

[isole24ore.com/luoghi-e-nonluoghi](http://isole24ore.com/luoghi-e-nonluoghi)

### ALT ALLE LIBERALIZZAZIONI

Non verrebbero abrogate solo le norme che impongono la cessione agli enti locali di quote azionarie, ma anche quelle che obbligano alle gare

**Tariffa e investimenti.** Solo una delle domande riguarda esclusivamente le gestioni idriche

**Atomo in bilico.** In caso di abrogazione salta anche l'Agenzia per la sicurezza

**QUESITI**

**Gestione dell'acqua**

Nei due quesiti referendari ammessi sul tema dell'acqua, si chiede l'abrogazione del già richiamato art. 23-bis della legge 166 del 2009 (servizi pubblici locali di rilevanza economica), e l'eliminazione del comma 1, dell'art. 154 (tariffa del servizio idrico integrato) relativa sempre al dlgs n.152 del 2006, limitatamente alla parte in cui si parla di «adeguatezza della remunerazione del capitale investito». Bocciato invece dalla Consulta il quesito formulato dall'Idv per abrogare parzialmente le norme che regolano la gestione del servizio idrico introdotta dalla cosiddetta legge Ronchi, e uno dei tre quesiti promossi dal Comitato "Siacquapubblica", per cancellare le norme riguardo a forme di gestione e affidamento alle Società per azioni.

**Nucleare**

In caso di vittoria dei sì, il referendum sul nucleare abrogerebbe buona parte dell'impianto legislativo in materia. In particolare: l'articolo 7, comma 1, lettera d della legge 133/2008 (che delega il governo a congegnare l'operazione), la legge 99/2009 (la "sviluppo" varata in agosto che fissa i criteri base per autorizzare gli impianti atomici e impegna lo Stato ad una «opportuna campagna di informazione»), fino al fulcro del conseguente decreto legislativo n.31/2010 che traccia i criteri per la localizzazione degli impianti e le compensazioni alle popolazioni.



**Sì alla consultazione.** Raccolta di firme per il referendum sull'acqua pubblica

**Ritorni C bus, non solo acqua**  
Se passa il sì addio ai privati

**Rischio di azzeramento**  
per la politica nucleare

**NUOVA PUNTO MYLIFE. HIGH TECH, HUMAN TOUCH.**

**A € 9.900 CON LA TRASPARENZA DEL PREZZO VERO FIAT**  
CON IL CONTRIBUTO DEI CONCESSIONARI FIAT

**Deficit e debito****Il Tesoro punta a valorizzare gli immobili**

ROMA

È in arrivo una nuova circolare del ministero dell'Economia e delle Finanze sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare degli enti pubblici, compresi gli enti previdenziali. Stando a fonti bene informate, le nuove disposizioni riguarderanno le modalità di utilizzo degli immobili: agli enti viene richiesta la presentazione di piani di investimento in forma diretta e indiretta, contenenti dettagli sugli acquisti e sulle vendite di immobili e quote di fondi immobiliari previsti in piani industriali specifici. Contattato, il Mef non ha voluto né smentire né confermare. La Corte dei conti ha dato il via libera nei giorni scorsi a un testo dovrebbe essere pubblicato a breve sul sito del Tesoro.

Il Mef intanto sta conducendo un nuovo censimento del patrimonio immobiliare pubblico a prezzi di mercato, più capillare e approfondito di quanto non sia stato fatto in passato. Questo perché, come recita la circolare del 17 dicembre scorso già disponibile sul sito del ministero, «la conoscenza e la gestione informata del patrimonio pubblico può contribuire al contenimento del deficit e alla riduzione del debito pubblico». Gli enti pubblici hanno tempo fino al 31 gennaio per segnalare gli immobili: per quanto riguarda le partecipazioni e le concessioni, la data di scadenza è il 31 marzo prossimo. Stando a fonti bene informate, anche gli enti pubblici che sono stati privatizzati rientreranno in questa operazione: prima di acquistare o vendere un immobile dovranno presentare domanda alla Ragioneria generale dello stato.

A censimento fatto, gli enti pubblici potranno procedere ai piani di valorizzazione, che possono riguardare le dismissioni come anche gli acquisti di proprietà immobiliari, in via diretta o indiretta tramite i fondi immobiliari. Un decreto del ministro dovrebbe elencare cosa si può fare e cosa non si può fare, ai fini dei saldi di bilancio che potranno solo migliorare attraverso la razionalizzazione, valorizzazione e alienazione degli immobili. Meno spese di manutenzione ordinaria o straordinaria e di bollette, per cominciare, servirà a tagliare la spesa corrente, contenere il deficit, con l'obiettivo di ridurre il debito.

Ieri intanto, come riportato da Radiocor-Il Sole24ore, si è riunito per la prima volta il tavolo guidato da Piero Giarda su spesa e patrimonio pubblico. Obiettivo: trovare coesione sulle aree su cui intervenire, hanno riferito alcuni dei partecipanti. Durante la riunione sono state illustrate 15 tavole dell'Istat che rappresentano la storia della spesa pubblica negli ultimi 50 anni, a livello centrale e locale. Sul fronte del patrimonio, nessuna indicazione sulle intenzioni di Tremonti, ma è emersa la proposta di guardare, non solo ai beni immobiliari, ma anche alla loro gestione e ai costi delle società partecipate. L'argomento sarà approfondito nella prossima riunione, quando saranno disponibili dati sul patrimonio delle Amministrazioni centrali e locali, nell'ottica di un collegamento con il federalismo. Per fine gennaio è atteso l'aggiornamento a prezzi di mercato del Censimento sui beni pubblici. Secondo il ministro Tremonti, l'affidabilità e la capacità di uno stato di ripagare i debiti deve essere valutata guardando non soltanto alla voce del passivo ma anche all'attivo, lo stato patrimoniale.

**I. B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sanità.** Bocciata la proposta del governo sulla suddivisione del fondo sanitario 2011

# No dei governatori al piano Fazio

**Roberto Turno**

Le regioni pressoché compatte rimandano al mittente la proposta del governo sulla suddivisione della torta da 106,5 miliardi per l'assistenza sanitaria nel 2011. Un riparto che privilegia ancora una volta solo l'anzianità della popolazione, trascurando del tutto gli indici di «deprivazione» legati agli aspetti socio-economici

## SUD ALL'ATTACCO

Le regioni del Mezzogiorno insistono per lo stop, Lombardia e Veneto frenano ma poi passa l'idea di una controproposta unitaria

nomici locali e penalizzando così soprattutto il sud ma anche la Liguria con i nuovi indici Istat della popolazione. E così ieri, nonostante la frenata arrivata soltanto da Lombardia e Veneto, le regioni hanno deciso di cercare di mettere a punto una proposta concordata da sottoporre se possibile la prossima settimana al vertice dei governatori.

La consueta partita a scacchi sulla distribuzione delle risorse per la sanità sta assumendo

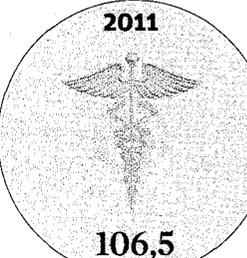
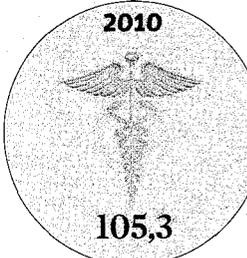
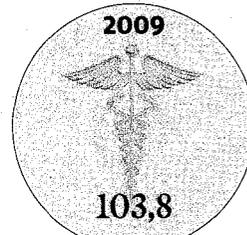
quest'anno contorni tutti speciali. E cruciali. Costi standard sanitari e benchmarking tra le realtà virtuose, infatti, partiranno nel 2013 sulla base dei bilanci 2011 di asl e ospedali: perdere quest'anno, o rischiare di partire con meno risorse, diventa cruciale. Ecco perché il confronto sul riparto non potrà risolversi come sempre è avvenuto con ritocchi "al lapis" decisi tra i governatori dopo aspri testa a testa. Il tavolo da gioco, il perimetro delle decisioni sui decreti attuativi del federalismo fiscale, è squisitamente politico.

Tensioni e preoccupazioni sono emerse chiaramente ieri nell'incontro tra gli assessori alla salute. Dove il fronte del «no» è risultato vincente: tutto il sud e la Sardegna, ma anche Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Marche, Piemonte hanno deciso di accantonare la proposta del ministero della Salute e di insediare un tavolo tecnico che dovrà lavorare in fretta e furia. Lombardia e Veneto incluse. Sempreché si arrivi appunto a trovare soluzioni comuni, come qualcuno dubita.

«Chiedo che il governo garantisca un federalismo equilibrato e competitivo», ha attaccato in mattinata il governatore campa-

## Dote in aumento

Fondi per la salute negli ultimi 3 anni (in miliardi)



Fonte: ministero dell'Economia

no, Stefano Caldoro (Pdl), nell'accusare il nord di voler difendere «posizioni di rendita parassitarie». «Faremo sentire la nostra voce», garantiva il presidente siciliano Raffaele Lombardo (Mpa). Poi, dalla Puglia alle Marche, dalla Basilicata alla Calabria nella riunione degli assessori la contestazione è salita di tono. «Dobbiamo trovare insieme un'ipotesi alternativa per assicurare la stabilità del sistema per tutte le regioni senza fughe verso l'autosufficienza», è stata la sintesi dell'emiliano Carlo Lusenti (Pd). Mentre il veneto Luca Colletto (Lega), pur acconciandosi alla trattativa, non rinunciava ad attaccare il sud: «Vanno premiate le regioni che hanno razionalizzato di più, che hanno i bilanci in equilibrio e tenuto bassi i costi».

Per le regioni del sud intanto è arrivata un'altra amara sorpresa: nel testo sui costi standard è scomparso il riferimento per il futuro alla considerazione degli «indici territoriali» (pensati proprio in funzione delle condizioni socio-economiche locali) nella distribuzione dei fondi voluto dal ministro Fitto a tutela del Sud. La sconfitta a questo punto sarebbe totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Novembre riporta in positivo (+0,7%) le entrate fiscali

## Forte calo delle compensazioni (-24,4%) L'Economia: «Risultati in linea con le previsioni»

**Dino Pesole**  
ROMA

Nel novembre dello scorso anno le entrate tributarie hanno messo a segno un incremento dello 0,7%, «in netto miglioramento - commenta il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia - rispetto al calo dello 0,3% di ottobre». Nel totale dei primi undici mesi del 2010 il gettito accusa una leggera flessione dello 0,4%, contro l'1,7% del periodo gennaio-ottobre. Al netto delle una tantum, che ammontano a 3,3 miliardi, l'incremento è dello 0,7 per cento.

Un andamento giudicato «in linea con le previsioni», che beneficia tra gli altri elementi del crollo delle compensazioni (-24,4%) per effetto della stretta disposta all'inizio del 2010. Per l'Iva il calo si è attestato alla percentuale record del 32,7%. Evidente per queste minori uscite il nesso con le nuove norme: come ricorda lo stesso dipartimento, dal 1° gennaio dello scorso anno le compensazioni Iva per importi superiori a 10 mila euro, se relative a crediti annuali del 2009 oppure a crediti trimestrali del 2010, possono essere ese-

guite esclusivamente dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della relativa dichiarazione.

Quanto agli incassi da ruoli, che derivano essenzialmente dall'attività di accertamento e controllo, l'incremento è del 15,9% (4,67 miliardi nel totale): per il 12,2% l'aumento è relativo alle imposte dirette, per il 23,5% alle indirette.

Dati diffusi come di consueto secondo il criterio della competenza giuridica, che differiscono da quelli resi noti dalla Banca d'Italia (calcolati secondo il criterio di cassa). Secondo Via Nazionale, il calo delle entrate nel periodo gennaio-novembre 2010 è dell'1,07%, e in novembre (mese di versamenti per effetto dell'autoliquidazione delle imposte) l'incremento è stato del 5,5 per cento (6,1% per le finanze al netto delle una tantum; 7,1% al lordo). Quanto al debito pubblico, stando al supplemento del bollettino statistico, in novembre si è raggiunto in valore assoluto il livello di 1.869,9 miliardi: 83,2 miliardi in più rispetto all'anno precedente.

Se pur con le diverse letture rese necessarie dalle differenti metodologie di calcolo, i dati fi-

nora disponibili mettono in luce una sostanziale tenuta del gettito, del resto evidenziato anche dall'andamento mensile del fabbisogno di cassa del settore statale. L'analisi nel dettaglio delle singole categorie d'imposta consente di acquisire maggiori elementi di valutazione. La principale imposta, l'Irpef, evidenzia un incremento del 4,4% per effetto dell'aumento dell'1,9% delle ritenute sui dipendenti del settore privato e del 4,9% del comparto pubblico. L'autoliquidazione registra un segno positivo del 9,8 per cento. Diverso il quadro dell'Ires, l'imposta versata dalle società: la flessione è dello 0,9%, un andamento che risente - spiega il dipartimento - anche dei versamenti dell'addizionale introdotta dal 2009: per effetto del meccanismo del saldo e dell'acconto, nel primo anno ha prodotto maggiori incassi rispetto all'anno successivo. Sul risultato complessivo delle imposte dirette (-1,7%) pesa la flessione della sostitutiva sugli interessi e altri redditi da capitale (-5,9 miliardi).

Sul versante delle imposte indirette, l'Iva mette in luce un incremento del 3,9%: risultato che si deve per lo 0,7% all'anda-

### LOTTA ALL'EVASIONE

In aumento del 15,9% gli incassi da accertamento e controllo realizzati dall'agenzia (per un totale di 4,67 miliardi)

mento della tassazione sugli scambi interni e per il 31% a quello sulle importazioni. Se ne può dedurre che l'incremento, anche se contenuto, relativo alle transazioni interne è una spia di un inizio di modesta ripresa, peraltro parzialmente contraddetto dai risultati di gettito di tutte le imposte sulle transazioni (+5,8% per l'imposta di registro, -7,2% per il bollo, +0,3% per l'ipotecaria, -4,1% per i diritti catastali e di scritturato. Il bollettino delle finanze segnala che il gettito delle imposte il cui andamento non è legato alla congiuntura economica è cresciuto nello stesso periodo dello 0,9%. In particolare le entrate relative ai giochi crescono dello 0,4%, mentre il gettito dell'imposta di consumo dei tabacchi è in aumento dell'1,5 per cento. Incremento più marcato per l'imposta sulle successioni e donazioni (4,3 per cento).

Per quel che riguarda infine il versante delle imposte di competenza di regioni ed enti locali, si segnala l'andamento dell'Irap: 32,1 miliardi di gettito, con un decremento dello 0,7% (-0,8% dai soggetti privati, -0,3% dalle amministrazioni pubbliche).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Irpef. Incremento del 4,4% per effetto delle ritenute sui dipendenti privati e pubblici

## Debito. Secondo i dati Bankitalia cresce in novembre di 83,2 miliardi sul 2009

**ENTRATE TOTALI**

**+0,7%**

**Entrate primi 11 mesi**

Tra gennaio e novembre 2010 le entrate tributarie totali sono cresciute dello 0,7% al netto delle una tantum, rispetto allo stesso periodo 2009. Il Tesoro sottolinea il miglioramento su ottobre, che ha registrato una flessione dello 0,3 per cento

**+7,1%**

**Entrate a novembre**

Nel solo mese di novembre 2010 le entrate totali, al lordo delle una tantum, sono state di 56.708 milioni di euro (+3.774 milioni di euro, pari a +7,1% rispetto a novembre 2009).

**+4,4%**

**L'Irpef**

Sempre nei primi 11 mesi l'imposta sulle persone fisiche è cresciuta per effetto dell'aumento dell'1,9% delle ritenute sui dipendenti del settore privato e del 4,9% del comparto pubblico.

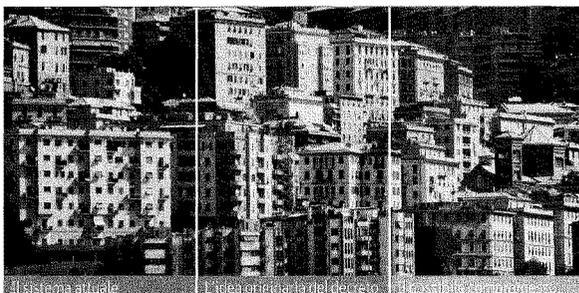
**+3,9%**

**L'Iva**

L'incremento si deve per lo 0,7% all'andamento della tassazione sugli scambi interni e per il 31% alle importazioni.

**Le entrate tributarie dei comuni**

- Ici (che si paga sugli immobili di pregio e quelli diversi dall'abitazione principale)
- Addizionale Irpef
- Compartecipazione Irpef
- Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Tarsu), che si paga in base alla superficie dei locali, oppure tariffa di igiene ambientale (Tia) che è parametrata sulla spesa dei comuni per il servizio e sui consumi dell'utente
- Addizionale sulla fornitura di energia elettrica
- Imu di possesso (al posto dell'Ici)
- Imu di trasferimento (che assorbe imposta di registro, bollo, ipotecaria e catastale; Irpef redditi fondiari; registro e bollo su contratti di locazione; tributi speciali catastali; tasse ipotecarie)
- Imu secondaria facoltativa (che accorpi Tosap, canone di occupazione di spazi e aree pubbliche)
- Irpef da cedolare secca al 20% sugli affitti
- Addizionale Irpef
- Tarsu o Tia
- Imu di possesso
- Compartecipazione all'Imu di trasferimento statale
- Imu secondaria facoltativa (che accorpi Tosap, canone di occupazione di spazi e aree pubbliche)
- Compartecipazione all'Irpef da cedolare secca (al 20% su canone concordato e 23% su canone libero)
- Addizionale Irpef (con una parte fissa e una variabile)
- Tarsu calcolata sulla rendita catastale



Chi ce l'ha fatta

# «La secessione ha aumentato i nostri fondi»

«Il risultato più importante del nostro passaggio alla provincia di Rimini è che i sette comuni dell'Alta Valmarecchia stanno procedendo speditamente sulla strada dell'integrazione dei servizi. Per realizzare il piano di sviluppo integrato sovramunicipale, ad esempio, la regione Emilia-Romagna ci finanzia con 400mila euro». A parlare è Vincenzo Sebastiani, 62 anni, sindaco di Novafeltria (a fine mandato) e presidente della comunità montana dell'Alta Valmarecchia.

I comuni di Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria, Talamello, 18mila abitanti in tutto, sono gli unici, in Italia, ad aver realizzato il sogno di cambiare regione. Dal 15 agosto 2009 sono passati "in blocco" dalla provincia di Pesaro-Urbino a quella di Rimini. L'affluenza alle urne nei referendum per l'aggregazione alla Romagna ha superato in tutti i comuni l'80%, e i sì hanno sfiorato il 60% degli abitanti. La legge che ha sancito il distacco dalle Marche è la 117 del 2009 ed è stata pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale» il 14 agosto di quell'anno, entrando in vigore il giorno dopo. «In una notte - scherza il sindaco Sebastiani - siamo diventati emiliano-romagnoli. Siamo soddisfatti, in Emilia Romagna il processo decisionale è partecipato e c'è molta più condivisione con gli enti locali. Del resto, per andare a Pesaro dovevamo sempre passare per Rimini».

A motivare, più di tutto, l'entusiasmo degli amministratori locali, sembra comunque il nuovo contesto economico: «Dalla Regione Emilia Romagna e dalla provincia di Rimini, nel quadro della programmazione 2010-2013 - continua Sebastiani - riceveremo 25 milioni per potenziare l'ospedale di Novafeltria, che entrerà a far parte del piano sanitario romagnolo, e le nostre infrastrutture, come la strada provinciale 258 che va da Sansepolcro a Rimini».

Il cambiamento di regione ha comportato, però anche diverse difficoltà, come spiega Marcello Fattori, sindaco di Maiolo, che ha coordinato l'attuazione del passaggio dopo l'approvazione della legge 117. «Il nostro tribunale di riferimento - racconta - è ancora quello di Pesaro, perché non è stato mai approvato il decreto per ridisegnare gli ambiti territoriali. I vigili del fuoco sono ancora comandati da Pesaro e per l'agenzia del Territorio dobbiamo fare riferimen-

to sempre a Pesaro e ad Ancona».

Ci sono poi, altri effetti collaterali: «Le linee elettriche dell'Emilia Romagna hanno una tensione media di 15mila volt, nelle Marche la tensione è a 20mila volt. Le nostre linee, perciò, non sono più in linea con la normativa regionale, che andrà aggiornata. Dal punto di vista normativo - conclude Fattori - siamo già uno stato federale».

**V.Me.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Vincenzo Sebastiani**

*Sindaco di Novafeltria (Rn)*



**Marcello Fattori**

*Sindaco di Maiolo (Rn)*



LA LECTIO MAGISTRALIS DI AMATO AI LINCEI

## «Federalismo svolta positiva ma troppe le contraddizioni»

**Giuseppe Latour**

«Siamo in una fase nella quale la rivoluzione della riforma del titolo V del 2001 può avere il suo culmine con il federalismo». La lectio magistralis del presidente del Comitato dei garanti per il 150° anniversario dell'Unità, Giuliano Amato, svoltasi ieri a Roma presso l'Accademia dei Lincei e intitolata "Tre questioni sul percorso di un'unità difficile", è stata l'occasione per riflettere sui rapporti tra la storia dell'unificazione e la prossima svolta in senso federale. L'ex presidente del Consiglio ha individuato un collegamento evidente con la riforma costituzionale del 2001, che ha devoluto poteri a Comuni, Province e Regioni, nata quando lui stesso sedeva a palazzo Chigi. «L'Italia - ha detto Amato - è un paese di Comuni che non si è mai identificato soltanto con la sua capitale». Per questo, ha aggiunto,

che «la svolta in senso federale è un esito corretto del nostro assetto istituzionale». E che, anzi, se attuata nel giusto modo può superare «l'incompiutezza» propria dell'unificazione italiana. «Può liberarci dal difetto dell'eccesso di accentramento che ha caratterizzato la nascita del paese». Ed è stato determinato dalla debolezza politica di chi ha creato quella unità. A patto che, però, siano superati alcuni problemi. «Oggi da un lato si fanno i decreti attuativi del federalismo, dall'altro c'è una legge di stabilità nella quale in un solo bilancio per il settore pubblico si includono tutti gli enti locali. I sindaci sono costretti a mostrare di continuo i loro bilanci al ministro dell'Economia. Non sarò io a criticare il ministro per questo, ma è evidente che si tratta di un sistema che non può funzionare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'emergenza.** Le misure fiscali

# Sono i romani i più tassati d'Italia

**Gianni Trovati**

MILANO

**■** Abitare a Roma costa in tasse locali il doppio che abitare a Milano, e per i redditi più modesti la differenza arriva al triplo.

C'è anche questo fattore nella crisi di fiducia che ha colpito la giunta Alemanno, anche se il Campidoglio è solo uno degli esattori che presentano il conto-record ai cittadini della Capitale.

L'ultimo tassello del super-fisco romano ha debuttato il 1° gennaio, ed è rappresentato dall'addizionale extra sull'Irpef comunale "suggerita" dalla manovra correttiva approvata dal governo Berlusconi prima dell'estate. Il comune, prevede la manovra, deve portare 200 milioni all'anno alla gestione commissariale che sta provando a portare Roma fuori dalle secche del mega-debito, e la su-

per-Irpef è una misura chiave.

Risultato: il fisco dei sindaci rimane bloccato nella lunga attesa del federalismo fiscale, chi non ha mai introdotto l'Irpef (Milano, Brescia, Venezia, solo per fare qualche esempio) non può certo cominciare ora, mentre il fisco romano chiede a ogni residente lo 0,9% del proprio reddito, cioè un punto in più del limite nazionale. Lo stesso accade in regione, dove l'addizionale arriva all'1,7% (il tetto fissato dalla legge nazionale è all'1,4%) per chiudere l'emorragia dei conti sanitari.

I risultati della doppia mossa (mostrati anche in un'inchiesta pubblicata ieri sul «Sole-24 Ore Roma») fanno dei romani i cittadini più tassati d'Italia: con un reddito da 40mila euro, regione e comune chiedono in totale 1.040 euro all'anno, cioè 280 euro in più dell'anno scorso, mentre un milanese se la cava con

467 euro. Differenza Roma-Milano: 222,7 per cento. La distanza fra le due città cresce quando diminuiscono i redditi: a chi può contare su un'entrata annua da 10mila euro, infatti, Regione Lazio e comune di Roma chiedono un contributo da 260 euro, con un aumento di 70 euro rispetto alle richieste del 2010, mentre a Milano il conto finale è da 80 euro. La differenza, in questo caso, è del 288,9 per cento. L'effetto contrario alla progressività del prelievo è nel meccanismo stesso delle super-addizionali, che scattano ai livelli massimi per tutti e impediscono la gradualità delle aliquote che invece è presente nei territori lontani dall'emergenza dei conti.

Non ci sono solo le urgenze della gestione commissariale, però, a spingere l'attivismo dell'amministrazione capitolina sul fronte delle tasse. Anche il bilancio ordinario ha in-

fatti i suoi problemi, che vengono affrontati con un mix di interventi «normali», cioè consentiti a tutte le città, e «speciali», figli di regole tagliate su misura per Roma. Tutti concentrati sul mattone.

Tra i primi c'è la revisione dei valori catastali, che vuole aggiornare i dati di riferimento per il fisco su 235mila immobili, sparsi in 17 aree della città. Questo strumento, introdotto dalla finanziaria 2006 ma inaugurato solo ora dal comune, è avvicinare i valori catastali a quelli di mercato, che viaggiano a livelli sei volte superiori, e adeguare di conseguenza le richieste fiscali (gli aumenti possibili dipendono dalle misure adottate su ogni immobile, e possono far triplicare il conto fiscale). Solo a Roma, invece, è stata alzata all'1% l'aliquota sulle case sfitte, che dovrebbe colpire oltre 130mila immobili in città.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CONFRONTO

Il doppio effetto prodotto dalle addizionali di comune e regione porta il conto a livelli più che doppi rispetto a Milano



# CHE SUCCEDDE ORA

di MASSIMO FRANCO

**L**a flemma con la quale Palazzo Chigi ha accolto la sentenza di ieri della Corte costituzionale sul legittimo impedimento non è solo di facciata. Fa intuire il sollievo di un governo che forse temeva la bocciatura totale della legge, mentre invece almeno il principio è salvo. E sembra confermare che Silvio Berlusconi non vuole arrivare al voto anticipato sull'onda del conflitto con la magistratura: un tema scivoloso, se non impopolare. Il futuro della legislatura rimane in bilico. Ma non sarà il verdetto della Consulta a portare l'Italia alle urne.

Il tentativo è di accogliere la decisione come un compromesso tutto sommato accettabile e ininfluente sul destino del governo. Per questo gli avvocati di Berlusconi minimizzano, mentre il premier ufficialmente non parla. E minimizza la Lega, preoccupata solo di non intralciare la marcia sorniona verso il federalismo: al punto che gli attacchi alla Corte di alcuni esponenti del Pdl finiscono per apparire fuori misura, nella loro virulenza. Siccome fingere che non sia successo niente appare difficile, si tende a dimostrare che non è accaduto nulla di traumatico: le incognite per la coalizione sono altre, e si annidano in Parlamento.

Il responso della Consulta si aggiunge al rosario delle difficoltà berlusconiane. Ma le affianca, non le sovrasta. E non è destinato a rivoluzionare una tabella di marcia che prevede il puntello di un gruppo di «responsabili», sebbene abbia contorni

numerici da definire; il sostegno a intermittenza del Polo della Nazione di Pier Ferdinando Casini; e una continuità precaria quanto obbligata. La versione governativa strida con l'entusiasmo del «popolo viola». Eppure la gioia antiberlusconiana suona un po' eccessiva, se Di Pietro conferma il referendum contro il legittimo impedimento.

Il centrodestra ostenta tranquillità perché lo svuotamento della legge, determinato dal responso della Consulta, è bilanciato dal riconoscimento della rilevanza costituzionale del presidente del Consiglio; e soprattutto perché sente di poter dettare l'agenda agli avversari, spaventati dalle elezioni. La strategia di Berlusconi è quella di accreditarsi come garante della stabilità e antidoto al caos, nonostante la defezione di Gianfranco Fini; e di concedere il minimo indispensabile a Casini.

Si tratta di un'operazione sul filo del rasoio, perché cresce l'impressione di uno scambio asimmetrico, che l'Udc teme di pagare col logoramento. L'apparente irrigidimento centrista sul federalismo e sulle dimissioni del ministro Sandro Bondi nasce da questa preoccupazione. Quando Casini ricorda al premier che il legittimo impedimento sarebbe passato alla Consulta con le modifiche suggerite dall'Udc, sembra dargli un avvertimento: senza di noi, la legislatura finisce. Berlusconi lo sa. Non vuole le elezioni ma confida che gli avversari, temendole più di lui, alla fine si piegheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il retroscena L'obiettivo: coinvolgere nel governo esponenti della «terza gamba»

# Il premier prepara un mini-rimpasto

## Berlusconi insegue «quota 326» e rilancia la sfida a Casini

ROMA — Da giorni Berlusconi sosteneva che le sue sorti e quelle della legislatura non dipendevano dalla conta dei giudici «buoni» e «cattivi» alla Consulta, bensì dal numero dei deputati che di qui a una settimana dovrà aggregare alle file del centrodestra. E l'opinione del Cavaliere non era dettata dal pessimismo con cui attendeva la sentenza dell'Alta Corte, ma dal pragmatismo di chi sa che se la maggioranza alla Camera non riuscisse a toccare «quota 326», sarebbe poi difficile evitare il ritorno anticipato alle urne.

Così la sentenza sul legittimo impedimento, se «per certi aspetti — come dice il premier — rende un po' più complicato il meccanismo» dello scudo giudiziario, di fatto lo consolida politicamente. E gli consente di aprire da una posizione di forza la sfida decisiva con Casini. Perché è con l'ex alleato che ha ingaggiato il braccio di ferro, è il capo dei centristi infatti l'unico avversario rimasto in campo, dato che — secondo l'analisi di Berlusconi — «il resto degli oppositori si è sbriciolato». Nel Pd in effetti è accaduto ciò che teorizzava la scorsa settimana il ministro del Welfare Sacconi, e cioè che il «caso Fiat» avrebbe fatto «esplodere le contraddizioni interne» al partito di Bersani. L'Idv è attraversata da quella sottile linea rossa che divide Magistris da Di Pietro; e il Fli paga le conseguenze della sconfitta di Fini sul voto di fiducia del 14 dicembre.

Resta perciò solo Casini sul sentiero di Berlusconi verso «quota 326». E se è vero che il Cavaliere ha affidato a Gianni Letta la trattativa con il capo dei centristi, è altrettanto vero che di mossa tattica si tratta, perché Berlusconi non pare disposto a concessioni. Nemmeno in fatto di tempo, siccome sa che il leader dell'Udc ha bisogno proprio di tempo per consolidare la sua strategia terzopolista e tenerlo sotto scacco alle Camere.

Piuttosto il premier lavora a ingrossare l'area di responsabilità, convinto che diventerebbe un punto di riferimento per i parlamentari in libera uscita dagli altri gruppi. Per dar forza al

progetto, si dice pronto «tra la fine di gennaio e i primi di febbraio» a un mini-rimpasto, così da coinvolgere nell'azione di governo il nuovo gruppo, a cui di fatto verrebbe riconosciuto il ruolo di «terza gamba» della coalizione. In pratica Berlusconi non farebbe altro che utilizzare gli incarichi rimasti vacanti nell'esecutivo. Non tutti però, così da poterne disporre ancora in caso di ulteriori arrivi.

È chiaro l'intento: offrendo l'aura di un'operazione politica ai «responsabili», cerca di attirare al suo progetto quanti più parlamentari possibili. «Quota 326» è l'obiettivo del Cavaliere, per potersi garantire margini sufficienti di manovra quando arriverà al passaggio decisivo della legislatura, che nel frattempo è slittato da marzo a maggio. Non c'è dubbio infatti che l'orizzonte elettorale si è ristretto, grazie anche alla mediazione stabilizzatrice di Napolitano, di cui c'è traccia nella stessa sentenza della Consulta sul legittimo impedimento.

Berlusconi temeva che la legge venisse bocciata in blocco, malgrado segnali rassicuranti giungessero dal Colle, perciò ha accolto la sentenza facendo buon viso a cattivo gioco: «Anche se — sostiene — bisognerebbe togliere questa aura di sacralità alla Corte costituzionale. Se lì dentro c'è gente che è stata persino candidata dalla sinistra, come si può pensare che le decisioni non siano in qualche modo influenzate politicamente?».

Ma il Cavaliere ha altre priorità, non ha interesse a riaprire oggi il fronte giustizia: gli potrebbe tornar utile se e quando si tornasse alle urne. Non accadrà certo a marzo, in questo c'è sintonia tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Il capo dello Stato non voleva che l'apuntamento solenne del 17 marzo a Montecitorio — durante il quale le Camere riunite celebreranno il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia — si svolgesse a Parlamento sciolto. Per altri motivi non lo voleva nemmeno Berlusconi, che al bivio di fine maggio vuole arrivarci comunque con una maggioranza più larga. Poi si vedrà.

Fino ad allora scaricherà sulle opposizioni l'eventuale responsabilità del voto anticipato. Il «caso Bondi» e soprattutto il federalismo fiscale sono i passaggi delicati, e il premier avverte il nervosismo di Casini, a cui non intende concedere (quasi) nulla, mentre

pretenderebbe molto dall'Udc. Il leader dei centristi — che sa di portare sulle proprie spalle il progetto di un terzo polo ancora tutto da costruire — non intende ingoiare il rospo senza ottenere (quasi) niente in cambio, non vuole cioè appoggiare le iniziative del governo senza la garanzia di non ritrovarsi poi comunque al voto, come ipotizza preoccupato Fini.

Ognuno rischia, è ovvio. Il Cavaliere più di tutti. Se non si andasse alle urne in primavera, la fase più delicata per Berlusconi si aprirebbe all'inizio dell'estate: senza più finestre elettorali e con la manovra di luglio in mano a Tremonti... Perciò deve arrivare in fretta a «quota 326».

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Urne anticipate più lontane**  
L'orizzonte elettorale si è ristretto grazie anche alla mediazione stabilizzatrice del Colle che ha influito pure sulla sentenza di ieri

### La scheda

#### Le posizioni

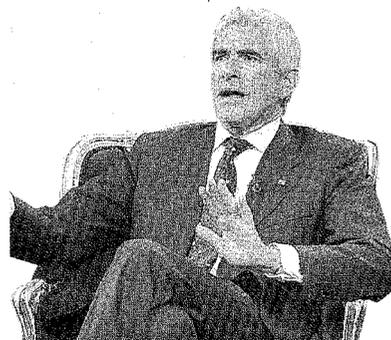
Tra i sostenitori del legittimo impedimento c'era anche l'Udc (che si astenne alla Camera)

#### Le dichiarazioni

Pier Ferdinando Casini dichiarava a febbraio: «Il provvedimento non ci piace, ma siamo contenti di aver limitato i danni che avrebbe potuto provocare, e di aver dissuaso la maggioranza dal proseguire a spron battuto sul processo breve»

#### Il mediatore

A mediare fu Michele Vietti, diventato poi vicepresidente del Csm



# Comuni, mano libera sulle addizionali Irpef

*Ecco il piano Calderoli: potranno di nuovo aumentare dopo tre anni di blocco*

**ROBERTO PETRINI**

ROMA — Si sbloccano le addizionali Irpef comunali e nuove tasse stanno per appesantire la busta-paga degli italiani. Il pacchetto-Calderoli approntato nell'ambito del braccio di ferro sul decreto sul federalismo municipale, presentato mercoledì al presidente dell'Ance Chiamparino, oltre alla cedolare secca sugli affitti e alla tassa di soggiorno, contiene anche la possibilità per i Comuni di elevare le addizionali Irpef. L'aumento fu congelato per tre anni dal ministro dell'Economia Tremonti nel 2008, appena insediato il nuovo governo di centrodestra, e da allora i sindaci chiedono la possibilità di manovrare questo strumento con maggiore flessibilità.

Ora, scaduti i tre anni, Calderoli ha messo sul tavolo la mi-

sura che, ottenuto l'ok di Tremonti, e oggetto di uno specifico provvedimento, potrebbe diventare operativa dal 1° gennaio di quest'anno. I Comuni che decideranno gli aumenti, per rendere effettivo il prelievo fin da quest'anno, dovranno essere in grado di metterli in bilancio e notificarli al ministero delle Finanze entro il 28 febbraio. Tuttavia quest'anno i Comuni avranno tempo fino al 31 marzo per approvare i bilanci dunque oltre il tempo massimo stabilito: di conseguenza gli aumenti cominceranno a decorrere dal 1° gennaio del 2011, ma il prelievo in busta-paga arretrati compresi - si vedrà solo il prossimo anno.

Attualmente su 8.101 Comuni italiani, sono 6.137 quelli che hanno già applicato la maggiorazione Irpef (il 75,8 per cento) mentre i restanti, circa 2.000,

sono ancora ad aliquota zero e, viste le condizioni delle finanze locali, probabilmente approfitteranno della finestra che si apre quest'anno. Attualmente, secondo uno studio della Uil, 653 amministrazioni comunali applicano l'aliquota massima (ovvero lo 0,8 per cento), mentre 3.912 stanno tra lo 0,4 e lo 0,7 per cento, infine 1.572 Municipi impongono ai contribuenti un'aliquota che sta tra lo 0,1 e lo 0,3 per cento.

Il fisco locale rischia così di comportare nuovi rincari per le tasche degli italiani: la media delle addizionali Irpef comunali è attualmente negli oltre 8.000 Comuni italiani dello 0,33 per cento in decisa crescita rispetto a dieci anni fa quando si attestava allo 0,19 per cento.

Intanto la macchina politica del federalismo va avanti con l'obiettivo di arrivare all'approvazione della «Bicamerali-

na» sul federalismo entro il 28 gennaio. Lunedì si riunirà l'ufficio di presidenza della Commissione sul federalismo fiscale per stabilire il calendario dei lavori (la votazione sul federalismo municipale sarà il 26) e per fissare la data dell'audizione del ministro per la Semplificazione, Calderoli.

Nuove nubi si addensano tuttavia sui rapporti tra governo e Regioni: il tema è quello della ripartizione del fondo sanitario del 2011 oggetto di un vertice ieri. Protestano i governatori del centrodestra che parlano di penalizzazione delle Regioni del Sud: Scopelliti (Calabria) ha definito «difficile» l'accordo, mentre Caldoro (Campania) ha lamentato un «sistema rigido» che impedisce di compensare gli svantaggi delle regioni meridionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## E sulla ripartizione del Fondo sanitario i governatori del Pdl criticano il governo

### Le addizionali comunali dei capoluoghi di Regione

	Aliquota %
Aosta	0,3
Torino	0,5
Genova	0,7
Milano	0
Bolzano	0,2
Trento	0
Venezia	0
Trieste	0,8
Bologna	0,7
Ancona	0,8
Firenze	0,3
Perugia	0,7
Roma*	0,9
Pescara	0,49
Napoli	0,5
Campobasso	0,8
Bari	0,5
Potenza	0,8
Catanzaro	0,5
Palermo	0,4
Cagliari	0,7

\*Roma dal 2011 applicherà, per effetto della manovra economica di luglio l'aliquota dello 0,9%, superiore dello 0,1% al massimo consentito

Fonte: Elaborazione Uil su dati Ministero Economia



# Il Pdl continua la caccia “Avanti coi 20 responsabili”

Ma tra i collaboratori del premier c'è chi pensa già alle elezioni per il 22 maggio

## Retrosce

AMEDEO LA MATTINA  
ROMA

**E** ora che succede? Quanto potrà andare avanti il governo? Dopo la sentenza della Consulta, le elezioni adesso sono più vicine? Il «me ne frego» di Berlusconi nasconde un ragionamento: la Corte costituzionale è stata abile, non ha bocciato tout court la legge perché sarebbe stata una «sentenza politica» e ha passato la patata bollente ai giudici che, se vorranno il premier nelle loro aule di tribunale, dovranno contestargli di volta per volta la mancanza del legittimo impedimento. Il logoramento ci sarà e chissà quanti altri pm in giro per l'Italia si sveglieranno per mettere in croce il presidente del Consiglio. Il quale però non si darà per vinto e impugnerà sempre le richieste di presentarsi in giudizio. Un conflitto continuo che potrebbe arrivare proprio davanti la Corte costituzionale. Senza nemmeno escludere che in Parlamento la maggioranza possa presentare una nuova legge che tenga conto dei rilievi della Consulta: approvandola consentirebbe al capo del governo di bloccare nuovamente i giudici «comunisti» e arrivare alla fine della legislatura. Una decisione del genere verrà presa quando verranno pubblicate le motivazioni dell'Alta Corte.

Una cosa però è certa: se dovesse rimanere inchiodato ad un continuo botta e risposta con le toghe rosse e

la sua maggioranza non dovesse crescere, allora Berlusconi scatenerà il bailamme elettorale e la questione giustizia sarebbe uno dei suoi cavalli di battaglia preferiti. Per l'ennesima volta, come sempre.

Ma ecco il dilemma: pensare alle urne fin da subito o provare ad andare avanti senza indugi? Molti dei suoi collaboratori gli consigliano di lanciarsi nella campagna elettorale, sfruttando l'implosione del Pd e l'inconsistenza del Terzo Polo. Altri sono convinti che è questo ciò che il capo ha veramente in testa, anche se non lo può dire chiaramente in questa fase: prima vuole vedere dove lo porterà la nascita del gruppo dei Responsabili e se riuscirà a far crescere la maggioranza fino a 325 deputati. Scommettendo soprattutto sul fatto che Fli e l'Mpa frangeranno. Intanto lavorerà ai fianchi Casini che non dovrebbe far mancare i suoi voti nei momenti topici in cambio di nomine negli enti pubblici e nelle Authority.

Un ministro di rango è convinto che la sentenza della Consulta acceleri verso le elezioni a fine di maggio, magari lo stesso giorno delle comunali. Ma Berlusconi è uomo pratico: vuole innanzitutto verificare fino in fondo la strada dell'autosufficienza. E per attirare quanti più deputati dalla sua parte si mostra forte, indifferente alla decisione presa dai giudici costituzionali. Vuole dimostrare che la casa non sta bruciando, anzi è più solida di prima perché il 14 dicembre, con la sconfitta delle opposizioni, è nata una nuova maggioranza, più compatta, sen-

za il controcanto di Fini. E allora è tutto concentrato sulla nascita del gruppo dei Responsabili. Per discutere di questo ieri ha incontrato a Palazzo Grazioli Cicchitto, Verdini, Romano, Pionati, Baccini e la Brambilla. Ha distribuito ruoli, ha dato indicazioni su come procedere. Martedì o mercoledì prossimo questo nuovo gruppo verrà alla luce a Montecitorio con 20 deputati. «Non abbiamo bisogno di prestiti dal Pdl

- spiega l'ex Udc Saverio Romano, coordinatore del Pdl, che ieri è stato a lungo a Palazzo Grazioli - e dimostreremo che ce la possiamo fare da soli. Poi ci allargheremo, ci consolideremo. A quel punto potranno arrivare altri deputati fedeli a Berlusconi, ma che non si trovano a loro agio nel gruppo del Pdl. Altri arriveranno dal Terzo Polo e forse dal Pd». Nel nuovo gruppo molte cose dovranno ancora essere decise, chi farà il capogruppo e chi entrerà nel governo. Intanto si formerà un coordinamento provvisorio. La certezza è che i 314 che hanno votato contro la sfiducia sono diventati 316 con Moffa e Gaglione che il 14 dicembre non votarono. Ma è ancora troppo poco per stare al sicuro. L'obiettivo, appunto è arrivare a quota 325 perché così sarà possibile ritrovare la maggioranza in commissione Bilancio e Giustizia e nella cosiddetta bicameralina che sta discutendo i decreti attuativi del federalismo fiscale. «Vedrete - ha detto ieri il premier - quando si tratterà di votare provvedimenti da cui dipende la vita del governo e della legislatura molti scenderanno in campo al nostro fianco. Sarà come alle finali della Champions League».

**IL PIANO**

Ottenere il sostegno di Casini in cambio di nomine in enti pubblici

**LA STRATEGIA**

La casa non sta bruciando, la maggioranza è compatta senza il controcanto di Fini

**LA VALUTAZIONE**

A Palazzo Grazioli la sentenza viene giudicata «abile»

**LE IPOTESI**

Un nuovo contenzioso con i tribunali fino alla Consulta oppure una nuova legge

**Hanno detto**

Dopo la sentenza ora servirà un consolidamento e un ampliamento della maggioranza

**Fabrizio Cicchitto**

capogruppo  
Pdl alla Camera

Se mi è stato offerto un ministero? Forse sì, forse no. Quel che è certo è che andrò avanti per la mia strada

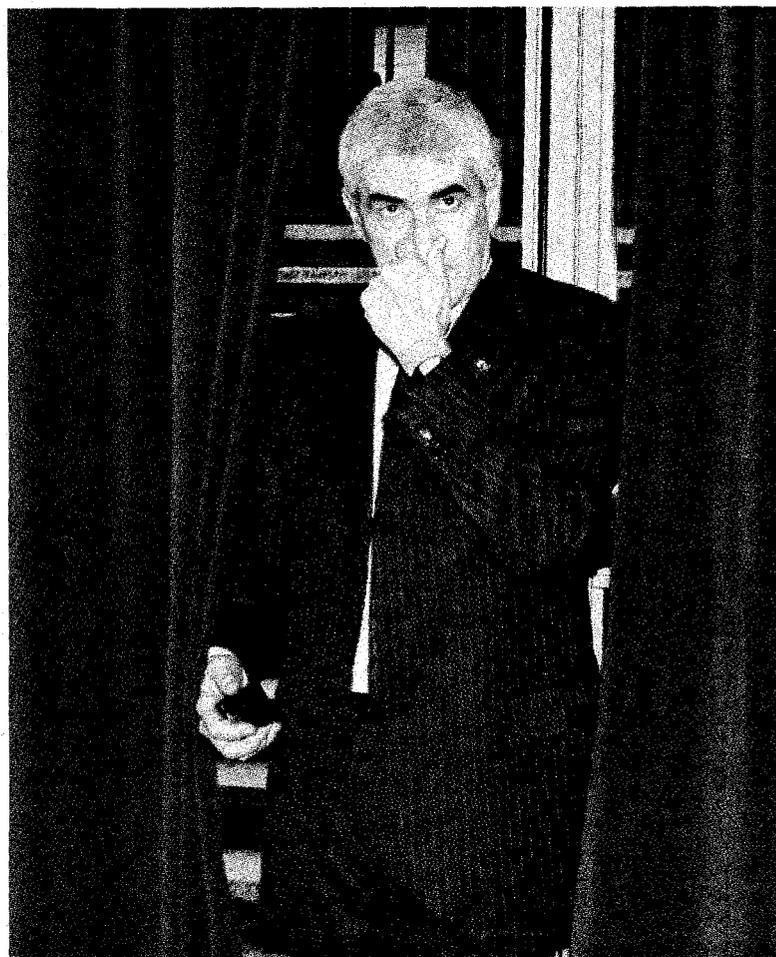
**Raffaele Lombardo**

leader  
del Mpa

Le ultime posizioni di Casini e Fini sono positive. Ora stiamo a vedere, mettiamoli alla prova...

**Altero Matteoli**

ministro  
per le Infrastrutture



Pierferdinando Casini, leader dell'Udc



L'europarlamentare leghista difende la legge a attacca Casini: cambia 5 squadre in un campionato

# Il federalismo funzionerà davvero

## Salvini: ci vuole tempo, ma in tre anni i primi benefici veri

DI SERGIO LUCIANO

**I**l paese dei furbi o la terra dei cachi: è questa la definizione che darei all'Italia di oggi. A Bruxelles ho incontrato stamattina alcuni imprenditori che mi raccontavano le loro disavventure burocratiche ed è una cosa da quarto mondo quel che succede in Italia. O si cambia, e il federalismo è indispensabile per riuscirci, oppure ci sarà ben poco da festeggiare, di questi 150 anni di unità». **Matteo Salvini**, europarlamentare e «attor giovane» del vertice della Lega Nord, usa il sarcasmo: «Se si fa il federalismo, torno qui in studio avvolto nel tricolore e brindo. Se non si fa, mi dispiace ma non festeggio», dichiarò ai microfoni di *Punto e a capo*, su Class News Msnbc.

In questi studi l'altro giorno l'ex ministro **Giancarlo Paggiarini** ha detto che la riforma in arrivo è buona perché riordina la contabilità pubblica, ma di federalista non ha nulla. Che ne pensa?

«Che invece è un primo passo rilevante. Ce ne vorranno molti altri, ma questo frutterà da subito. Certo, se fosse per noi domani mattina ogni Regione comincerebbe a trattenere sul suo territorio il 100% delle tasse pagate dai suoi cittadini. Ma allora, l'altra metà del Paese va in giro a piedi, i bambini non vanno a scuola, metà ospedali chiudono. Sarebbe forse addirittura equo far così, ma è inverosimile. Ci vuole tempo, anche molto tempo. Ha ragione chi dice che non è il massimo, ma è meglio di niente. Nell'arco dei tre anni inizieranno a equilibrare i conti. Si pensi che solo il comune di Roma ha

un debito di 11 miliardi di euro. Evidentemente non si può fare tutto subito».

Già, ma in pratica cosa cambierà, per ora?

«I primi effetti ci saranno già da quest'anno: per esempio, le risorse idro-elettriche resteranno nelle province di montagna, cioè tutti gli introiti delle dighe e delle centrali. Si tratta di circa 300 milioni di euro: vuol dire più autobus, scuole, pensioni...».

Come reagisce se pensa che il federalismo rischia di passare solo grazie ai voti dell'Udc?

«Mah! I miei genitori mi hanno detto che nella loro vita hanno votato tutti i partiti tranne la Democrazia cristiana perché proprio non ce la facevano. L'Udc... se cambia idea è il benvenuto. Ma finora ha votato sempre contro il federalismo...».

O cambia oppure... ma la vedo difficile. Sarà un difetto, il mio, però per me il bianco è bianco e il nero è nero. **Pier Ferdinando Casini** invece mi sembra uno che gira 5 squadre nello stesso campionato. Sta governando la Regione Sicilia con il Pd e i finiani. Una Regione che ha appena assunto 5000 lavoratori regionali a tempo indeterminato... Se questo è il federalismo di Casini glielo lasciamo volentieri. Come futuro alleato, niente male...».

Ma senza i voti dell'Udc si rischia di tornare a votare. Alla fine fine vi farebbe piacere, a voi della Lega, oppure no?

«Noi spe-

riamo al poter continuare a fare quello per cui ci pagano, cioè governare. Speriamo anche che non siano dei giudici

a decidere se il governo cade o va avanti... e speriamo di avere i numeri. La Lega spera di arrivare alla fine e di essere giudicata sui fatti. Se non ci sono i numeri, piuttosto che tirare a campare, meglio andare a votare».

E per voi tirare a campare significa non approvare il federalismo: ci risiamo!

«Il professor **Quadrio Curzio** ci ha appena spiegato che l'unico modo per abbassare le tasse e attaccare l'evasione fiscale è dare potere ai comuni e trasformare l'Italia in un paese federale. Siccome tutti ne parlano, tutti sono federalisti, poi però quando si tratta di entrare in termini di soldi voglio vedere questi federalisti dove vanno».

Parliamo di Milano. Chi potrebbe essere il futuro candidato al posto della Moratti?

«Ci sono ancora 5 mesi di lavoro, per decidere. Ma si può ipotizzare che la candidata continui ad essere lei, **Letizia Moratti**. A Milano si potrebbe far meglio, ma penso sia stata amministrata discretamente. In ogni caso, Milano avrà molta più Lega, che sarà comunque utile anche alla Moratti. Che a volte è stata un po' lontana dalle piazze, troppo a volte impegnata forse nell'Expo...».

—© Riproduzione riservata—



**Matteo Salvini**



L'analisi delle novità di carattere tributario delle leggi finanziarie varate per il 2011

# Regioni, grandi manovre sull'Irap

## Tributo proprio in Liguria e Lazio. Val d'Aosta, aliquote soft

DI IRENA ROCCI

**I**rap, tasse auto, imposta regionale sulla benzina e addizionale regionale all'Ire nel mirino delle manovre finanziarie delle regioni per il 2011. Sono questi i tributi regionali sui quali si è concentrata l'attenzione dei governatori per ridisegnare l'assetto tributario regionale che resta comunque ancora vincolato al «blocco» del potere di deliberare aumenti dei tributi sino all'attuazione del federalismo fiscale ribadito dall'art. 1, comma 123 della legge 13/12/2010, n. 220, che fa salvi gli aumenti necessari per far fronte alle esigenze del settore sanitario (si veda *ItaliaOggi Sette* in edicola questa settimana).

**Irap.** Le regioni Lazio e Liguria hanno previsto nelle rispettive leggi finanziarie l'istituzione dell'Irap come tributo proprio. La facoltà di «ribattezzare» l'Irap come tributo proprio è stata concessa dall'art. 1, della legge 24/12/2007, n. 244, i cui commi da 43 a 45 prevedono che l'Irap «assume la natura di tributo proprio della regione e, a decorrere dal 1° gennaio 2009, è istituita con legge regionale». Manca ancora all'appello lo schema di regolamento-tipo regionale che disciplini l'accertamento e la riscossione del tributo previsto dal comma 44, mentre il comma 45 stabilisce che fino alla emanazione dei regolamenti regionali lo svolgimento delle suddette attività prosegue nelle forme e nei modi previsti dalla legislazione vigente. Altre regioni, come la Valle d'Aosta, hanno introdotto mitigazioni dell'aliquota Irap. Infatti, all'aliquota del 3,9% verrà applicata una riduzione di 0,92 punti percentuali al valore della produzione netta realizzato nel territorio della Regione dai sog-

getti passivi Irap di cui all'art. 3, comma 1, del dlgs 15/12/1997, n. 446. Sono però escluse le Amministrazioni pubbliche che, se esercenti attività commerciali, non abbiano optato per la determinazione della base imponibile secondo le disposizioni contenute nell'art. 5 dello stesso decreto. Nel caso contrario, la riduzione dell'aliquota Irap è esclusa sulla quota di valore della produzione non riferita ad attività commerciali svolte da dette amministrazioni. Tale manovra appare conforme a quanto disposto dall'art. 1, comma 226, della legge n. 244 del 2007, in virtù del quale le aliquote Irap vigenti al 1° gennaio 2008, qualora variate ai sensi dell'art. 16, comma 3, del dlgs n. 446 del 1997, sono riparametrate sulla base di un coefficiente pari a 0,9176. Sul punto la risoluzione n. 13/DF del 10/12/2008, del ministero dell'economia e delle finanze che ha chiarito che dal 1° gennaio 2008, le regioni hanno facoltà di variare l'aliquota Irap non più fino a un punto percentuale come dispone la norma istitutiva del tributo, ma fino a un massimo di 0,92 punti percentuali, dovendo anche il punto percentuale essere oggetto di riparametrazione. Il nuovo intervallo di variazione è divenuto, quindi: 2,98%-4,82%. Lo stesso percorso è stato intrapreso dalla provincia autonoma di Trento che ha ridotto l'aliquota Irap dello 0,46% e ha previsto un'ulteriore riduzione nella stessa misura nei confronti dei soggetti passivi tenuti al versamento di contributi per la cassa integrazione guadagni. Sono a ogni modo esclusi da dette agevolazioni le banche e gli altri enti e società finanziarie e le imprese di assicurazione. La provincia autonoma di Bolzano ha ridotto al 2,98% l'aliquota Irap, mentre per le banche e gli

altri enti e società finanziarie e le imprese di assicurazione ha aumentato l'aliquota di 0,92 punti percentuali.

**Tasse auto e imposta regionale sulla benzina.** La provincia autonoma di Trento ha previsto l'esenzione dal pagamento delle tasse automobilistiche provinciali per il triennio 2011-2013 per i veicoli con sistemi di alimentazione mista metanobenzina, gpl-benzina, elettrico-benzina, immatricolati nuovi. La regione Calabria ha accordato l'esenzione dal pagamento della tassa automobilistica alle Onlus, anche se ha contemporaneamente istituito un'imposta regionale sulla benzina per autotrazione pari a 0,00258 euro per litro di benzina «al fine di consentire il rispetto degli impegni finanziari previsti dal Piano di rientro in materia sanitaria approvato con specifico accordo con lo Stato». Anche la Puglia ha dopo averla abolita nel 2009, ha di nuovo introdotto l'imposta regionale sulla benzina per autotrazione, fissandola in euro 0,0258 per litro di benzina «al fine di assicurare la copertura delle spese relative alle azioni mirate per la non autosufficienza e le nuove povertà».

**Addizionale regionale all'Ire.** La regione Liguria ha operato sulle misure dell'addizionale eliminando la maggiorazione regionale per i soggetti aventi un reddito complessivo non superiore a 30 mila euro e per i soggetti aventi fiscalmente a carico almeno quattro figli, e introducendo riduzioni per i redditi compresi tra 30.000,01 e 30.152,13 euro. La provincia autonoma di Bolzano ha esentato dal pagamento dell'addizionale regionale i soggetti aventi un reddito imponibile non superiore a 12.500 euro. Tale soglia è aumentata a 25 mila euro per i soggetti con figli a carico.

**LE PRINCIPALI MISURE PER IL 2011**

REGIONE	LEGGE REGIONALE	TRIBUTO
Lazio	art. 2, comma 6 della legge regionale 24 dicembre 2010, n. 9.	istituzione dell'Irap come tributo proprio regionale
Liguria	art. 5 della legge regionale 24/12/2010, n. 22	
Valle d'Aosta	art. 3 della legge regionale 10/12/2010, n. 40	riduzione dell'aliquota Irap per alcune categorie di contribuenti
Provincia autonoma di Trento	art. 27 della legge regionale 27/12/2010, n. 27	
Provincia autonoma di Bolzano	art. 2 della legge provinciale 23/12/2010, n. 15	
Provincia autonoma di Trento	art. 27 della legge 27 dicembre 2010, n. 27	esenzione dalle tassa automobilistica provinciale per i veicoli con sistemi di alimentazione mista immatricolati nuovi.
Calabria	art. 24 della legge regionale 29/12/2010, n. 34	esenzione dalla tassa automobilistica alle Onlus
Calabria	art. 27 della legge regionale 29/12/2010, n. 34	istituzione dell'imposta regionale sulla benzina per autotrazione
Puglia	art. 5 della legge regionale 31/12/2010, n. 19	
Liguria	Art. 6 della legge regionale 24/12/2010, n. 22	riduzione dell'addizionale regionale all'Ire per alcune categorie di contribuenti
Provincia autonoma di Bolzano	Art. 1 della legge provinciale 23/12/2010, n. 15	



La lettura rigoristica appare confacente alla ratio del dl 78

## Sponsorizzazioni, divieto a maglie strette

DI LUIGI OLIVERI

**I**l divieto di effettuare sponsorizzazioni coinvolge anche le erogazioni dei contributi. L'articolo 6, comma 9, del dl 78/2010 causa la sua non felice formulazione, si presta a chiavi di lettura contrapposte, ma quella di maggior rigore appare l'unica in linea con la ratio della norma. Il riferimento espresso al contratto di sponsorizzazione autorizza, in effetti, a esprimere teorie più elastiche, le quali possono far riferimento al negozio di sponsorizzazione vero e proprio, al quale si dà vita a condizione che l'erogazione finanziaria dello sponsor abbia, come controprestazione, un'attività pubblicitaria. Allora, secondo questa linea di pensiero, laddove si dimostrasse che l'intento dell'ente locale, col contributo, è semplicemente il sostegno finanziario a un'iniziativa (manifestazione, sagra, convegno) considerata meritevole in quanto di interesse generale e coincidente con quelli pubblici sottoposti alla cura dell'ente stesso, il contributo non violerebbe il divieto di sponsorizzazione. A patto che nel rapporto convenzionale tra ente erogatore e privato beneficiario si escluda l'obbligo di pubblicizzare l'ente concedente. In astratto, la teoria può funzionare. Sul piano concreto, tuttavia, essa mostra tutte le sue pecche e controindicazioni. Sarebbe, infatti, fin troppo semplice aggirare il divieto posto dalla norma, semplicemente mirando a non costituire formali contratti di sponsorizzazione e facendo passare come contributi tutte le tipologie di erogazioni a privati escludendo, di diritto ma non di fatto, fini pubblicitari all'intervento a sostegno. Tale ricostruzione può valere solo per sostegni finanziari a servizi rivolti direttamente a cittadini, fondati sul principio di sussidiarietà. Laddove un'associazione svolga attività a beneficio di persone, che altrimenti dovrebbero essere svolte, ad esempio, dai servizi sociali dell'ente, il sostegno economico del contributo risponde realmente a un dimostrabile interesse pubblico e di certo

non ha alcuna ricaduta di immagine pubblicitaria. Molto più difficile è dimostrare una ricaduta diretta sull'interesse collettivo e un'assenza di promozione dell'immagine dell'ente al contributo per la «sagra». Sembra inevitabile dover concludere nel senso che il legislatore si sia riferito alla sponsorizzazione in modo atecnico. Che si tratti di un divieto di sostenere in generale con contributi «sagre» o «manifestazioni» lo dimostra la circostanza che le spese di pubblicità pura e semplice, quelle diverse, dunque, dalla pubblicità derivante da sponsorizzazione, non sono vietate: semplicemente, il loro importo viene ridotto al 20% di quello del 2009. Quindi, non tutta «la pubblicità» ricade nell'articolo 6, comma 9, ma solo quella forma di pubblicità indirettamente scaturente da sostegni a manifestazioni che, in ogni caso e con ogni modalità, danno visibilità all'ente locale e, soprattutto, agli esponenti politici quanto meno in termini di consenso. Ancora, la prova che il divieto di sponsorizzazioni-contributi coinvolga il mare magnum delle «sagre» è dimostrata dall'espressa esclusione da tale divieto per eventi come convegni e mostre. Anche in questo caso tali «manifestazioni», tipicamente destinate di contributi, non sono vietate, in quanto la manovra estiva le ammette, ma con un tetto di spesa non superiore al 20% della spesa del 2009. I contributi a terzi per sostenere convegni e mostre è necessario rientrano nel tetto, per garantire uniformità nel computo della spesa, non riferita agli interventi di bilancio, ma da considerare unitariamente sul piano della destinazione. Se, dunque, le spese di pubblicità non derivante da sponsorizzazione, da un lato, e le spese per sostegni a convegni e mostre, sono ammesse (sia pure con i tagli previsti), simmetricamente tutte le spese per contributi tecnicamente qualificabili come sponsorizzazioni e, cioè, quelli non finalizzati al sostegno di azioni o servizi concretamente rivolti a precise categorie di destinatari, appaiono coinvolte nel divieto.



*Le modalità di relazione tra primo cittadino e amministrazione locale*

# Incompatibilità limitata

## Serve la concreta contrapposizione d'interessi

**È sufficiente, per configurare un'ipotesi di incompatibilità alla carica di sindaco, la chiamata in giudizio del Comune senza che sussista tra quest'ultimo e l'amministratore una concreta contrapposizione d'interessi?**

La Corte di cassazione ha più volte ribadito che l'espressione "essere parte di un procedimento" va intesa in senso tecnico, per cui la pendenza di una lite va accertata con riferimento alla qualità di parte in senso processuale, quindi agli effetti della sussistenza della causa di incompatibilità della lite pendente con il comune, non sono sindacabili i motivi del giudizio pendente, dovendo unicamente rilevarsi il dato formale e obiettivo di tale pendenza, che esaurisce «ex se» il presupposto dell'incompatibilità (cfr. Cass. Civ., sez. I, 16 febbraio 1991, n. 1666). Secondo un orientamento giurisprudenziale più recente è stato ritenuto che ad integrare gli estremi della causa di incompatibilità di cui al comma 1, n. 4 del citato art. 63, «non basta la pura e semplice constatazione dell'esistenza di un procedimento civile o amministrativo nel quale risultino coinvolti, attivamente o passivamente, l'eletto o l'ente, ma occorre che a tale dato formale corrisponda una corretta contrapposizione di parti, ossia una reale situazione di conflitto: solo in tal caso sussiste l'esigenza di evitare che il conflitto di interessi nella lite medesima possa orientare le scelte dell'eletto in pregiudizio dell'ente amministrativo, o comunque possa ingenerare all'esterno sospetti al riguardo...» (cfr. Cass. Civ., sez. I, 28 luglio 2001, 10335). Se manca, fin dal primo grado di giudizio, una concreta contrapposizione tra le parti e, quindi una reale

situazione di conflitto, non sussiste la causa di incompatibilità di cui all'art. 63, comma 1, n. 4, del Tuol. Non sussistono, quindi, i presupposti per avviare la procedura di scioglimento del consiglio comunale per la decadenza del sindaco conseguente all'asserita causa di incompatibilità del medesimo.

### **EQUILIBRI DI BILANCIO E SCIoglIMENTO**

**In caso di mancata approvazione, da parte del consiglio, dello schema di delibera di presa d'atto del permanere degli equilibri di bilancio, è possibile avviare la procedura di scioglimento ex art. 141 del testo unico senza la preventiva diffida al consiglio comunale?**

Ai fini della procedura sanzionatoria, ai sensi del combinato disposto dagli artt. 141, comma 2, e 193, comma 4, del decreto legislativo n. 267/2000, il legislatore non ha inteso dare rilevanza ai motivi che hanno condotto alla mancata presa d'atto della permanenza degli equilibri di bilancio, ma solo al dato obiettivo della mancata adozione, entro il termine prescritto dalla legge, dei necessari provvedimenti di riequilibrio di bilancio. Non ha, cioè, rilevanza se la mancata adozione della delibera suddetta sia dovuta ad inerzia oppure ad espressa volontà contraria del consiglio.

Al verificarsi di tale evento, la norma prevede che il Prefetto debba procedere a diffidare il consiglio comunale, ai sensi dell'art. 1 del decreto legge n. 13/2002, convertito dalla legge n. 75/2002, ad approvare il fondamentale documento contabile ed a procedere, in caso di inadempimento e qualora gli statuti degli

enti locali non abbiano previsto l'organo deputato a intervenire in via sostitutiva; a nominare un commissario che provveda al riguardo.

Anche la giurisprudenza amministrativa ha chiarito che la «legge non collega all'inosservanza del termine ordinario di cui all'art. 175 alcuna immediata e concreta conseguenza dissolutoria, ma la semplice apertura di un procedimento sollecitatorio, che può condurre all'adozione della grave misura dello scioglimento dell'organo, ma il cui presupposto non è la mera inosservanza del termine suddetto bensì la constatata inadempienza a un'intimazione puntuale e ultimativa dell'organo competente, che attesta l'impossibilità, o la volontà del consiglio di non approvare il bilancio...» (cfr. Consiglio di Stato, Sez. V, 19 febbraio 2007, n. 826).

Considerata la gravità del provvedimento di scioglimento, è comprensibile che il legislatore abbia voluto, a garanzia dell'autonomia dell'ente e in applicazione del principio costituzionale di leale collaborazione, subordinare sempre alla previa diffida l'eventuale provvedimento dissolutivo, come è previsto per l'altra ipotesi di scioglimento derivante da «gravi e persistenti violazioni di legge». Esaurita infruttuosamente anche la fase della diffida, ai fini dell'ulteriore corso della proposta di scioglimento, occorrerà attendere l'esito dell'intervento sostitutivo.

Solo laddove venisse accertata la sussistenza dello squilibrio di bilancio, con conseguente adozione dei provvedimenti di competenza da parte del commissario ad acta, si configureranno gli estremi per l'applicazione della misura di rigore.

LA TARIFFA DI IGIENE AMBIENTALE PREVISTA DAL DECRETO RONCHI

## La Tia impone l'aggiornamento di regolamenti e bilanci

**A**ll'interno dei comuni si stanno predisponendo i bilanci di previsione, in vista della loro approvazione entro il 31 marzo 2011, come da decreto del 17 dicembre che ne ha prorogato i termini (G.U. n. 300 del 24 dicembre 2010).

Quest'anno, in sede di previsione, i responsabili dei servizi finanziari dovranno tener conto però, oltre ai tagli previsti dalla manovra estiva, della corretta collocazione della tariffa di igiene ambientale di cui all'art. 49, dlgs 5.2.1997, n. 22 (cd decreto Ronchi) (d'ora in poi Tia1) al titolo I delle entrate, sempreché, s'intende, l'ente sia nel frattempo passato dalla Tarsu alla Tia1. Questo è quanto emergerebbe a seguito del parere n. 65 dell'11/11/2010 della Corte di conti Sezione Piemonte, secondo cui la Tia1 ha indiscutibilmente natura tributaria.

Tale pronuncia contrasta apertamente però con quanto sostenuto dal ministero delle finanze che con Circolare n. 3/DF sempre dell'11/11/2010 afferma l'esatto contrario propendendo per la natura privatistica, quindi corrispettiva, della Tia1.

Non si tratta di un problema di poco conto in quanto la problematica oltre ad avere riflessi fiscali, ha anche riflessi contabili, regolamentari ed amministrativi.

Su questo punto, il dibattito è comunque aperto in quanto sono presenti due orientamenti contrastanti:

- il primo, che propende, come detto, per la natura tributaria della Tia1, capeggiato dalla Corte costituzionale che ha sancito con la sentenza n. 238 del 2009 la sua natura tributaria. Tale orientamento, condiviso dalla dottrina, è rafforzato anche dalla presenza di numerose sentenze della Corte di cassazione (n. 17526/2007, n. 4895/2006 e n. 5297/2009) e da ultimo la sentenza n. 8313/2010 e l'ordinanza n. 14903/2010. Si evidenzia che sul punto è intervenuta anche l'Agenzia delle entrate che, con nota prot. n. 954-52944/2010 del 15 aprile 2010, in risposta a un'istanza di interpello presentata da un gestore, ha confermato che la Tia1 sia un tributo e come tale sia esclusa dall'ambito di applicazione dell'Iva;

- il secondo, capeggiato come già accennato dal ministero delle finanze, che propende per la natura corrispettiva della Tia1. In particolare, il Mef ritiene superata la sentenza Costituzionale n. 238 del 2009 in forza delle modifiche legislative intervenute dall'articolo 14, c. 33, dl n. 78/2010, convertito con modificazioni nella legge n. 122/2010 (la cosiddetta manovra estiva) che ha disposto la natura corrispettiva della tariffa integrata ambientale di cui all'art. 238, dlgs 3/4/2006, n. 152 (cosiddetta Tia2). Infatti, secondo il Mef, si renderebbero applicabili alla Tia1 quanto stabilito ex lege per la cd Tia2, con la conseguenza che anche la Tia1 avrebbe natura di corrispettivo per il servizio di smaltimento dei rifiuti e non di tributo: quindi sia Tia2 che Tia1 devono, secondo il Mef, essere assoggettate ad Iva.

Si rileva inoltre come il legislatore nella recente legge di Stabilità per il 2011 all'art. 1, comma 123 preveda, nella generica sospensione degli aumenti dei tributi in vista dell'attuazione del federalismo fiscale, come unica eccezione la possibilità di aumentare il tributo della Tarsu. Mentre, non viene, ovviamente, disposto nulla circa il delicato tema della Tia.

In tale situazione che potremmo definire di estrema incertezza in cui gli enti non sanno bene come comportarsi è intervenuta, come detto, la Corte dei conti Piemonte, Sez. controllo con la delibera n. 65/2010, secondo cui:

- la Tia ha natura tributaria;
- la stessa deve essere determinata dal comune, conseguentemente la determinazione da parte del gestore è illegittima;
- la Tia deve essere iscritta al titolo I (sul punto si è anche pronunciata la Corte dei conti sezione Liguria con il parere n. 4 del 17/02/2010);
- il compenso riconosciuto al gestore costituirà un costo di cui doverne tener

conto tra le spese correnti.

I riflessi conseguenti sarebbero dirompenti, in particolare:

- il comune già in sede di bilancio di previsione dovrebbe scrivere la Tia1 nel proprio bilancio, al titolo I delle entrate, in quanto la titolarità giuridica della stessa è dell'ente locale, trattandosi di entrata tributaria;

- il soggetto gestore conseguentemente non potrebbe più considerare l'entrata della Tia1 come un suo ricavo, in quanto agirebbe in nome e per conto dell'ente, secondo quanto previsto nel contratto di servizi, conseguentemente lo stesso gestore dovrebbe fatturare con Iva all'ente il proprio compenso per il servizio prestato;

- l'ente locale riceverebbe a questo punto una fattura dal soggetto gestore con un'imposta che per l'ente sarebbe comunque indetraibile, in quanto attinente ad attività estranee dal campo di applicazione dell'imposta e conseguentemente ne dovrebbe tener conto nella determinazione della tariffa.

Occorrerebbe pertanto:

- aggiornare i regolamenti comunali, al fine di recepire gli effetti della natura tributaria della Tia1 (determinazione della stessa, adempimenti dei contribuenti, accertamenti, liquidazione, conseguente regime sanzionatorio);

- aggiornare i bilanci di previsione, prevedendo in entrata l'entrata tributaria (derivante dalla Tia1) ed in uscita il compenso riconosciuto al gestore (comprensivo di Iva in quanto indetraibile).

In tutto ciò che atteggiamento deve assumere l'organo di revisione dell'Ente?

Al riguardo non abbiamo una disposizione ufficiale alla quale attenersi.

Si ritiene però che non si possa non tener conto di quanto a suo tempo espresso dalla Corte costituzionale e dalle sentenze della Suprema corte confermando al proposito la natura tributaria della Tia1, con le inevitabili ripercussioni, contabili amministrative e regolamentari sopra esposte.

**Paolo Pieri  
Ancrel Marche**

## L'ITALIA DIVISA

Statuti troppo speciali

**Un valdostano costa quattro volte un lombardo***Lo Stato spende 12.156 euro per ogni residente della Vallée, solo 3.290 per i milanesi. Le Regioni autonome sono le più costose*

SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Dodicimila euro a testa per ogni abitante della Valle d'Aosta. Se i numeri non arrivassero dalla Ragioneria dello Stato, si potrebbe pensare ad uno scherzo. Neanche troppo divertente, considerate le tasse che sborsiamo. Eppure, quella cifra indica con esattezza certissima la somma spesa dallo Stato nel 2008 per finanziare la piccola regione del Nord Ovest. Se la cosa vi sembra ragionevole basta fare qualche piccolo confronto. La Lombardia ci costa 3.200 euro per abitante, l'Emilia-Romagna 3.350, il Veneto 3.100, il Piemonte 3.600. Per farla breve, la media italiana è di 4.282 euro. Per quanto strano possa sembrare, per garantire servizi, istruzione, giustizia, infrastrutture e sicurezza alla Valle d'Aosta spendiamo tre volte tanto. E la cifra aumenta ancora se consideriamo il totale dei trasferimenti che partono da Via XX Settembre per arrivare sul territorio. Mettendo in conto anche le erogazioni a favore di enti pubblici (Inps, Inpdap ed altri enti previdenziali) o altri organismi come l'Enac, l'Istat, il Fondo edifici di culto, la Croce rossa e via dicendo, che operano sul territorio, la cifra arriva a 17.200 euro a fronte di una media di 8.700.

**LE REGIONI PIÙ "CARE"**

La povera, si fa per dire, Valle d'Aosta non è ovviamente un caso isolato. Allo stesso livello, con 10.800 euro per abitante troviamo il Trentino Alto-Adige. Un bel po' sotto, a quota 6.800 euro, c'è il Lazio, che però ha una contabilità falsata dai trasferimenti per Roma capitale. Poi c'è il Friuli Venezia Giulia (5.700), la Sardegna (5.600) e la Sicilia (5.400). Insomma, nelle prime sei posizioni troviamo piazzate tutte e cinque le Regioni a statuto speciale. Guarda caso proprio quelle che in queste settimane stanno facendo il diavolo a quattro per tentare di disinnescare la bomba del federalismo che potrebbe mettere a rischio i loro privilegi.

Qualche giorno fa (Libero del 12 gennaio) abbiamo cercato di spiegare come sia possibile che le cinque Regioni che già godono di una sostanziale autonomia fiscale (incamerano dal 70 al 100% di tutte le tasse che vengono raccolte sul territorio a differenza delle quote minime o delle addizionali che incassano le Regioni a statuto ordinario) abbiano poi tutti i bilanci in rosso grazie ad una buona dose di sperperi e sprechi.

**SEMPRE IN TESTA**

Oggi diamo conto, sulla base dei dati dettagliati contenuti nell'ultimo rapporto (ottobre 2010) della Ragioneria generale dello Stato sulla spesa statale regionalizzata, di quanti e quali soldi pubblici arrivano ogni anno nelle casse delle regioni speciali.

Le cifre viste sopra sono già sufficienti per dare un'idea abbastanza precisa di come vengono distribuite le risorse dello Stato centrale sul territorio. Ma per avere il quadro completo conviene fornire ulteriori dettagli. Qualcuno, infatti, potrebbe obiettare che i costi eccessivi delle cinque regioni speciali corrispondano a situazioni ben diverse, visto che stiamo parlando di tre Regioni del Nord e di due del Sud. Eppure, anche volendo cambiare prospettiva, il risultato non cambia affatto.

Considerando la spesa pubblica in rapporto al Pil, cioè a quello che ogni regione produce, da un lato della classifica troviamo sempre la Lombardia, che riceve dallo Stato poco meno del 10% del suo valore aggiunto. Indovinate chi c'è all'altro capo dell'elenco? La Valle d'Aosta, con oltre il 35% di spesa in rapporto al prodotto interno lordo regionale. Nessuna sorpresa anche per le altre posizioni. Subito do-

po c'è, infatti, il Trentino Alto Adige (33%), la Sicilia (31%) e la Sardegna (27%). L'unica differenza riguarda il Friuli Venezia

Giulia, che guadagna posizioni con il 19%, che è comunque sempre più alto della media italiana che supera di poco il 16%.

**CRIMINALI E ARTE**

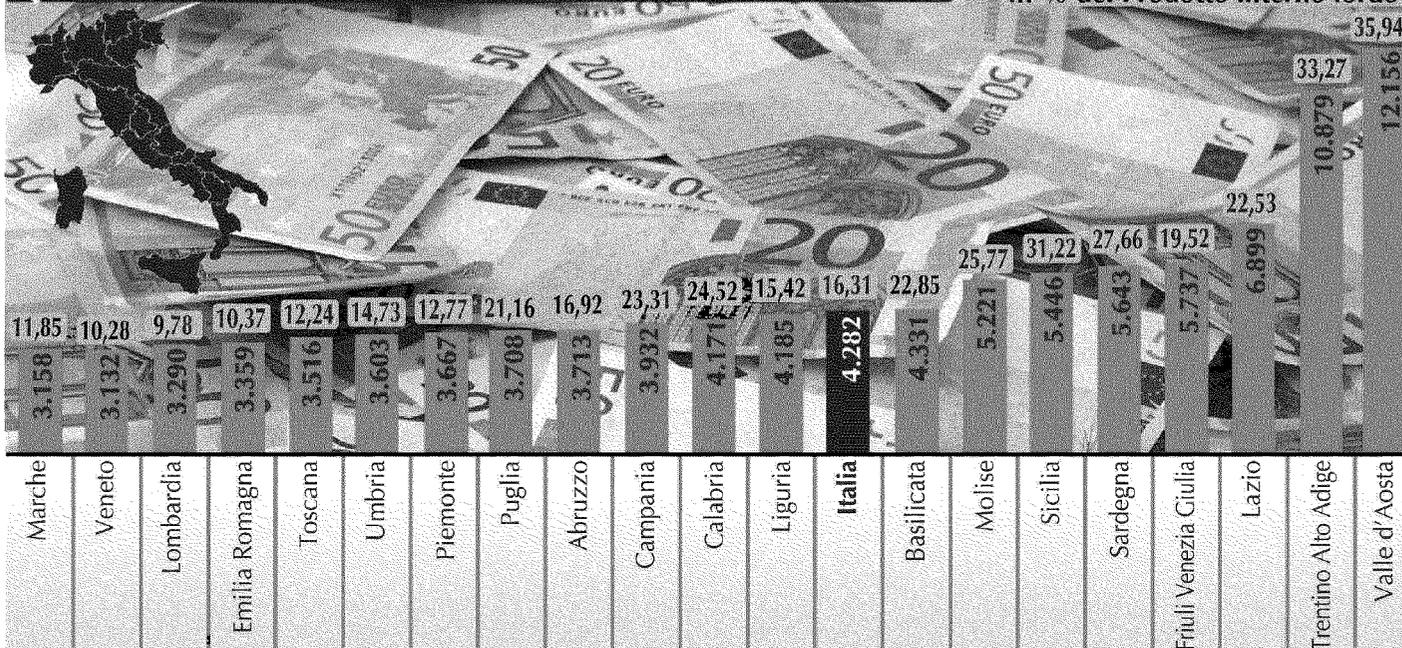
Entrando ancora più nel particolare la situazione diventa sempre più sorprendente. Si scopre, infatti, che per garantire l'ordine pubblico in Valle d'Aosta, terra notoriamente devastata dalla criminalità più feroce e selvaggia, lo Stato spende 169 euro per abitante. Più della Sicilia, dove gli euro sono 150, o della Calabria, dove il costo pro capite scende addirittura a 146.

Mentre, paradosso per paradosso, per tutelare e valorizzare beni culturali e paesaggi lo Stato destina ad una delle terre più belle e cariche di storia e di arte come la Sicilia solo 16 euro per abitante rispetto ai 36 del Molise o ai 26 della Basilicata, senza voler nulla togliere alle due bellissime Regioni. Per spezzare una lancia a favore della Valle d'Aosta va detto che per la scuola e l'università lo Stato spende solo 6 e 11 euro per abitante. Nessuna Regione, per avere un'idea, scende sotto i 70.



## QUANTI EURO SPENDE LO STATO PER OGNI ABITANTE

In % del Prodotto interno lordo

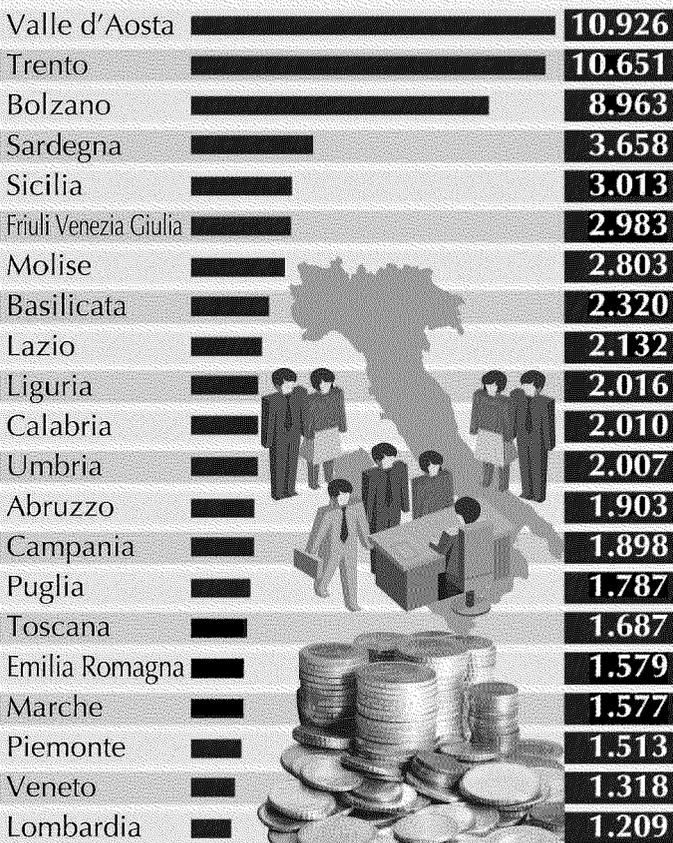


Fonte: Ministero dell'Economia

P&G/L

## ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Trasferimenti da Roma agli enti locali per ogni abitante (dati in euro)



Fonte: Ministero dell'Economia

P&G/L

## DENARO A PIOGGIA

Nella tabella in alto, i dati relativi alle somme spese complessivamente dallo Stato per ogni singolo abitante. Accanto, la tabella con la cifra dei trasferimenti diretti agli enti locali

**INCHIESTA**  
DOVE VA LA LEGA

# LO STATO SIAMO NOI

**Viaggio fra i militanti del Carroccio. Nei feudi dove Bossi governa senza il Pdl. E dove il Cavaliere è ormai un leader scomodo**

DI ROBERTO DI CARO  
FOTO DI EMANUELE CREMASCHI  
PER L'ESPRESSO

**I**l Pdl? Qui l'abbiamo soffocato nella culla... Quasi te lo vedi, il robusto Cesarino Monti, anni 63, corridore di rally, sindaco per dieci anni senza aver mai indossato una sola volta la fascia tricolore e ora senatore del Carroccio, nell'atto di zittire i vagiti del fardello pidiellino prima che diventasse ingombrante. Perché questa è Lazzate, Brianza, 7.500 anime, Lega al potere fin dal '93 e sempre da sola, contro destra e sinistra ridotte al lumicino. È il paese del leghismo realizzato, Lazzate: dove anche le striscie pedonali sono verdi e le nuove vie si chiamano Pontida, Padania, Carroccio, Lega Lombarda, Sole delle Alpi, Gianfranco Miglio, Bruno Salvadori, Daniele Vimercati, e Carlo Cattaneo l'Arengario completato cinque anni fa. Dove nel regolamento edilizio sta scritto niente minareti né case moresche e persino l'Osteria del borgo ha per contratto col Comune che per vent'anni non può servire né pizza né kebab o couscous, solo cucina lombarda. Letti da qui, tutti i nodi e gli snodi della politica nazionale, con quel loro sentore di noiosa alchimia parlamentare e bieca compravendita di scranni, appaiono come vengono percepiti dal cuore e dalla pancia del Carroccio: occasioni da sfruttare o inciampi da scavalcare lungo la via che prima o poi, ne sono convinti, per dritto o per traverso porterà a fare a meno dello Stato, dell'Italia e di Roma. Proprio qui a Lazzate (Lazzate Comune della Padania, recita il cartello stradale), tra la folla plaudente della Sagra della patata del settembre scorso, a Umberto Bossi scappò la battuta «Spqr, sono porci questi romani».

## RIGORE E AUSTERITÀ

«L'Udc? Son democristiani, dai! "Con chi andiamo lo diciamo dopo": ma per favore!», storce il naso un giovane militante con l'aria vagamente schifata. «Tirargli il collo, a quei traditori dei finiani!», impreca per strada un altro, anziano leghista, nella quasi-piazza in faccia al lavatoio che sembra centenario e invece l'han montato qualche anno fa con antiche pietre e legni, «perché qui non c'era niente, il centro diventava preda dei disperati, le case le vendevano agli extracomunitari, e allora abbiamo sistemato vie e giardini, recuperato la casa estiva di Alessandro Volta, abbellito e ridato dignità al paese, ci abbiamo anche la wi-fi per tutti, sa...» Al voto, al voto? «Se non ci sono i numeri, passiamo all'incasso: ma è perché abbiamo lavorato, mica è un furto!». Lega all'arrembaggio. Lo Stato? «Stiamo bene perché è assente». Lega del secessionismo morbido. La borsa stretta di Tremonti? «Io non mi son mai lamentato dei tagli in vita mia. Ma se in Sicilia assumono altri 4 mila netturbini...». Lega del rigore e dell'austerità: e questo era di nuovo il Cesarino, che qui chiamano 'l sindac anche se adesso primo cittadino è un altro Monti, più giovane, non parente; ma lui, vicepresidente della Commissione Ambiente a Palazzo Madama, è di quelli che «comunque meglio un giorno da sindaco che cento da senatore». Della "palude romana", come l'ha chiamata Bossi, dice che «ci trovi dentro di tutto, draghi, serpenti, sabbie mobili: ormai abbiamo gli anticorpi, ma non fosse per il Condottiero che ci guida fuori ci saremmo già annegati...». Rivendica che da amministratore lui usa «tutti i mezzi per far crescere l'autonomismo», convinto che «i decreti attuativi del federalismo passeranno, ma per inciamparne l'applicazione s'inventeranno mille ostacoli, e la gente non ne può più, io ci parlo al bar tutte le mattine: finirà per chiedere una secessione

non violenta, e per ottenerla».

Ciò che viene fuori, mettendo insieme i pezzi, è un mood che sfugge in genere alle cronache della politica: vincere un'elezione, conquistare un Comune o una Provincia (o una banca, una municipalizzata, una Asl o un'altra leva di potere) non è sentito e vissuto come normale alternanza democratica, ma come passo o tappa del processo costitutivo di un Nord che si sgancia dalla zavorra del Sud come dagli equilibrismi di Montecitorio. Allenta i legami, e quelli che non riesci a spezzare prima o poi si spezzano da soli: perché tale è il corso della Storia, e perché il Grande Timoniere è ben scafato nell'evitare gli scogli e schivare i siluri. Se obietti che persino nella regione dove la Lega è nata sono ancora Formigoni e la Compagnia delle Opere a farla da padroni, ti rispondono fiduciosi: «Non resterà mica imperatore della Lombardia a vita! Il prossimo governatore sarà nostro». E l'alleato Berlusconi? «Certe leggi sulla giustizia le voto per disciplina di partito, non è che possiamo metterci a litigare un giorno sì e uno no. Ma anche lui non sarà mica immortale!».

Capito? Dice il vero, Roberto Maroni, quando con una battuta definisce la Lega «l'ultimo partito leninista». Non solo perché il Capo ha l'ultima parola (allora anche Berlusconi nel Pdl) ma più ancora perché il Carroccio, come solo il Pci d'antan aveva, ha davvero in testa una rivoluzione delle strutture statuali: a questo mira e lavora con ogni suo atto, al centro e in periferia. Sapete perché a Lazzate, fiore all'occhiello col record di voti, iscritti e militanti leghisti dall'asilo all'ospizio (e ai record aggiungiamo gli immigrati all'irrisoria percentuale dell'1,3 per cento), non c'è nemmeno un'organizzazione dei Giovani Padani e la Festa della Lega la fanno ogni cinque anni? Perché tutto è già targato Le-

ga, di feste e mercatini «senza roba cinese» il Comune ne monta quattro all'anno, clou la citata Sagra della patata bianca: quando per le selezioni di Miss Padania sciamano le "tose" da mezza Brianza, i ragazzi fanno baldoria e conquiste, il barista incassa in un giorno quanto in un mese di magra. Qua siete già Partito-Stato, butto lì. «Ha detto bene», maramaldeggia soddisfatto il senatore della Repubblica italiana Cesarino Monti.

## GIOVANI E PRAGMATICI

Dove governava da quasi vent'anni, la Lega ha piantato radici profonde e disegnato l'albero a sua immagine. Dove ancora al potere non era, come a Azzano San Paolo poco fuori Bergamo (e appena un po' più grande di Lazzate), c'è arrivata nel 2009 con la generazione dei ventitrentenni. Tutti nati con la Lega (l'unico Pdl in consiglio è all'opposizione anche se è assessore a Bergamo nella giunta Pdl-Lega), nessuno già politico o peggio ex democristiano: «Quando c'era la Dc io giocavo ancora con le Barbie», confessa il sindaco Simona Pergreffi, architetta, bella peperina (vedere su YouTube il video della sua litigata in piazza con un consigliere di Rifondazione il giorno in cui sfrattarono una famiglia marocchina). Tutti «allevati nei gazebi a pane e Lega», come il giovane assessore Orlandi ma anche Vavassori, Belotti, Lorenzi, Gambaro e gli altri, più d'uno dai padri leghisti: ché il Carroccio local-popolare è prima ancora un partito di radicata convivenza familiare, emblema Renzo Bossi il "Trota". Il precariato sanno benissimo cos'è, dunque non appena hanno in mano l'arma di una delibera o di un accordo di programma la usano per mettere paletti sul lavoro: esempio, saranno di Azzano un quarto dei duemila nuovi assunti del "polo del lusso" che l'immobiliarista Antonio Percassi sta costruendo a ridosso di Orio al Serio. Berlusconi è «affidabile», Tremonti «di più», e il federalismo fiscale è certo bandiera, simbolo e parola d'ordine, ma dalla sua approvazione si aspettano, come Comune, sui due milioni di euro contro 1,3 di oggi. E siccome Azzano val bene una tassa, loro, voce del popolo delle partite Iva, si sono accordati con l'Agenzia delle entrate per scovare gli evasori fiscali: al Comune andrebbe infatti un terzo dell'eventuale imposta recuperata.

I giovani Pd si sprecano nei papocchi delle primarie, quelli Pdl sono modellati sul casting di un format, quelli Udc esordiscono già simili a vecchi dc: c'è da stupirsi se prendono più

voti questi che, con addosso il sacro fuoco del federalismo, fanno attacchinnaggio e vanno a spalare la neve assieme al sindaco? Col 12 per cento di immigrati giurano non ci sono guai, «il giorno 6, alla Befana leghista, abbiamo distribuito un sacco di calze e dolciumi anche ai loro bimbi». E a un'altra festa a suonare in piazza han chiamato i Tamikrest. Un gruppo del Mali invece del qua famoso Bepi & the Prismas, che canta in bergamasco e veste come Pecos Bill? «Non lo scriva, ma Bepi costa troppo per le nostre tasche...»

## SPEZZATINO PDL

Ah, questi immigrati, quanti voti portano al Carroccio! A Vittorio Veneto «su 30 mila abitanti, abbiamo 2.500 regolari, albanesi, marocchini, bosniaci, rumeni, croati. Mai stati episodi di intolleranza: sa, qua siamo quasi tutti figli di emigranti, sappiamo cosa vuol dire». La moschea? «Ce l'avevano, in un capannone, gliel'abbiamo chiusa». E dove pregano? «Non so, basta che non si facciano vedere. Vengon qui a lavorare, mica a pregare: e poi neanch'io sono un frequentatore di sagrati...».

Gianantonio Da Re è sindaco da un anno e mezzo, ma da 12 la Lega governa Vittorio Veneto: cuore dello Zaiastan, il regno trevigiano dell'amato e impomatato governatore Luca Zaia che abita qua dietro a Bibano di Godega di Sant'Urbano. Del locale Pdl hanno fatto spezzatino: «Un consigliere sta in maggioranza, tre all'opposizione ma uno di loro vota sempre con noi». L'idea è che dopo il sorpasso regionale (mancato per un soffio alle ultime politiche), la Lega dilaghi e il Pdl si sfaldi. Vittorio Veneto è però anche simbolo di storia patria e di irredentismo, per via della battaglia che nell'ottobre 1918 decise le sorti della guerra e chiuse idealmente il Risorgimento. Cosa ne sia rimasto, oltre al museo, esce di bocca a Antonio Miatto, assessore al Turismo, innovazione e identità: «Una volta per bidonare la gente bastava raccontare quattro storie sul sacro suolo». Storia e dichiarata vocazione secessionista «urtano, sì: ma lei resterebbe in società con un compare che la sera apre la cassa, prende quello che vuole e ti mette dentro anche le cambiali da pagare?». Appurato che il Sud (e lo Stato "impositore") sono il socio di cui disfarsi, «se il federalismo passa resteremo obtorto collo in Italia; ma poi, come si fa in azienda, provvederemo agli opportuni aggiustamenti», dice il sindaco. Brucia, a questa gente che va a funghi in Austria e al mare in Slovenia, il raffronto con l'adia-

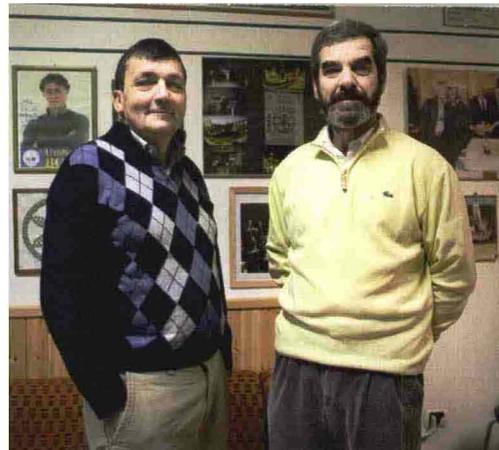
cente Trentino: «Di là danno 250 euro a numero civico per mettere i gerani al balcone, noi faticiamo a ripulire le strade dalle erbacce». Hanno poco da scherzare, con 200 posti di lavoro persi in centro città in due anni tra Colussi, Cerruti e Italcementi, e gli altri imprenditori che chiudono in zona per impiantar fabbriche in Romania. Ma invece di chiedere una politica industriale confidano «che i veneti riescano come sempre a ricollocarsi con le nuove regole dell'economia mondiale». Etica e mistica del far da sé («Il resto d'Italia? Affari loro»), del risparmio («Bene Tremonti più il decreto sui costi standard»), del pagare ognuno il giusto (da marzo, raccolta differenziata porta a porta spinto, sistema Igenio vanto dell'assessora Antonella Caldart, ogni capofamiglia col suo badge per aprire i cassonetti e calcolare quanto deve pagare in base ai rifiuti che deposita). Ovvio che il far da sé valga a maggior ragione per la politica: «Ci fidiamo solo di noi stessi e dei nostri parlamentari». Il resto, Fini, Casini, Berlusconi, Bersani se c'è, può ruotare e oscillare quanto gli pare. Qua, sulla riva sinistra del Piave, Roma è lontana quanto Timbuktù. ■

**Federalismo? Subito o sarà secessione. Il Cavaliere? Non sarà immortale. Il lodo Alfano? Lo votiamo solo per disciplina**

**A Lazzate anche le strisce pedonali sono verdi e le vie sono intitolate a Miglio e Pontida**



La segnaletica di Lazzate.  
A destra: i leghisti  
Giuseppe Monti e Moreno  
Anneti; le strisce pedonali  
verdi. Sotto: il vicesindaco  
di Lazzate Giuseppe Zani





**Il senatore Cesarino Monti.**  
Da sinistra: due militanti leghisti;  
una concorrente di Miss Padania;  
sostenitori del Carroccio nella  
sede del partito

**INCHIESTA**  
DOVE VA LA LEGA

# Pensando al dopo Bossi

Si agitano i colonnelli, si muove la Famiglia... È cominciata la gara per la successione al Senatùr. Che però sarà lenta, felpata. Come in un conclave. Verde

DI MARCO DAMILANO

**M**acché Alberto da Giussano e Carlo Cattaneo, ma quale Camillo conte di Cavour, il nuovo mito che spopola tra i parlamentari della Lega si chiama Romano Prodi. «Si ricorda l'imitazione di Corrado Guzzanti?», ridono. «Quella in cui il premier dell'Ulivo accarezzava una mortadella e diceva di sé: resto fermo e tengo tutti in mio potere, sotto controllo, come un semaforo? Ecco noi siamo questo: la Lega è il semaforo della politica italiana...». Disco verde al federalismo fiscale: maggioranza solida, Berlusconi in sella, legislatura salva. Disco rosso: tutti a casa e mietitura di voti assicurata per il Carroccio.

Le elezioni in realtà non sono più uno scenario così probabile per il partito di via Bellerio dove nei mesi del derby pidiellino Berlusconi-Fini hanno imparato i toni soffusi, i passi felpati, il fruscio del potere vero che mal si concilia con le urla di Pontida. A sfogliare "La Padania" sembra di rivedere certe antiche cronache dei telegiornali della Rai democristiana, quando la buona novella era affidata a una parola magica: stabilità. «Stabilità di governo, settimana impegnativa», ha titolato in prima pagina il quotidiano leghista l'11 gennaio, frizzante come un documentario sovietico.

Sorpresa: la Lega decisamente più di governo che di lotta non punta più sulle urne anticipate. «Questa legislatura per noi è uno snodo: siamo diventati il centro della politica italiana, ora dobbiamo mettere le basi per restarlo nei prossimi decenni», ragiona un deputato leghista. Perché se si va a votare subito, in primavera, non c'è ombra di dubbio, il condottiero unico sarà sempre lui, l'Umberto da Cassano Magnago. Ma nel corso di questo 2011 il combattente di mille battaglie compirà settant'anni, il 19 settembre: e se la legislatura dovesse proseguire fino alla scadenza naturale sarebbe proprio Bossi ad aprire le danze per la successione. Missione compiuta, federalismo conquistato, ora le prossime sfide: il potere nel governo nazionale. E

l'obiettivo vero, il sogno di sempre, la presidenza della regione Lombardia che unita al Piemonte e al Veneto, in un'Italia compiutamente federalista, segnerebbe sulla cartina la nascita ufficiale della Padania, 150 anni dopo l'unità nazionale.

Solo così si può aprire il dopo-Bossi, speculare al dopo-Berlusconi nel Pdl, per cui nella Lega si stanno attrezzando delfini, trotte ed altre specie ittiche da laghi prealpini. Ma nel Carroccio sanno che il processo di successione sarà lento e va preparato con i ritmi impercettibili di un conclave alla Cappella Sistina più che con il clamore delle rese dei conti. Per questo, raccontano, nelle ultime settimane tra le varie anime del partito bossiano è stato rafforzato un patto di non belligeranza, dopo che le scosse del 2010 hanno per la prima volta messo a nudo una dialettica interna. Da una parte, la Famiglia, il cerchio magico che circonda il corpo del Sacro Leader, il Senatùr: il quadrilatero formato dai capigruppo alla Camera e al Senato Marco Reguzzoni e Federico Bricolo, la vice-presidente del Senato e la moglie del Capo Manuela Marrone. Candidato alla successione, il figlio Renzo. Che però dovrà stare fuori dal Parlamento un altro giro, dato che compirà i 25 anni necessari per essere eletti alla Camera solo nel settembre 2013. Dall'altra, il Partito, con i suoi colonnelli, tenuti insieme, nonostante la rivalità, da una solidarietà politica e generazionale che ha già superato la prova della malattia di Bossi: Roberto Calderoli, l'invisibile ma potentissimo presidente della Commissione Bilancio della Camera Giancarlo Giorgetti (il Gianni Letta padano), l'uomo del Viminale Roberto Maroni. Cui si è aggiunto da ultimo il presidente del Piemonte Roberto Cota: a differenza del veneto Luca Zaia che rimane nel cerchio magico e per questo è mal sopportato dall'apparato della sua regione.

I due fronti nelle ultime settimane si sono rimescolati: nella Famiglia sono precipitate le azioni di Rosy Mauro, dopo lo scivolone nell'aula di palazzo Madama, la vicepresidente del Senato con fiore verde al ba-

vero che dallo scranno della presidenza scampanellava a caso mettendo in pericolo l'approvazione della riforma universitaria, cui è seguita una furiosa lite con la signora Marrone Bossi, sembra sulla gestione delle giornate romane del leader: troppo asfissiante la presenza della Mauro, troppo compresa nel suo ruolo di badante perfino nel Transatlantico di Montecitorio. E Umberto mangia il panino, e bevi la coca cola, e sali di qua, e scendi di là, e alla fine il Senatùr si è rotto le balle. Il risultato è che alla cena degli ossi in Cadore, il rito di inizio anno tremontiano-leghista, con lo stato maggiore leghista a cena con Giulio Tremonti, la Mauro è stata tenuta alla larga, e la cosa non è passata inosservata al resto della nomenclatura padana. L'altro grande assente, il ministro Maroni, era a riposo sulla neve. Non gode di grandi consensi tra la base leghista, non è un uomo di partito, non ha una sua corrente, ma il più spendibile tra i colonnelli bossiani nelle istituzioni resta lui, l'ex dipendente del Banco Ambrosiano, il giovane marxista-leninista che manifestava sotto la sede del Pci di Varese accusandolo di revisionismo e che nel '94, arrivato per la prima volta al ministero dell'Interno, scrisse: «Volevamo abbattere il regime fondato sulla Dc e il Psi, ci siamo riusciti con la Lega, non con il Pci». Aggiungendo: «Quando cominci a tirar via quello che c'era e a immaginare cosa può esserci di nuovo, devi creare. È la cosa divertente della vita».

Arrivato a 56 anni il ministro dell'Interno si diverte ancora a immaginare il suo futuro. In caso di elezioni anticipate il suo nome finirebbe di diritto tra i possibili candidati premier di un governo senza Berlusconi a palazzo Chigi. E questo giustifica la sua freddezza con Tremonti, l'altro candidato alla presidenza del Consiglio («in quota Lega, ma non leghista», ci tengono a specificare i fans di Bobo), i suoi ottimi rapporti con Berlusconi speculari al gelo tra il Cavaliere e il ministro dell'Economia, ma anche il filo mai spezzato con il Pd, ravvivato dai continui pranzi con il deputato bersaniano di Varese Daniele Ma-

rantelli, e perfino l'amicizia dichiarata con un leader lontano come Nichi Vendola. Ma lo sbocco naturale della lunga marcia nelle istituzioni di Maroni non è palazzo Chigi, il traguardo perfetto sarebbe il Pirellone. Perché issando la bandiera verde in cima al palazzo della regione Lombardia l'uomo del Viminale seguirebbe le orme del dc tedesco Franz Josef Strauss, che fu prima ministro e poi presidente della Baviera. E con la Lombardia la Lega potrebbe vantare a pieno titolo che, invertendo l'ordine di quegli sciagurati piemontesi del 1861, dopo aver creato dal nulla i padani, ha fatto anche la Padania.

Nell'attesa, la Lega chiede la poltrona di vice-sindaco di Milano per l'esuberante Matteo Salvini. E a Roma coltivano la terza generazione, i deputati di prima legislatura attivissimi nelle commissioni. Il bresciano Raffaele Volpi, l'uomo del Carroccio nella delicata commissione Affari costituzionali, adorato dai colleghi del Pd, frase preferita: «Sono come Salgari, sogno il mondo dal mio divano», più radicato sul territorio di così. Il valtellinese Jonny Crosio, l'uomo delle telecomunicazioni, telefonia, reti e digitale. La Maria Piera Pastore, piemontese di Borgomanero, tecnocratica e marziale. Il veneto Massimo Bitonci che testimonia nella sua biografia l'evoluzione governativa dell'homo padanus: da sindaco di Cittadella noto per le sue ordinanze anti-mendicanti a capogruppo della fondamentale commissione Bilancio, trattato dagli avversari come un conservatore inglese. Affezionati a Bossi, legatissimi a Giorgetti, tifosi di Maroni, studiano in vista dei governi che verranno. Perché negli altri partiti i giovani fanno i rottamatori, nella Lega sognano il semaforo di Prodi-Guzzanti. Ad agitarsi tocca agli altri: loro progettano di restare fermi, al potere. ■

Foto: A. Cattaneo - Fotogramma, A. Casasoli - A3, A. Grassani - Fotogramma, A. Cesario - Fotogramma (2), P. Tre - A3



Il ministro dell'Interno Roberto Maroni e, a sinistra, Renzo Bossi



**Volti nuovi: ecco i leghisti di terza generazione**  
Dopo i padri fondatori Umberto Bossi, Roberto Maroni e Roberto Calderoli e la generazione dei governatori Luca Zaia e Roberto Cota, la Lega Nord scommette sui deputati alla prima legislatura. Dall'esperienza amministrativa alle commissioni parlamentari, ecco gli emergenti del Carroccio. Da sinistra: Jonny Crosio, Maria Piera Pastore, Raffaele Volpi e Massimo Bitonci

CORRENTI CALDE | I GIOCHI SUL CARROCCIO

# Le leghe della Lega

Certo, sono tutti fedeli a Bossi. Ma la lotta alla sua successione è aperta. Poi ci sono l'intesa con Tremonti, l'incognita elezioni... Così nel partito è guerra di posizione. E Maroni è sempre più forte.

DI CARLO PUCA

**N**on fanno nemmeno più finta di dissimulare. L'abbraccio politico e personale tra la Lega nord di **Umberto Bossi** e il superministro per l'Economia, **Giulio «Tremendino» Tremonti**, è così palese da risultare indigesto per almeno mezzo Popolo della libertà. A maggior ragione perché una parte del Carroccio, individuato nell'«amico Giulio» il successore di **Silvio Berlusconi**, mira appunto alla formazione di un governo Tremonti. Con o senza il ricorso alle urne.

È la parte, questa, che fa capo a **Roberto Calderoli**, dentista, ministro per la Semplificazione e leader dei cosiddetti «bergamaschi» (che poi tutti bergamaschi non sono: per esempio **Gianna Gancia**, la sua compagna, è presidente della Provincia di Asti). È normale, dunque, che in una Lega divisa in correnti più di quanto si racconti i «varesotti» siano in stato d'allerta. Di più: è scontato che il loro leader, il ministro dell'Interno **Roberto Maroni**, risulti in pieno accordo con Berlusconi. Con l'obiettivo di stoppare, è scontato, le ambizioni di Tremonti. E del suo dentista preferito.

Sono noti i buoni rapporti fra Maroni e il ministro della Giustizia, **Angelino Alfano**, secondo taluni gossip individuato dal Cavaliere come futuribile leader del Pdl. Ecco: proprio Maroni e Alfano stanno tentando di spezzare il rapporto fra la Lega e Tremonti. Le ragioni sono convergenti e

parallele. Per entrambi la successione a Berlusconi è un problema che al momento non si pone. Anzi, per Alfano è un'idea che va combattuta con tutte le armi politiche possibili. Quanto a Maroni, poi, un'eventuale investitura di Tremonti si rivelerebbe ancor più dannosa, poiché donerebbe ai rivali bergamaschi un'opzione straordinaria sul destino del Carroccio. Per tutti i leghisti conta al momento posizionarsi più nel partito che nel Palazzo. E in gioco, infatti, c'è il futuro.

Quando tra cent'anni Bossi abbandonerà la vita politica, il Carroccio avrà un problema enorme: trovare il nuovo leader. Ma in politica cent'anni possono trascorrere molto in fretta, soprattutto se il federalismo dovesse davvero diventare legge nelle prossime settimane. È un calcolo, questo, assai diffuso nel partito. Tenere assieme i bergamaschi con i varesotti, i piemontesi con i veneti, i lombardi con gli emiliani sarà assai complicato. E non soltanto per le diversità su base territoriale: i nordisti sono divisi tra loro pure all'interno delle singole zone d'influenza.

In Veneto, per esempio, la sinergia tra il governatore **Luca Zaia** e il sindaco di Verona **Flavio Tosi** è soltanto formale. In Lombardia si è persa anche la forma, almeno tra **Marco Reguzzoni** (bossiano integralista) e **Giancarlo Giorgetti** (bossiano maronista, nel senso di Maroni): i due si contendono la poltrona di segre-

tario nazionale della Lega lombarda. In Emilia-Romagna, dove il partito è in forte crescita, una riunione di partito è addirittura finita in rissa. Erano in discussione le candidature al consiglio comunale. Figurarsi cosa mai accadrà nel prossimo giro per il Parlamento...

Date le premesse, per sedare gli animi certo non basterà **Renzo «Trotta» Bossi**, il figlio che il Senatùr vorrebbe (addirittura!) ministro in caso di rimpasto. Men che mai basterà l'altro figlio di Bossi, **Eridano Sirio Bossi**, diciottenne, che secondo fonti di *Panorama* potrebbe essere candidato al consiglio comunale di Milano nella primavera del 2011. Insomma: non basterà il feticcio di un cognome, seppur pesante, a salvare la Lega da una prevedibile diaspora. Ci vorrà un leader vero, capace di unire e non di dividere.

Ammesso che sia mai possibile trovarne uno, in questo momento dentro il Carroccio è Maroni l'uomo politicamente più forte. Grazie ai successi nella lotta alla criminalità organizzata, il ministro dell'Interno sta coagulando attorno a sé quadri intermedi e forze fresche della base leghista. E, diavolo d'un nordista, viene ormai acclamato anche nel Mezzogiorno d'Italia quale liberatore dalle mafie. Perciò, per un riflesso condizionato, taluni colleghi in camicia verde sono parecchio infastiditi. Ancor più per le sue dichiarazioni sul governo: «O Berlusconi o elezioni» ripete lui. Ma un governo Tremonti, mai. ■

**BOSSIANI INTEGRALISTI**

Fedelissimi al leader Umberto Bossi, i suoi «pretoriani» hanno tutti ruoli di primo piano.



**BOSSIANI MARONISTI**

Il ministro dell'Interno, nella Lega tra i più vicini a Berlusconi, ha una sua specifica «corrente» di fedeli.



Flavio Tosi



Gian Paolo Gobbo



Giancarlo Gentilini



Luca Zaia



La regione è una roccaforte leghista, anche se al suo interno le alleanze non sono così salde.

**BOSSIANI VENETI**

Carolina Lussana



Pierluigi Vanalli



Ettore Pirovano



Gianna Gancia



Giulio Tremonti



Giacomo Stucchi



Roberto Calderoli



Daniele Belotti



Il ministro dell'Economia, tradizionale alleato della Lega, ha alcuni legami più consolidati.

**BOSSIANI TREMONTISTI**

## Alemanno, bel federalista

VANNINO  
CHITI

**A**lla faccia del federalismo. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno ne è un vero campione: discute del rinnovo della sua Giunta con i capigruppo del Pdl e con il presidente del consiglio. Si vanta di avere avuto da quest'ultimo carta bianca. E noi che pensavamo che un sindaco, tanto più della Capitale, non avesse bisogno di chiedere un permesso per la propria giunta al primo ministro.

SEGUE A PAGINA 2

VANNINO CHITI  
SEGUE DALLA PRIMA

Eravamo abituati a Rutelli e Veltroni, evidentemente "meno federalisti", perché a loro un simile comportamento non sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello.

Mi riservo di esprimere un giudizio sul nuovo governo capitolino, se e quando verrà varato, ma insisto sul punto: tutta la vicenda della crisi al comune di Roma è iniziata in un modo che spiega chiaramente quale idea di federalismo abbia la destra della Capitale: una riunione insieme ai capigruppo di camera e senato, Cicchitto e Gasparri, alla quale è seguito lo scioglimento della giunta e un comunicato di Alemanno nel quale si diceva che quella nuova sarebbe stata fatta in «piena collaborazione con il Pdl, dai vertici nazionali fino ai responsabili territoriali» e si ringraziavano in modo particolare i capigruppo stessi per l'appoggio dato. Poi, dulcis in fundo, l'incontro con Berlusconi.

A questo punto una domanda sorge spontanea: si può essere federalisti praticando l'esatto contrario, non difendendo neppure l'autonomia e la responsabilità, vorrei dire il prestigio, del ruolo del sindaco? E un governo che si fonda sull'alleanza tra Pdl e Lega, con queste pratiche diffuse e portate avanti da esponenti di primo piano, cosa intende quando parla di federalismo? Propaganda? Visione ottocentesca di tanti staterelli separati? Un'altra mangiata romanesco-padana questa volta, magari, sulla scalinata del Campidoglio?

Cosa ha in testa veramente Gianni Alemanno? Forse ha ragione Mario Lavia che l'11 gennaio ha scritto sulle pagine di questo giornale che la poltrona di sindaco è ormai per lui scomoda. Intanto Roma sta vivendo un momento

buio. Una fase negativa che ha toccato il suo apice con lo scandalo di Parentopoli ed è proseguita con l'azzeramento della Giunta. Il sindaco è stato incapace di governare Roma. Sono stato sorpreso dal livello scadente dimostrato in due anni e mezzo di mandato. È mancata una visione della città: in tutte le scelte compiute, dai rifiuti, alla sanità, dai progetti – che devastano il territorio – alla mobilità, la giunta Alemanno ha dimostrato di avere per Roma una impostazione separata e contrapposta alla sua regione, ha inseguito una politica frammentaria e improvvisata, dannosa per la città, lanciando proposte assurde come quella del Gran Premio di Formula Uno all'Eur.

Alemanno farebbe bene a prendere atto del fallimento non solo della sua Giunta ma prima di tutto suo personale e rassegnare per coerenza le dimissioni. È dunque iniziato il "dopo Alemanno"? In ogni caso sì: la crisi della destra è insanabile. Ora tocca al Pd far sentire la propria voce. Dobbiamo, da subito, costruire un progetto di governo nuovo e alternativo. Roma ha urgenza di chiudere questa parentesi e di avere nuovi protagonisti alla sua guida.



## I derivati? Un problema di sicurezza nazionale

MARIO LETTIERI  
PAOLO RAIMONDI

**L**a capillarità geografica della diffusione della finanza derivata nei bilanci degli enti locali rappresenta un aspetto sconosciuto della crisi finanziaria. La pericolosità dei derivati nei bilanci degli enti locali è alta.

Lo dimostra anche la recente presa di posizione dei nostri servizi segreti. L'ultimo numero di "Gnosis", rivista italiana di intelligence dell'Agenzia informazioni sicurezza interna (Aisi), infatti riporta una competente e dettagliata analisi dal titolo: "Sicurezza nazionale e supporto agli enti locali: Intelligence economico-finanziaria contro il "virus" dei derivati".

Attingendo dai dati forniti nei mesi passati dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei conti e dalla Commissione finanze del senato, l'Aisi spiega come «l'ammontare dei contratti in essere è all'origine di un intreccio economico-finanziario nel quale l'ente locale viene "guidato" nella sua scelta da consulenti (advisor) non sempre indipendenti nelle loro valutazioni e in palese conflitto di interesse, i quali danno vita a transazioni in cui spesso gli interessi finanziari delle pubbliche amministrazioni e quelli delle banche di investimento proponenti i contratti, divergono».

L'ultimo rapporto della Banca d'Italia dimostra come il valore di mercato (*mark to market*) dei contratti derivati stipulati da privati e da enti pubblici italiani sia negativo e sia aumentato dai 47,9 miliardi di euro del periodo ottobre-dicembre 2009 ai 57,5 miliardi del primo trimestre 2010. Sarebbero coinvolti oltre 42.000 operatori, tra imprese, enti

locali, famiglie e società finanziarie.

Secondo via Nazionale, nel primo trimestre 2010, le perdite per le amministrazioni pubbliche dalla stipula di contratti derivati sono aumentate di 2,5 miliardi di euro, pari al 10 per cento in più rispetto al 2009, e si sono maggiormente concentrate passando da 470 a 404 amministrazioni pubbliche sottoscrittrici. Soltanto per gli enti locali l'ammontare dei derivati sarebbe di circa 36 miliardi di euro.

Oltre all'aspetto finanziario ve n'è un altro tutto politico «per la presenza di costi occulti che acuiscono le forti pressioni già in atto sulla sostenibilità dei debiti pubblici nazionali», e di conseguenza, l'Aisi stigmatizza, «per i riflessi negativi sul bilancio pubblico, locale e nazionale, lo spreco e le inefficienze causate da un abuso di tali contratti possono rappresentare un obiettivo di sicurezza economica nazionale».

Ne è un esempio il caso del comune di Milano, che ha sottoscritto a suo tempo derivati per 1,7 miliardi di euro con 4 grandi banche estere, che è approdato davanti al tribunale del capoluogo lombardo con il rinvio a giudizio per truffa aggravata delle stesse banche. Esso dimostra come amministratori troppo "disinvolti" hanno spesso operato in maniera assolutamente incauta e non orientata al benessere collettivo.

Anche la Corte dei conti ha più volte rilevato la sproporzione tra il rischio assunto dall'ente locale rispetto a quello assunto dall'operatore finanziario, avanzando perplessità circa la «convenienza economica» di molte operazioni.

Recentemente sono scattate numerose verifiche sui "buchi" causati dai derivati. Sono difficilmente quantificabili in quanto sono tutti contratti Otc e quindi sottratti a qualsiasi supervisione delle agenzie di controllo preposte. La regione Lazio ha evidenziato 82,8 milioni di euro di "co-

sti occulti", tra commissioni e simili, applicati dalle 11 banche coinvolte nel periodo 1998-2007. Ben 59 milioni riguardano 4 banche soltanto: l'Ubs, la Citigroup, la Merrill Lynch e la Lehman Brothers.

La procura di Firenze ha messo sotto sequestro preventivo valori per 22 milioni di euro di 6 banche nazionali e internazionali, con la Merrill Lynch in testa, accusate di "illecito profitto" derivante da contratti derivati stipulati con il comune di Firenze, con la regione Toscana e con altri enti. Anche molti privati, Pmi e commercianti, hanno iniziato procedimenti legali presso i vari tribunali italiani per sottrarsi al cappio dei derivati. In alcuni casi le sentenze stanno dando ragione alle vittime.

Da ultimo, il documento pubblicato in Gnosis ammonisce che «la vulnerabilità della situazione attuale è elevata: improvvisi default da parte degli enti locali sottoscrittori, causati da insolvenze, potrebbero determinare effetti negativi e comportamenti di panico a catena, gravemente pregiudizievole per la stabilità della finanza pubblica non solo locale, ma anche nazionale».

L'Aisi auspica che «aldilà di modifiche normative, che hanno effetti solo sui comportamenti futuri, è necessaria una gestione "corrente" e "territoriale" del problema. In tal senso, una capacità di intelligence finanziaria da parte dei Servizi di informazione nazionali, che affianchi le amministrazioni locali e gli organismi di vigilanza, potrebbe fornire un apporto rilevante nel tutelare il sistema di finanza locale».

Questa valutazione è pienamente condivisibile. Tuttavia ritenia-

mo che il governo e il parlamento abbiano il dovere di intervenire più energicamente nei confronti di quelle banche che hanno approfittato dell'ignoranza o della complicità interessata di molti amministratori. Senza indulgere in inutili e controproducenti rimpalloni di responsabilità.

---

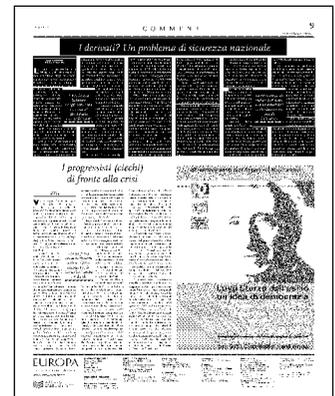
*In gioco circa 36 miliardi di euro. «La vulnerabilità della situazione attuale è elevata»*

---

---

*L'Aisi lancia l'allarme per gli enti locali con dati di Bankitalia e cortei dei conti*

---



**GIANFRANCO VIESTI**

economista

**Il federalismo, una rivoluzione contro i poveri**di **Davide Vari**

**G**li ultimi studi parlano chiaro: col federalismo fiscale in salsa mista Bossi-Tremonti il Sud, tutto il Sud, sprofonderà, mentre il Nord, quasi tutto il Nord, ne guadagnerà. Insomma, i ricchi saranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Nulla di nuovo, per carità: così va il mondo dalla notte dei tempi. Eppure fa un certo effetto scorrere i dati dello studio realizzato dal senatore Marco Stradiotto sugli effetti concreti del federalismo nelle singole città italiane. Ecco, a dar retta a questa analisi, Messina perderà il 59% dei fondi, Potenza il 56%, Palermo e Cosenza il 55% e Roma il 10%. Diversa, molto diversa la situazione al Nord: Imperia segnerebbe un +122%, Parma +105%, Padova +76. Milano avrà il 34% di risorse in più e Bologna il 40%. Eppure Tremonti e soci si ostinano a dichiarare che questo federalismo aiuterà il Sud a risorgere. Una convinzione che si fonda su un'idea piuttosto ardita per cui, togliendogli i soldi il Sud, "notoriamente sprecone e clientelare", imparerà a gestirli meglio. Gianfranco Viesti, economista barese e professore di Politica Economica ha invece un'idea diversa: «C'è una buona possibilità che questo federalismo affossi definitivamente il nostro meridione».

**Possibile che non ci sia nulla di buono nel federalismo?**

Il problema non è il federalismo in sé, ma come questo viene

elaborato e applicato. In linea di principio il federalismo altro non è che una riorganizzazione dell'attività pubblica con molti aspetti positivi. Una riorganizzazione che favorisce il decentramento e l'autonomia delle singole regioni.

**E allora cos'è che non va?**

Il federalismo che vogliono fare riguarda solo i soldi ed è guidato da una forza politica che, in modo assolutamente esplicito, fa gli interessi di una specifica parte del territorio. E in questo senso non finirà mai di meravigliarmi di come il sistema politico italiano sia immobile e silenzioso. C'è una forza politica che gioca a carte scoperte e che lavora soltanto per portare quanti più soldi possibili esclusivamente alla propria "gente" e nessuno ha niente da obiettare? Ecco, io temo che questa impostazione politica sia quella prevalente e che il federalismo e la tanto celebrata rivoluzione leghista si traduca in un mero spostamento di soldi che dalle casse delle regioni povere finiscono in quelle delle più ricche.

**E tutto questo poggerrebbe sull'idea secondo cui il Sud sarebbe sprecone e incapace di gestire i fondi. E, piano piano, anche i cittadini meridionali si stanno convincendo di questa cosa...**

Certo, qualcosa è cambiato in questi ultimi anni. Si è scatenata una sorta di offensiva contro il Sud. Una sorta di valanga che io chiamo "teorema meridionale" che ha convinto gli italiani, tutti gli italiani, meridionali compresi, che il Sud butta i soldi che il Nord con tanta fatica produce e devolve. Dunque la cura è semplice: dargli meno

soldi. Io non so se questa campagna è stata orchestrata da un grande vecchio o sia il frutto di un grande complotto antimeridionale. Di certo si tratta di una valanga in cui ognuno riprende le tesi dell'altro fino a generare una sorta di blob incontenibile.

E alla fine questa convinzione ha dilagato a destra e ha ricevuto conforto anche a sinistra.

**E il tutto si è tradotto in un depauperamento del Sud?**

Diciamo che c'è stato un obiettivo "trasferimento" di risorse. L'attuale governo ha spostato circa 35 miliardi. Ovvero, ha semplicemente tolto al Sud questi soldi e li ha destinati ad altri scopi. Il tutto senza che nessuno dicesse nulla. Questa cosa è infatti passata sotto silenzio, come se non fosse mai accaduta. Un governo napoleonico, tanto per dirne una, avrebbe agito in modo diverso, si sarebbe comportato in modo più equo. Avrebbe tolto al Sud i soldi, certo, ma d'altra parte avrebbe investito in infrastrutture e in servizi: "Non vi faccio gestire i soldi perché li spredate ma in compenso vi costruisco ferrovie, stazioni, strade". Ma niente, neanche quello. Questo governo prende i soldi e basta. Eppure quel che accadrà è facile da prevedere: se io tolgo risorse devo per forza di cose tagliare i servizi. Altre strade non ce ne sono. E l'idea che con meno soldi si possano fare più cose è quantomeno ardita. Non si fanno le nozze coi fichi secchi.

Nell'istruzione, nella sanità, nel welfare in generale servono più risorse.

**Eppure Tremonti dice che questo sarà un federali-**

**simo equo e solidale...**

Ne dubito. E ne dubito per un motivo molto semplice: c'è un elemento di questo federalismo che dice che ognuno deve disporre delle risorse che produce. I lombardi avranno a disposizione i soldi dei lombardi e i calabresi quelli dei calabresi. Poi si parla di una non meglio specificata compensazione ma non si spiega il modo. E dire che il federalismo così come è illustrato nella Costituzione non è tutto da buttare. La cosa che questo governo ignora sono i diritti di cittadinanza di ogni singolo italiano. Non si capisce perché tutti i cittadini che pagano le tasse non debbano usufruire degli stessi servizi, dello stesso diritto alla salute, alla formazione e così via.

**Dunque, almeno per ora, niente riscossa del Sud?**

Mi pare difficile. Il governo ha tagliato le risorse per le Regioni, i Comuni e le Province. Il taglio per Comuni e Province è stato gestito dal ministro Maroni che ha scelto di tagliare in proporzione a quanto gli enti locali ricevono dallo Stato. Fino a oggi le regioni che potevano contare su un gettito fiscale più basso ricevevano dallo Stato una sorta di compensazione. Maroni invece è intervenuto solo nella componente percentuale. E così è accaduto che la provincia di Milano ha un taglio di 15 centesimi pro capite e quella di Napoli di 4 euro e 10. Ma l'aspetto straordinario è che nessuno ha detto nulla. Questo perché c'è un'idea politica dominante secondo la quale essere poveri è una colpa: "E visto che tu sei colpevole ti do' meno soldi". Insomma, non mi sorprende Maroni, mi sorprende il silenzio di tutti gli altri. Del resto la diga al federalismo leghista ha ceduto da tempo e il panorama che abbiamo davanti a noi è pessimo.



# Qualunque Pdl: è un golpe Stamattina blitz tv del Caimano

**B. BIFRONTE: PRIMA DICE "ACCETTABILE", POI LA RETROMARCIA  
I FALCHI AL LAVORO: "SOVERTITO L'ORDINE DEMOCRATICO"**

**I**l Cavaliere ha deciso con calma, assieme a pochi fedelissimi, come reagire alla sentenza della Consulta. Anche perché già da giorni si intuiva che la Corte costituzionale avrebbe bocciato, almeno parzialmente, la legge sul legittimo impedimento. E da una stanza di Palazzo Grazioli, consigliato dal Guardasigilli Angelino Alfano, dal coordinatore del Pdl Denis Verdini, dal portavoce Paolo Bonaiuti e dal suo avvocato Niccolò Ghedini, Silvio Berlusconi ha impartito gli ordini. Una linea più articolata del solito, che da una parte ostenta tranquillità e indifferenza e dall'altra urla che la democrazia è stata sovvertita.

**BERLUSCONI** ieri ha giocato in tandem con Ghedini: mentre l'onorevole avvocato rivendicava la sua vittoria sull'unico punto che la Consulta non ha dichiarato incostituzionale - cioè che gli impegni istituzionali, e i loro corollari, possono rappresentare un impedimento legittimo - il premier ha parlato di "compro-

messo accettabile". Salvo poi rinnegare tutto tramite un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, secondo cui "il presidente non ha commentato né commenterà la sentenza". La smentita - mentre ieri Berlusconi chiosava che il bicchiere andava visto "mezzo pieno" - era propedeutica all'ospitata televisiva di questa mattina su Canale 5. L'aveva promesso già a Berlino, dicendo che sarebbe andato in tv per "spiegare direttamente agli italiani" quello che pensa della giustizia in Italia. Durante *La Telefonata*, lo spazio interno a *Mattino Cinque*, condotto dal direttore di *Libero* Maurizio Belpietro, Berlusconi dirà al suo pubblico cosa pensa davvero dei giudici che ieri lo hanno inguaiato.

Gli attacchi alla magistratura sono però cominciati ieri con le dichiarazioni dei suoi ministri. Il più duro è anche il più precario degli esponenti di governo, il titolare (per ora) dei Beni culturali Sandro Bondi, su cui pende una mozione di sfiducia: "Siamo di fronte al rovesciamento dei cardini non solo della Costituzione, ma dei principi fondamentali di ogni

ordine democratico". Altri due ministri superberlusconiani come Mariastella Gelmini e Michela Vittoria Brambilla lo seguono: "Il presidente del Consiglio continua a essere palesemente oggetto di una persecuzione di alcune procure politicizzate" e "la magistratura riesce ad entrare a gamba tesa sulle decisioni del Parlamento". Ma il "giudice supremo" è il popolo, sintetizza con un approccio tipico del berlusconismo il ministro delle Politiche agricole Giancarlo Galan. E infatti la provvisoria flemma di Berlusconi si spiega anche così: ora che la legge ponte del legittimo impedimento non lo trasporterà fino al "lodo" Alfano costituzionale del prossimo ottobre (il precedente è stato bocciato dalla Consulta), le urne si avvicinano. E il Cavaliere sa bene che fare il perseguitato in tribunale è un modo efficace per cominciare la sua campagna elettorale. Dal Carroccio poi non perdono occasione per ribadire che se il federalismo fiscale si impantasse in Parlamento, sarebbe meglio andare subito a votare.

**"I LEGHISTI** hanno tutto l'interesse alle elezioni" spiega l'avvocato-deputato (Pdl) Gaetano Pecorella, predecessore di Ghedini nel cuore e nei tribunali di Berlusconi. "Gli scenari - dice Pecorella - sono diversi: si potrebbe fare una nuova legge ponte che recepisca le indicazioni della Consulta. Oppure, semplicemente, si va in tribunale". Un esempio, secondo Pecorella, è il processo Mills: "Anche se arrivasse una condanna in primo grado interverrebbe subito la prescrizione, e la credibilità di Berlusconi potrebbe essere danneggiata soltanto all'estero". Il Cavaliere da ieri è forse più debole dal punto di vista penale ma non politico: ha iniziato il 2011 con una (nuova) maggioranza in Parlamento e non si sente più minacciato né dai centristi né da Gianfranco Fini e dai suoi. E ha grandi speranze sul "gruppo dei responsabili" capitanato dall'ex finiano Silvano Moffa. Venti deputati che servono soprattutto a rimpolpare la maggioranza nelle commissioni parlamentari, quella sul federalismo in testa.

Bea. Bor.



Mavalà Niccolò Ghedini alla Corte costituzionale (ANSA)



***Che cosa  
attende il premier  
nei prossimi giorni***

**S**i ricomincia con il Milleproroghe. Maxi-emendamento con parecchie questioni spinose da affrontare: dai rilievi del Quirinale sulla riforma Gelmini ai tagli all'editoria, dalla sospensione delle tasse per gli alluvionati del Veneto al cinque per mille. Chiusa questa partita, si riapre quella del federalismo, con i leghisti che legano tutta il loro sostegno

alla maggioranza a questo provvedimento. Il 28 gennaio è atteso il verdetto della "bicameralina", chiamata ad esprimere un parere sul decreto attuativo relativo all'autonomia impositiva dei Comuni. E a proposito di maggioranza, mercoledì sarà il giorno della costituzione del gruppo dei "responsabili", fuoriusciti dagli altri partiti per correre in soccorso di Berlusconi. Il

loro voto sarà utile, ma forse non sufficiente, per bocciare alcune delle mozioni che saranno all'esame della Camera nelle prossime settimane: quella di sfiducia al ministro Bondi e quella sul pluralismo Rai promossa dai finiani. Infine, ai primi di febbraio, un altro banco di prova importante: in Aula torna al voto il disegno di legge sul testamento biologico.



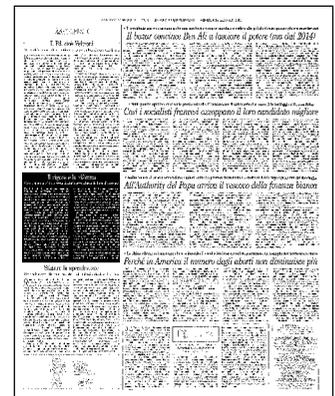
# Il rigore e la riforma

Come riformare il fisco partendo dagli ottimi dati sulla lotta all'evasione

**I**primi dati disponibili sul risultato della lotta all'evasione fiscale dell'anno scorso parlano di un recupero di circa 25 miliardi. Si tratta di recupero effettivo, di somme già incassate dall'erario, con un aumento rispetto all'anno precedente di circa un quinto. In questo modo il capitolo più aleatorio delle entrate previste si è concretizzato, persino con un certo margine, il che permette al governo, sostenuto anche dalle autorità europee, di smentire l'esigenza di nuove manovre correttive. E' rilevante l'importo delle somme recuperate e almeno altrettanto l'attendibilità della previsione, che dà una impressione di razionalità nell'impostazione di un tema sul quale in genere prevale la retorica e il sensazionalismo. Il buon risultato è l'effetto di un meccanismo di contrasto all'evasione messo a punto senza clamori e che ha dispiegato nel tempo, con regolarità, la sua efficacia, il che può ragionevolmente far prevedere che la tendenza avviata continuerà anche nel prossimo periodo. Se poi, com'è previsto nei decreti attuativi del federalismo, i

comuni saranno effettivamente associati all'azione di contrasto dell'evasione, traendone vantaggi per i loro bilanci, si può prevedere che la rete dei controlli diventerà più stretta e che quindi, oltre all'effetto del recupero, ce ne sarà uno, forse persino più importante, di dissuasione da comportamenti di infedeltà fiscale che diventano sempre più rischiosi per chi li commette.

Calcolata con i numeri e non con i comizi, l'azione del governo contro l'evasione fiscale si dimostra rigorosa, come d'altronde, calcolata con i numeri degli arresti e dei sequestri, quella condotta contro la criminalità organizzata. Naturalmente, in un caso come nell'altro, come si dice sempre, la repressione non basta senza lo spauracchio di una reazione efficace dello stato all'illegalità. Se poi la riduzione dell'area dell'evasione permetterà di ridurre almeno un po' la pressione sui contribuenti onesti, com'è stato promesso e come sarebbe ragionevole fare, la lotta quotidiana e metodica contro l'evasione sarà un viatico per l'indispensabile riforma fiscale.



Liberare le imprese dall'imposta inventata dal governo Prodi non è impossibile, ma occorrono sacrifici

# Il sentiero stretto per l'eliminazione dell'Irap

L'imposta regionale sulle attività produttive (Irap) fu introdotta nel 1998 nell'ambito di una riforma che si proponeva di semplificare un sistema tributario delle società imperniato su diverse tipologie di imposta.

Irpeg (37%) e in taluni casi Ilor (Imposta locale sul reddito) (16,2%), gravanti su una base imponibile pari al reddito ante imposte (Rai), a cui si aggiungeva una pletera di imposte (contributi sanitari, tassa sulla salute, imposta patrimoniale sulle imprese, tassa di concessione governativa sulla partita Iva, Iciap), gravanti sul costo del lavoro.

Grosso modo, il contributo al Servizio sanitario nazionale (Ssn), associato a queste imposte, comunque deducibili dal reddito imponibile, ammontava al 5,5% del costo lordo del lavoro. La riforma del 1998, presentata come prima attuazione del federalismo fiscale, sostituiva quanto sopra detto con due tipologie di imposta: Ires (37%, attualmente al 27,5%) e Irap (5,25%, attualmente al 3,9%) da applicarsi tuttavia su basi imponibili differenziate: sul reddito ante imposte la prima, sul valore aggiunto la seconda.

L'Irap, imposta a carattere regionale, che riproduceva in Italia la *taxe professionnelle* francese - recentemente eliminata da Sarkozy in quanto ritenuta penalizzante ai fini degli investimenti diretti esteri in Francia - venne estesa alla Pubblica Amministrazione, Banche, Assicurazioni e ai liberi professionisti. La riforma, concepita in una logica di neutralità in termini di gettito fiscale complessivo, evidenziava elementi di criticità che solo pochi tuttavia all'epoca misero in evidenza.

Gli elementi di criticità più rilevanti, che tuttora sussistono, con riferimento all'Irap riguardano: la non deducibilità dalla base imponibile degli interessi passivi con conseguente penalizzazione delle imprese indebitate; l'inclusione nella base imponibile del costo del lavoro che non solo penalizza imprese ad alta intensità di lavoro ma crea il paradosso, in caso di reddito ante imposte (Rai) nullo o negativo, di obbligo di imposta anche in assenza di capacità contributiva; la penalizzazione per i contribuenti (pro-

fessionisti e piccole imprese) non assoggettati nel precedente regime all'Ilor.

Sebbene ci siano molti fattori che interagiscono, tali da non consentire generalizzazioni rigorose, da una simulazione condotta risultò per grandi linee che, al momento della transizione, le imprese con redditività sul capitale investito (Roi) maggiore del dieci per cento sono state favorite dalla riforma a danno delle aziende a minore redditività si trattò in definitiva di una riforma che ha favorito le imprese ricche e a più elevata intensità di capitale a danno di quelle più povere e a più elevata intensità di lavoro, ancor più se sottocapitalizzate.

Ciò detto, consultando la "Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese 2009", emessa dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, risulta che il contributo di Irap e Addizionale Irpef al finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale stato nel 2009 pari 39,235 miliardi, a fronte di un livello complessivo di spesa di circa 110 miliardi (pari al 7,2% del Prodotto interno lordo e corrispondente a 1826 euro procapite); alla copertura dei costi sostenuti nel 2009 dal SSN il pagamento dei tickets sanitari ha contribuito per 1,176 miliardi, ovvero 1,1%.

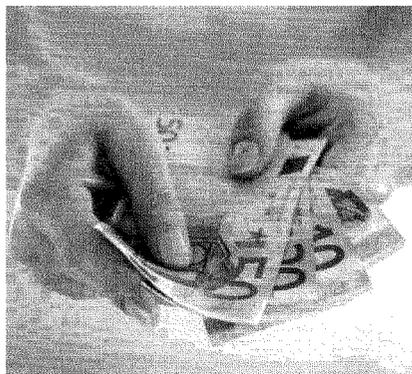
Per completare il quadro, consultando la "Relazione Unificata sull'Economia e la Finanza Pubblica per il 2010" (Ruef), risulta una previsione di spesa sanitaria al 2012 di circa 121 miliardi di Euro con un incremento medio annuo del 3,3% rispetto al 2009. Tenuto conto di una valutazione non ufficiale dell'addizionale Irpef (circa 8,5 miliardi) si stima in circa 34 miliardi il gettito complessivo Irap del 2009. Sempre nel 2009 il gettito IRES stato di 37,844 miliardi, sostanzialmente confrontabile come ordine di grandezza al gettito Irap, ancorché soggetti tributari siano differenti; impensabile dunque sostituire il gettito Irap incrementando l'Ires, così come irricevibile sarebbe l'ipotesi di farlo a carico dell'Irpef. E allora che cosa si può fare per eliminare in tutto o in parte l'Irap? Guardando il problema con l'ottica di un capo azienda che agisca in logica industriale emergono da quanto detto alcune ipotesi di intervento, che quanto

meno varrebbe la pena valutare in sede di attuazione del federalismo fiscale: razionalizzare la spesa allineando a parità di quantità e qualità dei servizi resi i costi delle prestazioni sanitarie alle migliori pratiche, ponendosi l'obiettivo di ridurre in un biennio i costi complessivi del Ssn del 10% rispetto alla base 2009; un obiettivo così ambizioso presuppone un'azione incisiva e capillare sulla organizzazione della sanità mutando criteri e logiche di una impresa industriale.

Valore dell'intervento, se interamente conseguito: circa 11 miliardi di euro all'anno; incrementare il contributo derivante dal pagamento di ticket sanitari, attraverso una rigorosa verifica, che oggi non mi risulta avvenga, della reale esistenza dei requisiti di esonero, con l'obiettivo di raggiungere almeno una soglia del 5% di copertura dei costi complessivi del Ssn; valore dell'intervento: 3,8 miliardi di euro all'anno; contestualmente all'eliminazione dell'Irap per i redditi d'impresa, incrementare l'Ires di 3,9 punti (dal 27,5% al 31,4%). Rispetto alla situazione attuale le aziende trarrebbero, a seguito del provvedimento, un beneficio fiscale corrispondente al 3,9% del costo sostenuto per il personale e per gli interessi passivi; valore dell'intervento: 5,37 miliardi di euro all'anno; deducendo dall'attuale gettito Irap di 34 miliardi i circa 20 miliardi recuperabili dagli interventi di cui sopra, se interamente conseguiti, rimarrebbero da coprire ulteriori 14 miliardi che nell'ipotesi di eliminazione totale dell'Irap andrebbero spalmati tra le imposte indirette, il cui gettito nel 2009 stato di circa 172 miliardi.

Certamente la ricetta sopra esposta non è né blanda, né indolore, ma d'altro canto se vogliamo garantire un futuro al nostro Paese che non sia riservato solo a geni superdotati e a categorie protette, dobbiamo innanzi tutto perseguire ostinatamente obiettivi di efficienza, associati a qualche ragionevole sacrificio di welfare, che consentano un allentamento della pressione fiscale, a tutela dell'equilibrio precario del sistema produttivo, esposto ad una competizione globale.

Andrea Verde



La difficile partita a scacchi delle camicie verdi. Sul fisco locale pesano i tagli dell'amico Tremonti  
di **Manuele Bonaccorsi**

# LA LEGA DEGLI ARRAFFONI

È se il peggior nemico del federalismo fosse proprio Giulio Tremonti, il miglior amico della Lega? A rendere più difficile il percorso delle deleghe attuative alla legge 42/2009, sulle quali il partito di Bossi scommette persino la testa dell'esecutivo, ci sono i tagli imposti dal geloso tutore dei conti pubblici. Legautonomie stima il valore in 14,3 miliardi di euro nel 2011 e 25 nel 2012. Comuni, Province e Regioni ne pagheranno il 40 per cento quest'anno e il 34 il prossimo. Eppure queste entrate vanno per il 79,1 per cento allo Stato, e solo per il 20,9 a governatori e sindaci. Tagli tutt'altro che federalisti: decisi a Roma, e imposti insieme con la stretta sul Patto di stabilità interno, che impedisce agli enti locali di fare investimenti. Normale che dinanzi al tentativo leghista di portare a casa in fretta e furia il federalismo, l'associazione dei Comuni (Anci) e le Regioni mettano le mani avanti: «Prima vogliamo indietro i nostri soldi». Problema non da poco. Il federalismo è una cosa seria, e se sindaci e governatori si mettono a far le barricate, aggiungendosi alle bizzarrie del Terzo polo, c'è il rischio di non portare a casa niente. Ve lo immaginate Bossi dire ai suoi: «Ci abbiamo provato a fare il federalismo, ma ci hanno *ciulato*?»

Così Calderoli deve mettersi a trattare. Non col Pd, che comunque voterà no nella commissione bicamerale che deve approvare i decreti attuativi del federalismo. Bensì con l'Anci guidata dal democratico Leonardo Domenici. E col Polo della nazione, dove c'è un economista che, dalla poltrona di presidente della commissione Bilancio del Senato, ha sempre sfidato Tremonti a viso aperto: Mario Baldassarri, finiano di ferro. All'incontro con Calderoli il futurista ha avanzato una proposta da far tremare le vene ai polsi alle camicie verdi: «Volete il nostro voto? Reintroducete l'Ici, e poi rendetela detraibile dalla dichiarazione dei redditi». Il leghista ha preso tempo: «Nel parlerò con Berlu-

sconi». Politica vecchio stile, quella del finiano: mettere zizzania nel campo avversario. Bossi contro Berlusconi. Il primo vuole il federalismo, a ogni costo. Il secondo, piuttosto che reintrodurre una tassa - anche se la detrazione la cancellerebbe di fatto - preferirebbe fuggire ad Antigua. I suoi elettori potrebbero ricordarsi che la promessa di ridurre gli odiati balzelli è rimasta per ora senza seguito.

Baldassarri ha ragione da vendere. Quale tassa dovrebbero gestire i Comuni, se non quella sulla casa, l'Ici, cancellata da Silvio nel 2008? Per ora si paga solo per le seconde case. La conseguenza? Il federalismo farebbe ricche Cesenatico, Ostia, e Courmayeur, ai danni di Milano, Roma, Torino. All'Anci, Calderoli ha invece concesso una parte dell'Irpef, l'imposta sui redditi, una tassa slegata da un "servizio". E ha assicurato la copertura della cosiddetta "cedolare secca", il balzello che toglie ai poveri per dare ai ricchi. Infatti, se fino a ieri i redditi da affitto venivano tassati nell'Irpef - con le aliquote progressive, più sei ricco più paghi - ora la tassa sarà come l'Iva, uguale per tutti (secondo una stima, su mille euro di canone, un proprietario con un reddito basso pagherà 400 euro in più, uno con oltre 75 mila euro di reddito ne risparmierà 1.600). L'idea nasce da un vecchio mantra: meno imposte uguale recupero dell'evasione. Ma l'emersione dal nero è sempre un'incognita. Quindi il buco procurato dalla nuova tassa potrebbe trasferirsi sui bilanci dei Comuni.

**D'altronde la cedolare secca** ben si inserisce nel modello di federalismo fiscale pensato dalla Lega. Il cui obiettivo non è collegare tasse e servizi (pagando chi te li fornisce). Bensì quello di sottrarre risorse al Sud, per darle al Nord. Secondo uno

studio dell'Ifel, il centro studi dell'Anci, con la nuova finanza municipale la Calabria perderebbe il 44 per cento delle risorse, la Sicilia il 32. Ci guadagnerebbero Veneto (+10,5) ed Emilia (+13). Sull'arco alpino non saprebbero che farne, di tutti quei soldi (Valle D'Aosta +119, Friuli +62, Trentino +86). Certo su questo dovrebbe intervenire un "fondo di perequazione". Ma, denuncia Salvatore Cerchi dell'Anci, «la perequazione, assieme al federalismo municipale, rende debole l'assetto del nuovo regime di entrate. La proposta non rispetta i criteri della legge delega». La questione è complessa ma cruciale: «La perequazione verticale è il meccanismo con cui lo Stato garantisce un'equa redistribuzione. La perequazione orizzontale, invece, è una compartecipazione volontaria delle Regioni, per colmare le differenze», spiega il professor Adriano Giannola, presidente della Svimez, e professore di Economia alla Federico II di Napoli. Il governo sembra andare nella direzione di una perequazione orizzontale: «Il trasferimento di risorse dal Sud al Nord è il vero obiettivo. Il centralismo esercitato finora serve a questo. Il percorso dei decreti è inverso: si parte dalla coda, dalle risorse, invece che dalla testa, la definizione dei livelli minimi di assistenza e dei costi standard di servizi. Probabilmente ci si accorgerà che tutto è finanziariamente insostenibile. Allora le aree deboli dovranno adattarsi a livelli ancor più contenuti di servizi. Mentre le più forti avranno le risorse per integrare l'offerta. Così si creano diversi diritti di cittadinanza», spiega l'economista.

**Come il gioco possa essere delicato** è dimostrato dalla partita che oppone governo e Regioni sulla parte ricca della spesa pubblica locale, la sanità. I governatori meridionali - da Vendola a Caldoro - protestano per i criteri di ripartizione del fondo sanitario nazionale (103 miliardi), basati solo sull'età media delle popolazione (più alta al Nord) e non sulle condizioni economiche di partenza (peggiori al Sud, e

direttamente legate alla richiesta di sanità). Nulla di nuovo: sui fondi sanitari la Conferenza Stato-Regioni litiga da sempre. C'è però una novità: secondo un decreto attuativo del federalismo - già approvato - i costi standard per la spesa sanitaria si definiranno nel 2013 sulla base del riparto del 2011. Chi ci rimette quest'anno si troverà fregato per tutta la durata della nuova Italia federale. Sempre che il Paese resti unito. ■

**Il finiano  
Baldassarri:  
«Se volete  
i nostri voti  
rimettete l'Ici»**

## **l'intervista**

**Il governatore  
della Calabria non teme  
il decentramento**

**Giuseppe  
Scopelliti**

## **UNA SFIDA PER IL SUD**

**G**iuseppe Scopelliti, governatore della Calabria, fa parte di quella classe dirigente meridionale che considera il federalismo fiscale come un'opportunità, uno stimolo per le Regioni del Mezzogiorno. Non vede nel decentramento il pericolo di una sottrazione di risorse.

**Presidente, questa riforma viene spesso considerata un'imposizione della Lega al Paese. Eppure lei reputa il federalismo come una sfida che il Sud deve accettare. Che vantaggi ne potrebbe trarre una regione come la Calabria?**

Ho sempre pensato che la riforma federale e quella fiscale possano rappresentare una grande sfida per tutto il Paese. Per la Calabria può costituire un importante strumento di sviluppo, che passa principalmente da una rigorosa azione di monitoraggio della spesa pubblica e da un corretto utilizzo delle risorse, eliminando gli sprechi e razionalizzando gli interventi. Ritengo necessario, inoltre, intervenire sulla politica fiscale regionale, che deve essere rivolta alla semplificazione della legislazione fiscale, all'uso della manovra fiscale come strumento di sviluppo per imprese e lavoro, all'adozione di misure a sostegno delle famiglie. In sintesi, il federalismo a noi non fa paura, a patto di essere messi in condizione di concorrere. E

in ogni caso il modello che ipotizzo è quello del federalismo solidale. Chiaramente arrivare all'assetto federale è impensabile senza una perequazione forte, in termini di stanziamenti ma soprattutto rispetto al gap infrastrutturale. È fondamentale per il Paese che il Mezzogiorno sia salvaguardato. Non c'è da parte nostra alcuna chiusura aprioristica sulla questione.

**Uno studio elaborato utilizzando dati della Copaff, la Commissione paritetica sul federalismo fiscale, ha previsto che con il passaggio all'autonomia delle imposte, i capoluoghi di provincia potrebbero perdere molte risorse, probabilmente 445 milioni di euro l'anno, oggi destinate ai servizi. E i comuni più colpiti sarebbero quelli meridionali. Questo non la spaventa?**

L'efficace attuazione del federalismo fiscale richiede una maggiore responsabilizzazione delle classi dirigenti locali, nella individuazione di idonee politiche di sviluppo che valorizzino il territorio, così da avviare una competizione virtuosa che può essere solo positiva perché va a incidere sulla qualità della spesa e sull'efficienza dei servizi. Ho sempre ritenuto l'Italia come un grande Paese, in grado di poter valorizzare meglio le risorse di ciascun territorio, facendo esplodere quelle potenzialità che

ancora oggi, soprattutto nel Mezzogiorno, e quindi in Calabria, non sono appieno sfruttate. Certo, le Regioni settentrionali riescono ad avere una marcia in più anche per via di un sistema infrastrutturale già ampiamente sviluppato. Ma, colmato questo gap, il Mezzogiorno d'Italia non deve essere visto in contrapposizione con le altre Regioni. Nell'interesse generale di tutto il Paese, deve però dimostrare la capacità di programmare e pianificare interventi che siano compatibili con il sistema Paese. **È stato calcolato che nel 2013, con l'applicazione del federalismo fiscale, la Calabria perderà circa 63 milioni di euro per le spese di aziende sanitarie e ospedali. Come potrà garantire le cure ai suoi cittadini una Regione già impegnata in un importante piano di rientro dal deficit sanitario?**

Sin dal nostro insediamento, abbiamo intrapreso una rigorosa verifica dei conti del comparto sanità, che assorbe gran parte del bilancio della Regione. Per troppi anni si sono susseguiti sprechi e disfunzioni ►► che hanno prodotto un disavanzo tale che comporterà scelte non facili ma necessarie affinché la sanità calabrese torni a rappresentare una garanzia per tutti i cittadini e gli stessi operatori del settore e non una fabbrica di morte. In questo senso, sono fiducioso che le azioni messe

in campo per risanare i conti e migliorare in generale il servizio potranno garantire gli adeguati standard sanitari, puntando a una corretta integrazione tra pubblico e privato.

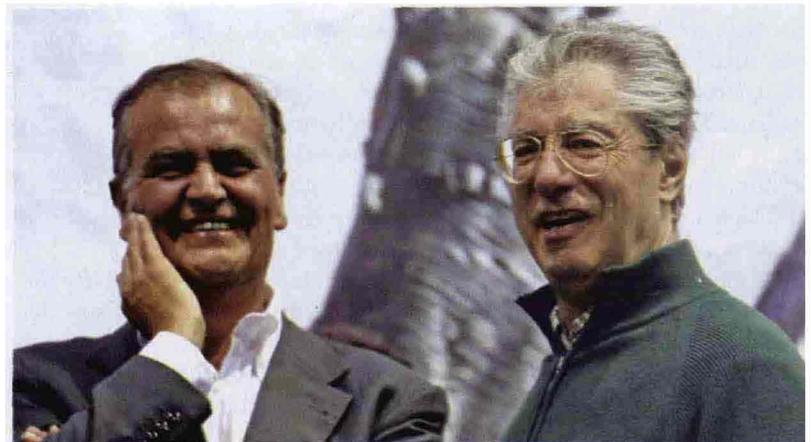
**Nell'ottobre del 2009, il presidente della Commissione parlamentare antimafia, Giuseppe Pisanu, intervistato dal Corriere della Sera, lanciò un allarme: «Il federalismo fiscale estenderà l'infezione mafiosa, se prima non viene sterilizzata. Richiede infatti amministrazioni locali efficaci e trasparenti; se invece sono fragili, il potere decentrato sarà più democratico ma anche più vulnerabile». La politica calabrese è abbastanza solida da sterilizzare l'infezione?**

Nessuna Regione d'Italia, purtroppo, è immune da tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata. Sbaglia chi pensa che la 'ndrangheta sia presente solo in Calabria. In tutta la regione, oggi, lo Stato è presente come non mai. Una presenza di grande efficacia che produce un evidente nervosismo nell'anti Stato e, in particolare, nelle cosche che sono state duramente colpite non solo con l'arresto dei capi e dei latitanti storici ma anche nei patrimoni. Il sequestro e la confisca di beni illecitamente accumulati dalle famiglie di 'ndrangheta è un messaggio forte che le istituzioni hanno lanciato a tutti i calabresi. Ritengo che la 'ndrangheta non sia invincibile. La politica e le istituzioni devono dare l'esempio, noi lo abbiamo realizzato con i fatti, con le confische e le assegnazione dei beni che da anni erano bloccate, con l'istituzione dell'Agenzia dei beni confiscati alle mafie proprio in Calabria, a Reggio, a testimonianza di un impegno serio e concreto. La lotta alle mafie, inoltre, inizia dal dire no alle piccole illegalità, dal rivedere comportamenti cristallizzati che non producono sanzioni ma che potrebbero aiutare quanti vivono nell'illegalità assoluta. Le iniziative per debellare la mafia dovranno far parte di un piano organico in cui tutti devono essere protagonisti: Forze dell'ordine, magistratura, istituzioni locali e società civile. ■

Rocco Vazzana



© CARINO/IMAGOECONOMICA



Roberto Calderoli e Umberto Bossi



## Chi ci guadagna e chi ci perde: Comune per Comune, ecco gli effetti del decreto Calderoli

Capoluogo	Abitanti 2008	Risorse 2010	Risorse stimate 2014	Differenza in valore assoluto	Differenza in percentuale
Alessandria	93.676	41,17	40,62	-0,55	-1%
Ancona	102.047	47,32	46,94	-0,38	-1%
Arezzo	98.788	39,87	43,83	3,95	10%
Ascoli Piceno	51.540	20,61	17,12	-3,49	-17%
Asti	75.298	31,59	28,77	-2,82	-9%
Avellino	56.939	27,44	30,38	2,94	11%
Bari	320.677	173,43	155,81	-17,62	-10%
Belluno	36.509	13,84	14,48	0,64	5%
Benevento	62.507	30,52	21,76	-8,76	-29%
Bergamo	116.677	57,96	67,72	9,76	17%
Biella	45.842	21,83	23,30	1,47	7%
Bologna	374.944	241,37	262,01	20,64	9%
Brescia	190.844	90,76	108,24	17,48	19%
Brindisi	221.144	113,81	78,44	-35,36	-31%
Campobasso	51.218	17,41	18,69	1,27	7%
Caserta	78.965	42,03	37,78	-4,24	-10%
Catanzaro	93.519	38,42	22,31	-16,11	-42%
Chieti	54.733	23,86	21,79	-2,08	-9%
Como	84.085	43,84	49,53	5,69	13%
Cosenza	69.611	42,93	23,82	-19,11	-45%
Cremona	72.267	32,82	38,00	5,18	16%
Crotone	61.140	20,96	12,10	-8,86	-42%
Cuneo	55.201	23,33	27,90	4,57	20%
Ferrara	134.464	69,22	59,63	-9,59	-14%
Firenze	365.659	257,66	278,10	20,44	8%
Foggia	153.239	77,02	48,76	-28,26	-37%
Forlì	116.208	56,37	58,11	1,74	3%
Frosinone	48.215	20,28	22,22	1,94	10%
Genova	611.171	374,51	285,64	-88,87	-24%
Grosseto	79.965	34,90	38,80	3,90	11%
Imperia	41.932	15,67	22,53	6,86	44%
Isernia	21.799	7,19	7,40	0,21	3%
La Spezia	95.372	43,79	41,98	-1,82	-4%
L'Aquila	72.988	32,89	29,30	-3,58	-11%
Latina	117.149	48,01	43,04	-4,97	-10%
Lecce	188.644	114,59	128,26	13,67	12%
Lecco	47.529	23,81	29,93	6,12	26%
Livorno	161.095	77,08	61,79	-15,29	-20%
Lodi	43.591	16,58	22,15	5,57	34%
Lucca	84.186	38,55	39,51	0,96	2%
Macerata	43.016	16,84	18,98	2,14	13%
Mantova	48.357	32,27	40,92	8,65	27%
Massa	70.646	32,32	32,52	0,20	1%
Matera	60.383	21,99	19,01	-2,99	-14%
Milano	1.295.705	801,31	897,37	96,06	12%
Modena	181.807	96,34	108,87	12,54	13%
Napoli	963.661	763,44	382,93	-380,51	-50%
Novara	103.602	45,99	44,36	-1,63	-4%
Padova	211.936	107,48	140,96	33,48	31%
Parma	182.389	86,38	117,29	30,91	36%
Pavia	70.514	35,06	40,11	5,05	14%
Perugia	165.207	75,73	70,23	-5,50	-7%
Pesaro	94.197	41,76	42,82	1,06	3%
Pescara	123.022	53,74	66,50	12,76	24%
Piacenza	101.778	50,43	57,90	7,46	15%

Capoluogo	Abitanti 2008	Risorse 2010	Risorse stimate 2014	Differenza in valore assoluto	Differenza in percentuale
Pisa	87.398	54,27	61,74	7,47	14%
Pistoia	89.982	39,48	35,43	-4,05	-10%
Potenza	68.594	32,81	20,04	-12,77	-39%
Prato	185.091	83,02	87,97	4,95	6%
Ravenna	155.997	71,99	76,82	4,82	7%
Reggio Calabria	185.621	91,06	61,34	-29,72	-33%
Reggio Emilia	165.503	79,44	84,59	5,14	6%
Rieti	47.654	21,34	20,41	-0,92	-4%
Rimini	140.137	75,05	91,89	16,83	22%
Roma	2.724.347	1.543,23	1.677,38	134,14	9%
Rovigo	51.872	20,76	20,87	0,11	1%
Salerno	140.489	80,14	65,10	-15,04	-19%
Savona	62.356	25,93	28,87	2,94	11%
Siena	54.159	30,96	37,47	6,51	21%
Sondrio	22.309	8,56	9,88	1,32	15%
Teramo	55.015	18,60	17,77	-0,82	-4%
Terni	112.021	52,51	44,32	-8,19	-16%
Torino	908.825	522,93	463,46	-59,46	-11%
Treviso	82.206	35,19	44,95	9,76	28%
Varese	81.990	38,09	42,84	4,76	12%
Venezia	270.098	153,15	163,96	10,81	7%
Verbania	31.134	12,16	14,26	2,10	17%
Vercelli	47.080	20,37	23,43	3,05	15%
Verona	265.368	143,86	151,61	7,75	5%
Vibo Valentia	33.612	9,42	5,36	-4,06	-43%
Vicenza	115.012	51,88	62,30	10,42	20%
Viterbo	62.441	26,81	28,78	1,97	7%
Aosta	34.979	6,85	16,94	10,09	147%
Bolzano	101.919	22,40	40,57	18,18	81%
Gorizia	35.966	7,78	11,69	3,91	50%
Pordenone	51.461	15,64	29,50	13,86	89%
Trento	114.236	23,60	50,24	26,64	113%
Trieste	205.341	49,17	74,59	25,42	52%
Udine	99.071	22,65	44,97	22,32	99%
Agrigento	59.136	21,47	18,74	-2,73	-13%
Cagliari	157.297	83,69	78,26	-5,43	-6%
Caltanissetta	60.245	24,75	19,97	-4,78	-19%
Catania	296.469	217,23	158,93	-58,30	-27%
Enna	28.077	13,43	9,50	-3,93	-29%
Iglesias	27.656	9,52	5,43	-4,09	-43%
Lanusei	5.713	1,57	1,14	-0,43	-27%
Messina	243.381	138,78	61,28	-77,49	-56%
Nuoro	36.443	15,74	12,54	-3,19	-20%
Olbia	53.702	25,28	39,92	14,63	58%
Oristano	32.378	11,03	11,17	0,14	1%
Palermo	659.433	357,64	193,12	-164,52	-46%
Ragusa	72.755	29,50	28,57	-0,93	-3%
Sanluri	8.555	2,69	1,95	-0,74	-28%
Sassari	130.306	52,81	43,33	-9,49	-18%
Siracusa	124.083	52,29	44,38	-7,91	-15%
Tempio Pausania	14.231	5,31	5,04	-0,26	-5%
Tortolì	10.609	3,61	3,83	0,22	6%
Trapani	70.547	29,76	24,19	-5,57	-19%
Villacidro	14.537	4,89	2,57	-2,33	-48%
<b>TOTALE</b>	<b>17.562.434</b>	<b>9.398,41</b>	<b>8.964,46</b>	<b>-433,97</b>	<b>-5%</b>

**Dati in milioni di Euro.** Fonte: elaborazione Ifel su dati Relazione tecnica e Mef

# GOVERNO IN BILICO

L'aut aut di Bossi incombe: o la legge o le elezioni anticipate. Decisivo il voto di Casini e dei centristi. Che vogliono più garanzie per la tutela del Sud e propongono modifiche

di Aldo Garzia

**D**i federalismo può morire il governo. Dove non è riuscito Gianfranco Fini con la sua spalata (il voto di fiducia del 14 dicembre alla Camera) potrebbe invece riuscire chi non gradisce la marcia forzata verso il federalismo - soprattutto fiscale - che gli esperti definiscono frettoloso e incauto in un momento di acuta crisi economica destinata per giunta a continuare non si sa bene fino a quando. «Festeggeremo dopo che sarà approvato il federalismo, perché l'Unità d'Italia con il centralismo romano non va bene», ha replicato sgarbatamente Umberto Bossi al monito del presidente Giorgio Napolitano che invitava tutte le forze politiche a rispettare la bandiera tricolore e a presenziare alle iniziative che nel 2011 ricorderanno i centocinquanta anni di Unità nazionale.

**Il federalismo è il primo scoglio** che il governo deve affrontare con la ripresa dei lavori parlamentari. Bossi è stato chiaro: o la riforma fiscale e riorganizzativa dello Stato diventa legge o la Lega chiederà le elezioni anticipate. Per ottenere il primo obiettivo, il leader del Carroccio si dice disposto a negoziare con il Pd (astentosi finora sui principali passaggi che hanno avviato la possibile riforma) mentre resta scettico sulle intenzioni dell'Udc. Il no a un ingresso di Pier Ferdinando Casini in maggioranza è stato infatti motivato dal Carroccio per la posizione contro il federalismo espressa più volte dai centristi. Non è scontato, a questo punto, neppure il voto positivo dei finiani passati all'opposizione dal 14 dicembre. Da martedì 11 gennaio ha ripreso intanto a riunirsi la commissione bicamerale sul federalismo presieduta da Enrico La Loggia, Pdl, che ha il compito di condurre in

porto la riforma. «Così com'è, il testo sul federalismo fiscale non funziona e il mio voto dipende dalle modifiche che presenterà il governo», ha avvertito il finiano Mario Baldassarri, il cui "no" potrebbe risultare decisivo nel pronunciamento della commissione. Italo Bocchino, capogruppo di Fli alla Camera, a cui non è piaciuta la replica leghista a Napolitano, conferma: «Sia chiaro che il nostro sì ai decreti attuativi del federalismo è condizionato a garanzie precise per la coesione nazionale e la tutela del Sud».

Vedremo come andrà a finire. Il 2010 si è nel frattempo chiuso, contro molte previsioni, con Silvio Berlusconi a palazzo Chigi. Lo scenario si è radicalmente modificato rispetto a poche settimane fa. Il premier continua la sua campagna acquisti a Montecitorio, sicuro di poter rosicchiare consensi mentre Fini è con le spalle al muro, prigioniero del polo centrista, e niente affatto laico, guidato da Casini. A puntellare Berlusconi, oltre i parlamentari che hanno cambiato cassetta, ci sono la Banca centrale europea, il Vaticano, parte della Confindustria e il Quirinale che - come del resto è suo compito istituzionale - invoca stabilità in nome dei mercati, dei risparmi degli italiani e della coesione nazionale.

**Sul palcoscenico della politica** ci sono di conseguenza solo due rappresentazioni possibili per il 2011. La prima ha in cartellone l'ipotesi che il trasformismo, endemica malattia italiana, conceda a Berlusconi il sostegno di un numero imprevedibile di deputati organizzati nel nuovo gruppo di Montecitorio denominato "di responsabilità" guidato dall'ex finiano Silvano Moffa. Con un consolidamento della maggioranza è facile supporre che arriverebbero astensioni del polo centrista o veri e propri voti a

favore sui singoli provvedimenti del governo. Pdl e Lega cementerebbero così il loro rapporto avendo nel polo centrista un interlocutore con cui dialogare caso per caso.

La seconda rappresentazione potrebbe vedere l'implosione definitiva della maggioranza o sul federalismo o sul ruolo di Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia che tiene chiusi i bottoni della finanza pubblica e che ha un feeling particolare con la Lega (cene e partite a scopone di Tremonti con Umberto Bossi e Roberto Calderoli nelle baite lombarde sono ormai un rituale). Si sussurra inoltre nei Palazzi della politica di un "piano" concordato tra Bossi e Tremonti. In caso di voto anticipato, i due sarebbero convinti che Pdl e Lega trionfarebbero alla Camera ma non avrebbero la maggioranza al Senato.

A quel punto, nel nuovo scenario, la candidatura a premier di Tremonti potrebbe essere benedetta (di sicuro dall'Udc e dai finiani) in nome delle emergenze economiche da affrontare. Proprio l'ipotesi di cambio di cavallo nella leadership della destra è il cuore del conflitto che vede contrapposti da qualche giorno i quotidiani *Libero* e *il Giornale*. Vittorio Feltri si è ricongiunto con Maurizio Belpietro nella direzione del primo in nome di un "berlusconismo critico" che ha fatto infuriare Alessandro Sallusti, nominato alla direzione del quotidiano della famiglia Berlusconi con il compito di killare i nemici del premier. Feltri ha colto l'occasione di un dibattito natalizio a Cortina per illustrare cosa gli frulla nella

testa: «Spero che il prossimo presidente della Repubblica non sia Berlusconi: immaginate che cosa potrebbe succedere. Escort al Quirinale... Tremonti è il miglior ministro che abbiamo. È riuscito ad avere ragione di Berlusconi, che avrebbe voluto spendere per aiutare gli imprenditori o abbassare le tasse... Tremonti ha il diritto come tutti di avere delle ambizioni. E che ambizioni può avere, se non diventare premier?».

Il progetto Bossi-Tremonti, se esiste, poggierebbe su basi solide. Con la legge elettorale in vigore che dà il 55 per cento dei seggi alla Camera al partito o alle coalizioni che prendono un solo voto in più rispetto agli altri sfidanti, Lega e Pdl potrebbero avere la vittoria in tasca, soprattutto se alle elezioni si presentassero tre o più coalizioni. All'opposizione non resterebbe che puntare o a un improbabile "comitato di liberazione nazionale" che vada da Gianfranco Fini a Nichi Vendola o alla conquista della maggioranza al Senato per rendere più ardua la reinvestitura di Berlusconi. Quest'ultima impresa non è impossibile, data la legge elettorale che per palazzo Madama prevede un complicato meccanismo di assegnazione di seggi su base regionale. Se si dovesse realizzare quest'ultima ipotesi, il bastone del comando passerebbe al polo centrista, decisivo per la formazione di un governo che abbia una solida maggioranza nelle due Camere. Ma non si può scartare l'eventualità che possa risorgere, in quel contesto, la tentazione di un governo tecnico o di unità nazionale soprattutto per affrontare le difficoltà economiche e le prossime leggi finanziarie ispirate dall'Unione europea. Ed ecco che in tale eventualità spunterebbe, per la verità in entrambe le ipotesi, la candidatura di Tremonti a premier che potrebbe avere la contropartita della candidatura di Casini al Quirinale, quando nel 2013 Napolitano dovrà passare la mano.

**E l'opposizione?** Dopo il voto parlamentare dello scorso 14 dicembre, ci sono altrettanti problemi insoluti fuori dal governo che nella maggioranza. Il primo riguarda la tenuta di Futuro e libertà nell'inedita collocazione all'opposizione. Il secondo concerne la saldezza

dell'autonomia politica del polo centrista: sarà risucchiato nella spirale governativa? Quanto al centrosinistra, urge risolvere due questioni collegate tra loro: scelta del leader e scelta delle alleanze. C'è qualcosa di incomprensibile nel continuare a rimanere nel limbo mentre la legislatura potrebbe interrompersi da un momento all'altro. ■

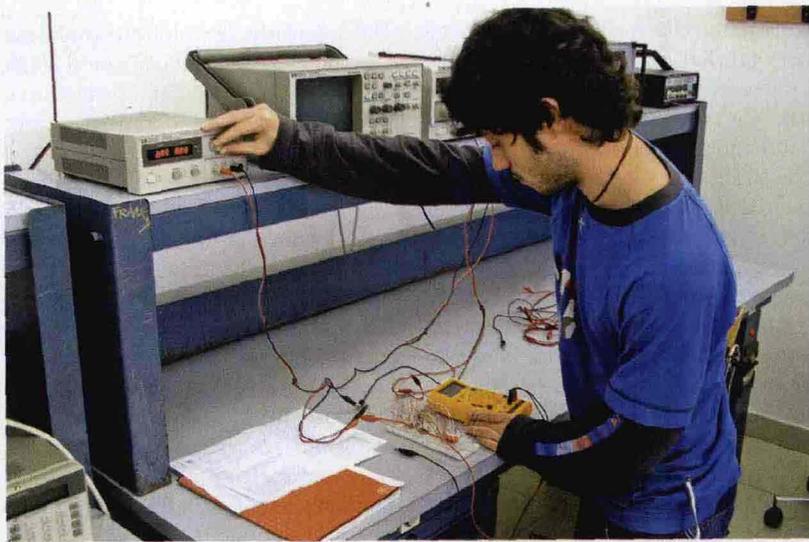
## Berlusconi continua la campagna acquisti e spera nell'ex finiano Moffa



Silvio Berlusconi e a sinistra Pier Ferdinando Casini e Giulio Tremonti



società scuola che non c'è



## La formazione delle illusioni

Il boom dei corsi propedeutici al lavoro: una pioggia di fondi che non ha prodotto nulla. Salvo che incrementare il business dei promotori **di Giuseppe Benedetti**

La scuola deve modellarsi sui bisogni della società e in particolare del mondo del lavoro, secondo il dogma praticamente di tutte le forze politiche, sindacali e imprenditoriali. La scuola gentiliana, che ha compiuto un miracolo, estirpando l'analfabetismo di massa e proiettando il nostro Paese, privo di materie prime, fra gli Stati più industrializzati, va mandata in pensione. Lo chiedono - dicono in coro tutte le forze politiche, sindacali e imprenditoriali - la rivoluzione informatica e la globalizzazione. Nel frattempo siamo arrivati a oltre due milioni di disoccupati, di cui uno ogni quattro è un giovane (al Sud uno su tre). E si discute a vuoto di scuola gentiliana o post gentiliana perché non si vuol discutere di buona e cattiva politica. Una pioggia di soldi è stata versata, attraverso fondi nazionali e internazionali, sugli ammortizzatori sociali. Si tratta di 32 miliardi di

euro in un biennio, a cui si aggiungono due miliardi e mezzo per la formazione professionale. Invece di creare occupazione si è messo in piedi un vero e proprio business per gli imprenditori del (sogno) del primo impiego e del (finto) reinserimento nel mondo del lavoro. I disperati senza lavoro hanno finanziato indirettamente le imprese dei venditori di illusioni. E sono venute alla luce diverse truffe congegnate in varie parti della penisola, con la complicità di politici di ogni provenienza. Tra il 2003 e il 2007 gli illeciti nel business della formazione sono quintuplicati. I consorzi truffaldini hanno moltiplicato nella contabilità le ore di lezione e di lavoro e il numero di docenti impegnati nei corsi, dopo aver catturato all'anno le loro vittime con

nomi accattivanti come "development enterprise tourism" o "business administration & finance". O hanno gestito corsi di formazione senza creare un solo posto di lavoro (fatta eccezione, s'intende, per i formatori). Altrimenti hanno fatto figurare dei corsi che non si sono mai svolti. Il caso limite è quello della Sicilia, che detiene il record dei disoccupati, primato fatto lucrare con l'arrivo, dal 2003 al 2010, di un miliardo e mezzo di euro per finanziare questi corsi in gran parte vani. La modalità di distribuzione dei fondi è sempre fortemente sbilanciata a favore degli organizzatori piuttosto che verso i destinatari dei corsi. All'estero il rapporto è rovesciato: il 60-70 per cento dei finanziamenti finisce ai destinatari dei progetti di formazione, anche come "reddito di sostegno". Allo scopo di avvicinare formazione e lavoro, dal 1999 in Italia funzionano gli istituti di formazione tecnica superiore (ifts) e i poli formativi tecnico professionali, consorzi di agenzie di formazione, scuole, università, imprese pubbliche e private, enti locali, che non hanno attenuato il fenomeno della disoccupazione e della difficoltà di trovare lavoro. Recentemente sono stati istituiti, seguendo modelli stranieri, gli istituti tecnici superiori, alternativi ai corsi brevi universitari. Sono fondazioni promosse da scuole statali o paritarie, con il concorso di un'agenzia formativa accreditata, un'impresa, un dipartimento universitario e l'ente locale. I finanziamenti provengono per il 70 per cento dallo Stato e per il restante 30 per cento dalle Regioni (che attingono ai sussidi europei del Fondo sociale). Nonostante gli investimenti per far incontrare formazione e mondo del lavoro, perfino nei momenti di crisi le imprese faticano nella ricerca di addetti specializzati, in particolare nei settori del legno-mobile, del tessile-abbigliamento e meccanico. Nel 2010 la richiesta di diplomati introvabili

è addirittura aumentata rispetto all'anno precedente. Il fatto è che il 60 per cento delle imprese chiede come requisito per l'assunzione una precedente esperienza lavorativa, anche breve, e chi cerca lavoro non è in grado di assicurarla. ■

joeben61@libero.it

**All'estero è il contrario: si finanziano i destinatari con il reddito di sostegno**

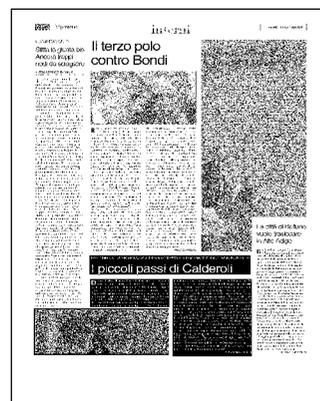
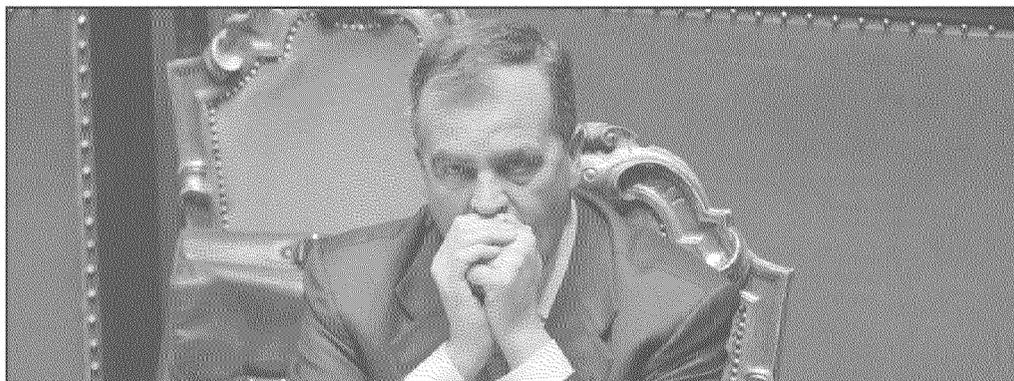
IL FEDERALISMO PASSA ATTRAVERSO GLI INCONTRI DEL MINISTRO

## I piccoli passi di Calderoli

Dopo il giro di consultazioni effettuato tra lunedì e martedì dal ministro Roberto Calderoli, l'attenzione per gli sviluppi sul cammino del federalismo fiscale è tutta proiettata a martedì prossimo, giorno in cui l'esponente leghista dovrebbe presentare la propria controproposta sul federalismo municipale, prima del voto con cui la "Bicameratina" per l'attuazione deciderà se dare parere favorevole o meno al provvedimento, uno dei più rilevanti contenuti nella delega del 2009. Il tempo massimo, come è noto, è fissato inderogabilmente al 28 gennaio, ma in attesa che Calderoli scopra le proprie carte, cercando presumibilmente di venire incontro alle richieste di correzione avanzate dal Terzo polo, le dichiarazioni rese dal presidente della Camera Gianfranco Fini a Repubblica lasciano intendere che lo stallo attuale si protrarrà sino all'ultimo istante. Cresce, al di là dei vari e normali tatticismi, l'ottimismo sul rispetto dei

tempi dopo l'incontro tra Calderoli e i Comuni e l'apertura da parte del governo sull'introduzione nel decreto della tassa di soggiorno per i turisti. Soddisfatto, in tal senso, il presidente di Lega Autonomie e sindaco di Pisa, Marco Filippeschi, "Anche una piccola tassa di soggiorno di un euro darebbe ossigeno alle città d'arte, senza pesare negativamente sulle attività. E i proventi - ha spiegato Filippeschi - sarebbero restituiti con una migliore cura dei luoghi stressati dai grandi afflussi". Nuovi spiragli sono giunte all'esecutivo dall'Udc, disponibile al confronto "ma non senza adeguate garanzie", ha spiegato il segretario Lorenzo Cesa. "Quello che ci piace è il federalismo solidale di cui ha parlato il presidente Napolitano e che non sia sbilanciato verso una parte dell'Italia per affossarne un'altra".

LUCA SANSONETTI



# ORA FANNO TENDENZA I PICCOLI TERRITORI

Un libro lancia la sfida del "localismo consapevole", antidoto allo sradicamento

◆ *Eduardo Zarelli*

**S**e il dimorare è l'antidoto allo spaesamento contemporaneo, dobbiamo sicuramente confrontarci con Alberto Magnaghi, docente di Pianificazione territoriale presso il Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Firenze, autore de *Il territorio degli abitanti. Verso la coscienza di luogo* (Bollati Boringhieri, 2010). La condizione di "doposviluppo" in cui ci ha fatti precipitare la crisi economica mondiale impone nuove visioni strategiche, a partire proprio da ciò che ci è più prossimo: il luogo in cui viviamo e da cui, paradossalmente, siamo sempre più sradicati. La nostra esistenza si delocalizza, perdiamo la sovranità sulle sue forme materiali e simboliche, mentre quell'autentica opera d'arte corale che è il territorio, costruito nel dialogo vivo tra uomo e natura, subisce una spoliatura sistematica, riducendosi a supporto amorfo di opere e funzioni, quando non a discarica di rifiuti. Per Magnaghi, che è tra i massimi teorici italiani del localismo consapevole, è ormai improrogabile riprogettare il territorio su basi di autosostenibilità e decrescita. I guasti sono sormontanti, ma si è anche acuita la cognizione della catastrofe ed è quindi possibile ridare valore allo spazio pubblico attraverso nuove alleanze di comunità. Essenziale è il sorgere di una "coscienza di luogo" (di quartiere, di città, di valle, di bioregione) che miri a tutelare i beni patrimoniali comuni, ossia culture, paesaggi urbani e rurali, produzioni locali, saperi.

Il territorio è un'opera d'arte, forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso; un'opera che prende forma attraverso il dialogo di entità viventi - l'uomo, la natura - nel tempo lungo della storia. Nella corsa alla costruzione di una seconda natura artificiale, la nostra civiltà tecnologica ha ormai abbandonato il territorio a se stesso, riducendolo a superficie amorfa e seppellendolo di oggetti, opere, funzioni, veleni; col risultato, però, di generare crescenti insostenibilità politiche, sociali, economiche e ambientali. Pena la catastrofe, occorre dunque un'inversione paradigmatica proprio a partire dal territorio

che, da puro supporto di un modello di sviluppo omologato, ne faccia il fondamento di una differenziazione locale degli "stili di sviluppo" in grado di generare ricchezza durevole, indisponibile alla mercificazione del profitto.

Sotto la colata lavica dell'urbanizzazione contemporanea vive un ricco patrimonio territoriale, pronto ad essere fecondato da nuovi attori sociali, che se ne prendano cura valorizzando qualità peculiari dei luoghi e promuovendo l'autogoverno delle società locali attraverso istituti di nuova democrazia partecipata nell'assunzione di responsabilità di un "bene comune", cioè nell'equilibrio postmoderno tra diritti e doveri in un ambito comunitario. In tal senso la visione strategica della "riduzione di scala" per ribaltare l'esito della globalizzazione in una generale ri-territorializzazione del sociale, rimanda a ipotesi politiche di federalismo, sussidiarietà e omogeneità geopolitiche continentali. Il concetto di "autosostenibilità" infatti si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la "cura", di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla cultura locale. Si disegna, quindi, una stretta interdipendenza tra concetti, che si sviluppano per assonanza: autosostenibilità, sviluppo autocentrato e autodeterminazione. L'autosostenibilità allude alla necessità di un profondo ridimensionamento dell'"economico" che, divenuto dominante, devasta i processi di autorganizzazione della natura e del sistema sociale, che vi si relaziona. L'appello è rivolto allo sviluppo di un risoluto processo di decentralizzazione - politica, istituzionale, sociale ed economica - che consenta il rafforzamento di pratiche cooperative e di partecipazione, sviluppando nuove forme comunitarie in grado, a loro volta, di rilanciare in divenire l'identità culturale del luogo. La ricostruzione della comunità è l'elemento essenziale dello sviluppo autosostenibile: la comunità che "sostiene se stessa" fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione, ne sia parte integrante e non "fondo" di

sfruttamento e dissipazione. Insomma, nell'auto-nomia vi è il richiamo alla riunificazione in un unico soggetto politico e sociale del produttore e dell'abitante, di contro all'eterodirezione di istituzioni tecnocratiche parassitarie che distruggono non solo l'ambiente, ma anche il "capitale", economico e sociale, su cui invece occorre fissare nuovi criteri di "ricchezza" basati sulla qualità della vita, sulla giustizia sociale, sull'identità culturale, di cui è parte la natura "reale" del territorio, con quei limiti fisiologici che suggeriscono nell'immediato la relazione armonica con l'ambiente. Se la dimensione mondiale dei processi in atto non può essere utopisticamente arrestata, si avrà sviluppo locale dove la società di prossimità saprà resistere attivamente alla globalizzazione costruendo reti solidali. La globalizzazione esclude l'autosostenibilità del locale, imponendo la competitività contro la reciprocità, lo sfruttamento delle risorse contro la valorizzazione del patrimonio identitario, la polarizzazione economica del sociale contro la socializzazione dell'economico. Il locale, come comunità delle comunità, è l'unica credibile eterogenesi dei fini della globalizzazione: riduzionismo tecnocratico, mercificazione economica e omogeneizzazione culturale. Le frontiere dell'identità locale, rigidamente indisponibili verso l'alto - nei confronti cioè della megamacchina - sono il luogo dell'incontro e dello scambio culturale ed economico. Nessuna identità locale può essere esclusivamente autosufficiente; in una società olistica, la piccola scala dell'organizzazione sociale porterà all'interno a forme di collaborazione, mentre all'esterno i rapporti saranno orientati verso forme

di federazione e di sussidiarietà, invece che di egemonia o di espansionismo. La soppressione delle differenze, comunque perseguita, oltre ad essere omicida - perché alla biodiversità deve necessariamente corrispondere la diversità culturale - genera mostri con l'esaltazione della diversità fine a se stessa, autoreferenziale, che si percepisce superiore, misantropica e, quindi, aggressiva. L'integralismo, il neo-tribalismo e lo sciovinismo vanno di pari passo o, più probabilmente, al traino della schiacciante arroganza egemone dell'occidentalizzazione del mondo. Magnaghi insiste sulla "forza strategica" di questo processo di opposizione alle forme centralistiche dei processi di globalizzazione, tendenti di moto proprio a una sovradeterminazione dei poteri economici transnazionali, processo che si può attivare soprattutto tramite il rafforzamento di un mondo plurale, politeistico, di società locali, in grado di connettersi relazionalmente, riconoscendo le diversità di stili di sviluppo e attivando relazioni di sussidiarietà e reciprocità, che separano e ricongiungono le isole di un omogeneo contesto marino. Per dirla con il Massimo Cacciari de *L'arcipelago* (Adelphi), «potrà concepirsi "comunità" di isole in perenne navigazione l'una contraversus l'altra? Soltanto se ognuna si saprà e si manifesterà a se stessa non come individualità semplice, come risolta, compiuta, soddisfatta unità, da imporre a centro di uno spazio gerarchicamente orientato. Soltanto se ognuna, conoscendo se stessa, scoprirà in sé la stessa complessità, le stesse variabili e imprevedibili "geometrie" che formano l'armonia dell'arcipelago». Quell'arcipelago è l'Europa.

Il futuro ambientale si giocherà su una "globalizzazione dal basso": un processo di decentralizzazione che sviluppi nuove forme comunitarie e plurali

## ALBERTO MAGNAGHI

ESSENZIALE È TORNARE A UNA "COSCIENZA DI LUOGO" CHE MIRI A METTERE IN RETE I BENI COMUNI, CULTURE, PAESAGGI, SAPERI





*L'ambiente deve essere considerato come un'opera d'arte ricca di tradizioni, folklore, saperi*

**Federalismo.** Ai sindaci solo una parte del gettito - Imposta sul possesso estesa alle abitazioni in nero

# Imu dimezzata: allo stato la parte sulle vendite di case

**Eugenio Bruno  
Marco Mobili**  
ROMA

L'imposta municipale (Imu) sugli immobili sta per nascere dimezzata. Stando alle modifiche a cui sta lavorando il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, ai sindaci resterebbe la sola Imu sul possesso. Più una compartecipazione a quella sui trasferimenti che nascerebbe però come tributo statale.

Le novità allo studio sono quelle anticipate mercoledì sul Sole 24 Ore: cedolare secca sugli affitti che sale dal 20 al 23% sui contratti a canone libero; detrazione del 3% per gli inquilini con figli a carico; tassa di registro del 10% per chi fa emergere in ritardo un immobile fantasma; attribuzione ai sindaci di una compartecipazione Irpef da 4 miliardi. Che nel frattempo si sono arricchite dell'idea di consentire ai primi cittadini di introdurre una tassa di soggiorno sul modello di quanto concesso a Roma capitale con la manovra estiva. Una proposta che è piaciuta all'Anci ma non all'associazione Italia Futura di Luca di Montezemolo. Degna di

nota è soprattutto la scelta di usare la compartecipazione Irpef per sostituire i 4/5 del gettito atteso dall'Imu di trasferimento. La restante parte (1 miliardo) arriverà con una quota dell'imposta sui trasferimenti che nascerà nel 2014 per accorpate una serie di tributi (tra cui registro, bollo, ipotecario e catastale) ma sarà statale e non municipale. E se è vero che quest'idea, da un lato, va incontro alle richieste di stabilità dei gettiti provenienti dai sindaci, dall'altro, rischia di smontare l'impianto del decreto attuativo sul fisco comunale.

Nelle intenzioni originarie di Calderoli il livello comunale avrebbe dovuto ricevere un grande tributo proprio, collegato alla casa e ai servizi connessi. Accompagnato da quel tanto di compartecipazioni e fondi perequativi tali da garantire lungo tutto lo Stivale il finanziamento delle funzioni fondamentali a costi e fabbisogni standard. E invece delle due gambe dell'Imu sarà municipale solo quella sul possesso. Che è peraltro la meno innovativa visto che ricalca l'attuale Ici, a cominciare dal fatto che

varrà solo dalla seconda casa in su. Anche se il governo sta studiando come far emergere le prime case in nero, cioè le abitazioni fittiziamente intestate a mogli, figli e fratelli per sfuggire al fisco, e sottoporle all'Imu. La cui aliquota, altra novità, sarà determinata con legge di stabilità e non con un dpcm come prevede

## TRATTATIVA IN CORSO

Attendista il terzo polo che aspetta il nuovo testo Il Pd fa proprie le proposte dell'Anci e chiede detrazioni al 19% per gli inquilini

lo schema di decreto.

Puntare sull'Irpef sembra un ritorno al passato anche da un altro punto di vista. Più di un esperto nelle ultime ore fa notare che il suo inserimento rischia di far tornare dalla finestra i trasferimenti statali che lo stesso decreto cerca di scacciare dalla porta. Perché, spiegano, in fondo l'unica differenza tra compartecipazione e trasferimento è che per mo-

dificare la prima serve una legge mentre per il secondo no. Tanto più che l'Irpef viene già sfruttata dal decreto sul fisco regionale che dà ai governatori un'addizionale manovrabile fino al 3% e ai presidenti di provincia una compartecipazione al posto di quella all'accisa sulla benzina.

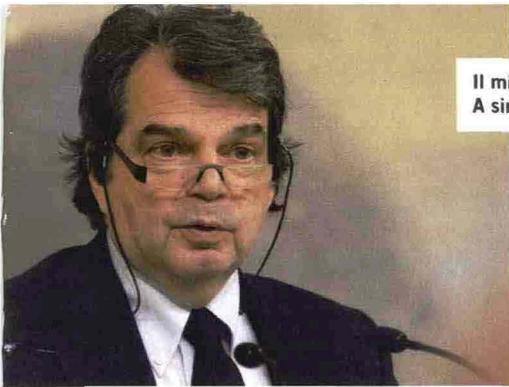
Le somme si tireranno martedì quando Calderoli porterà in bicamerale il nuovo testo che dovrebbe essere votato il 26. In virtù del 15 a 15 in commissione tra maggioranza e opposizione, il governo dovrà ottenere almeno un'astensione. I più indiziati restano i quattro rappresentanti del terzo polo. Anche se sia Gian Luca Galletti (Udc) che Linda Lanzillotta (Api) giudicano insufficienti le aperture del governo. Più distante il Pd che ha organizzato ieri a Roma un incontro pubblico per rilanciare l'ipotesi di una service tax che accorpi Tarsu/Tia e addizionale Irpef e valga anche per la prima casa. Il capogruppo in commissione Walter Vitali ribadisce le tre condizioni ancora in piedi: rendere più appetibile per gli affittuari la cedolare secca elevando al 19% la detrazione per gli inquilini; chiarire come funzionerà la perequazione a regime; garantire ai comuni una leva di autonomia fiscale effettiva. Due argomenti questi ultimi cari anche all'Anci che li ha ribaditi durante l'ufficio di presidenza di due giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MINISTRI E CARRIERE****Brunetta  
e i suoi boys**

**R**enato Brunetta sotto tiro. Diventato ministro, il titolare della Pubblica Amministrazione ha lasciato la presidenza di Free Foundation, il suo think tank di studi economici, ma è rimasto affezionato al suo staff. E Davide Giacalone, prima firma del quotidiano on line di Free Foundation, è stato nominato lo scorso anno presidente dell'Agenzia per l'innovazione delle tecnologie, un'articolazione del ministero. Brunetta ha così aggirato il "no" della commissione Affari costituzionali del Senato che, in ricordo di alcune disavventure ai tempi di Tangentopoli, con arresto e richiesta di risarcimento, aveva bocciato la nomina di Giacalone a presidente di DigitPa. La questione sembrava archiviata. Ma Elio Lannutti, senatore Idv, ha depositato una interrogazione. Oltre al caso Giacalone, nel mirino di Lannutti è finita anche la circostanza che proprio nella DigitPa, società che si occupa di innovazione informatica, è garantita una poltrona (capo del personale) a Oriana Zampaglione, direttrice di Free Foundation, e a suo padre Canio, commercialista di Brunetta, nominato presidente del collegio dei revisori. **M. D. B.**



Il ministro Renato Brunetta. Sotto: Pier Gianni Prosperini.  
A sinistra: Gianni Alemanno e Luciana Sbarbati

# Una sentenza da rispettare in un quadro generale che si logora



**il PUNTO**

Di **Stefano Folli**

**A** questo punto è bene che il presidente del Consiglio si attenga al proposito manifestato due giorni fa, alla vigilia della sentenza: la pronuncia della Corte, aveva detto Berlusconi, non influirà sull'attività di governo. Il che oggi significa due cose: primo, rispettare il verdetto della Corte Costituzionale senza commentarlo d'istinto ed evitando le asprezze polemiche del recente passato; secondo, vedere il bicchiere mezzo pieno, anche se forse si tratta di un bicchiere mezzo vuoto.

È vero, peraltro, che la sentenza ha salvaguardato l'impianto generale della legge, il cosiddetto «scudo giudiziario». Ha riconosciuto che il legittimo impedimento del premier può essere legittimo, ma ha rimesso nelle mani del giudice la facoltà di valutare caso per caso le buone ragioni dell'impedimento (gli impegni istituzionali che impediscono al capo dell'esecutivo di rispondere alla convocazione processuale). Su questo

punto cruciale gli eventuali e probabili conflitti fra governo e magistratura saranno competenza della Corte Costituzionale. E così, alla fine di un giro tortuoso, i giudici della Consulta diventano arbitri della vicenda.

Sullo sfondo c'è il referendum abrogativo caro a Di Pietro. Dovrà passare al vaglio della Cassazione e con ogni probabilità il quesito sarà corretto. Tuttavia, visto che la Corte non ha abrogato la legge, è possibile che la consultazione ottenga il via libera. Vorrebbe dire che il referendum diventerà in primavera un problema politico non indifferente, uno scoglio non aggirabile per la maggioranza e il suo leader.

Al momento Berlusconi ha tutto l'interesse a mantenere i nervi saldi. Il compromesso non è destabilizzante per gli equilibri di governo e non decapita il presidente del Consiglio. Una consolazione a metà: forse la legge sarebbe stata più efficace e avrebbe superato il vaglio della Corte se a suo tempo fossero stati accettati gli emendamenti proposti da Vietti, allora esponente dell'Udc e oggi vicepresidente del Csm. Ma è andata così.

Adesso il sentiero di Berlusconi si restringe, benchè il presidente del Consiglio sia abituato da anni a misurarsi con i magistrati. Continuerà a farlo, persuaso nel suo intimo che questa condizione gli giova sul terre-

no elettorale. Resta il fatto che la decisione della Consulta s'inserisce in un quadro generale già logorato.

Di per sé la sentenza non costituisce una spinta verso le elezioni anticipate, perché non taglia la strada al governo e si limita a rendere più faticoso il cammino di Berlusconi come premier. Tuttavia è un ulteriore tassello che va a indebolire una legislatura in affanno. Ci si può domandare, ad esempio, quale effetto avrà (se ne avrà) sui numeri della coalizione a Montecitorio. Renderà più agevole la ricerca di nuovi adepti, chiamati a puntellare l'esecutivo, o al contrario allontanerà i dubbiosi?

Se Berlusconi desse l'impressione di sentirsi oggi più vulnerabile, anche i numeri della maggioranza potrebbero risentirne. Per questo Palazzo Chigi evita di prendersela con la Corte, come fece in passato. Si accontenta del bicchiere mezzo pieno. Certo, la speranza di raggiungere nel 2013 la fine naturale della legislatura è sempre più aleatoria. È evidente che il referendum di Di Pietro si trasformerà in un grande referendum pro o contro Berlusconi. Con tutti i rischi connessi. E questa prospettiva è un argomento in più per il ritorno alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**.COM**

**www.ilssole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli

**Berlusconi ha interesse ad accettare il bicchiere mezzo pieno. Sullo sfondo si affaccia il referendum**



Il governatore siciliano

## Il Lombardo show tra nomine, santi (e la moglie Rina)

di GIAN ANTONIO STELLA

«**H**iiii! Che dovevamo fare? Poi ci dicevano che siamo i soliti siciliani che lasciano a casa i "fimmini"», sbottò l'assessore Sebastiano Spoto Puleo spiegando perché erano andati a Oslo in 120 con mogli e fidanzate. Certo che «i fimmini», in Sicilia, non stanno a casa da un pezzo. E lo conferma l'ultimo scandaluzzo: l'assegnazione di lussuose prebende regionali per l'agricoltura sia alla moglie di Totò Cuffaro sia a quella di Raffaele Lombardo.

CONTINUA A PAGINA 11

I mariti fanno mostra di cadere dalle nuvole. Si sa com'è: sempre gli ultimi a sapere.

Dice il governatore siciliano, scacciato da mesi, che è tutto un complotto. Dell'*Economist* londinese, de *Le Figaro* parigino, di tutti giornali e più ancora di «Minzokiller», cioè Augusto Minzolini, che gli avrebbe scatenato contro il Tg1 per diffamare lui e la Sicilia: «Ci danno addosso continuamente». E lo dice giocherellando con il bracciale rosso di stoffa della congregazione di Melilli che venera san Sebastiano, che nelle iconografie se ne sta, meschino, con le pupille al cielo trafitto da mille frecce.

L'ultimo dardo, come è noto, gliel'hanno lanciato i giudici catanesi. Mettendo anche lui tra i 47 indagati per le promozioni di massa avvenute al Comune di Catania tra il 2002 e il 2008, ma soprattutto alla vigilia delle elezioni del 2005, quando Don Raffaele, che allora era il presidente provinciale etneo, decise di stare dalla parte di Berlusconi contribuendo in modo determinante a fermare l'ondata di vittorie della sinistra. Promozioni costate alle pubbliche casse 18 milioni di euro. Che aiutarono il municipio a slittare verso un abisso finanziario di oltre un miliardo e sette milioni di euro. Così grave da spingere l'Enel a tagliare la luce a interi quartieri, un burlone ad aprire un'asta su eBay per l'elefantino simbolo della città («Causa dissesto finanziario vendesi statua raffi-

gurante un elefante conosciuta come u liotru») e il governo di destra, tra mal di pancia leghisti, a ripianare almeno in parte il buco della giunta.

Il governatore siciliano, sul tema, aveva scaricato tutto sull'ex amico Umberto Scapagnini, che teorizzava l'immortalità («tecnica») del Cavaliere e forse anche per questo era stato imposto due volte come sindaco catanese: «È un bravissimo farmacologo e ricercatore di fama internazionale, ma certo non era pratico di numeri e amministrazione». I magistrati dissentono: nel ruolo di «vice», all'inizio, c'era tra i responsabili anche lui, Don Raffaele.

E ancora lui sarebbe nominato 422 volte nelle 72 pagine di un altro fascicolo dedicato ai «rapporti tra Cosa Nostra e i fratelli Raffaele e Angelo Lombardo» che per il settimanale *Panorama* «raccontano incontri notturni alla ricerca di voti, passeggiate in piazza, braccetto di "uomini di panza", feste tra pluripregiudicati in onore degli eletti, lo scorno di boss che si sentono ignorati dai politici». E in più un particolare irresistibile, lo sfogo intercettato grazie a una microspia del boss Rosario Di Dio: «È venuto qua e si è mangiato otto sigarette». Dettaglio che, secondo i magistrati, non era surreale perché a loro avviso, «fotografa un'abitudine di Lombardo»: «Aprire la carta che avvolge la sigaretta, prelevare una quantità di tabacco e masticarla».

Tutte accuse che il governatore ha sempre respinto con sdegno: «A volte stringi le mani a persone che sembrano immuni...». Certo, ha scritto Emanuele Lauria, «alcuni di quei boss che parlano di lui ammette di conoscerli e di averli incontrati. "Ma non ho mai chiesto voti, né preso soldi, né fatto favori"».

Fatto sta che ogni giorno, «sansebastianamente» parlando, ha la sua freccia. Prima l'accusa d'aver aperto all'Udc e al Pd «tradendo» il centrodestra («Il Pd come l'Udc sostengono questa giunta in un'opera di radicali e difficilissime riforme. Lo faccia anche il Pdl») che lo aveva eletto. Poi le polemiche sulle contraddizioni nel risanamento

della sanità affidato all'ex magistrato Massimo Russo, risanamento forse portato a termine ma accompagnato qua e là da tali incoerenze da spingere il segretario regionale dei medici della Cgil, Renato Costa, a sbottare: «La svolta doveva essere la nomina di 17 direttori generali. Dissero: saranno i migliori. E chiesero alla Bocconi di selezionarne 40 tra i quali scegliere. Poi hanno fatto come gli pareva. Seguendo schemi così clientelari che, in confronto a Lombardo, Cuffaro era santa Maria Goretti».

Non bastasse l'ultima grana sollevata anche dal Tg1, l'assunzione di 39 mila dipendenti da aggiungere ai 144 mila attuali («Ripristiniamo la verità: abbiamo trasformato in rapporto di stabilità rapporti di precariato che comunque non potevano portare al licenziamento. Non ci costa un euro in più») gli è scoppiata in mano, come dicevamo, la questione della moglie.

Si chiama Rina Grosso, una volta stava sullo sfondo e lui ne parlava come di una casalinga devota: «A volte torno alle tre, alle quattro del mattino, sveglio mia moglie e mangiamo insieme». Sul sito web personale aveva scritto: «È vicina al marito nelle sue scelte». Una santa: altre donne non avrebbero gradito. Poi le cose son cambiate. Prima la signora è finita sui giornali per aver chiesto all'Irfis, l'istituto di mediocredito siciliano sottoposto al controllo della giunta regionale, i contributi necessari per un impianto fotovoltaico da 5 milioni e 600 mila euro, contributo ottenuto (prima della rinuncia una volta scoperta la cosa) nel giro di due mesi: un record. Poi per aver ripreso i lavori nel cantiere di una villa sul mare di Ispica, in provincia di Ragusa, già bloccato dalla magistratura quando era intestato al consorte. Poi ancora per avere avuto 530 mila euro, ancora dalla Regione governata dal suo sposo, per la stessa azienda agricola dove doveva andare il fotovoltaico. Un episodio che, dopo anni di guerra, lo ha accostato di nuovo al destino di Totò Cuffaro, marito della signora Giacoma Chiarelli, benedetta da un aiuto (743 mila euro) ancora più sostanzioso.

Come andrà a finire non si sa. Ma certo i mal di pancia dentro il

Pd, davanti all'accumulo di episodi imbarazzanti, sono sempre più forti. E non solo tra quanti sono vicini a Rita Borsellino. Si racconta che Don Raffaele, per mettere a disagio un importuno, gli piazza a volte davanti una clessidra con la sabbia che scorre: tempo limitato. Forse qualcuno sta per mostrare la clessidra anche lui?

**Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il personaggio L'ultimo incidente sulla consorte: i finanziamenti sul fotovoltaico

# Nomine, strette di mano pericolose e moglie La parabola del «santo» Lombardo

### Assunzioni

La Sicilia ha assunto altri 39 mila dipendenti, che si aggiungono agli attuali 144 mila

### Contributi

Rina Lombardo ha chiesto contributi per un impianto da 5 milioni e 600 mila euro



**In onda** Sei espressioni del presidente della Sicilia Raffaele Lombardo, 60 anni, durante l'intervista rilasciata l'altro ieri al Tg1

Tatticismi

## IL PD DIVISO E LOGORATO ALLA SFIDA DEI NUMERI

di PIERLUIGI BATTISTA

**N**on è un dramma un partito che si divide. È però un dramma un partito che si divide sul nulla. Un Pd che si attorciglia nella spirale delle infinite discussioni procedurali, dell'annosa e oramai degenerata questione delle «primarie», è un partito non consapevole del rischio di un declino irreversibile. Ma se sulla questione Mirafiori emergono linee contrapposte, meglio la chiarezza della divisione che un finto unanimità.

CONTINUA A PAGINA 50  
ALLE PAGINE 8 E 9  
**Conti, Frenza, Meli  
Roncone, Zuccolini**

Il Pd ieri si è apertamente diviso nella riunione di Direzione. C'è ancora un tatticismo paralizzante, con i «veltroniani» che prima annunciano il voto contrario sul documento del segretario Bersani e poi decidono di disertare la conta. C'è ancora una scomposta, e per l'opinione pubblica sempre più incomprensibile, feroce e inestinguibile resa dei conti tra «bersaniani» o «dalemiani», «veltroniani», «franceschiniani», «ex popolari», ma ora «renziani» e anche «civatiani». C'è ancora la vertigine di un dilemma non sciolto, quello che dovrebbe finalmente costringere il Pd, appannata la sua originaria «vocazione maggioritaria», a scegliere tra l'alleanza con la rossa sinistra di Vendola e con il viola giustizialismo di Di Pietro da una parte, e quella con il neonato terzo polo dall'altra. Ma se si esce dai binari rituali di un partito in congresso permanente da anni, in balia perenne di correnti e «componenti», si scorge pur sempre nelle divisioni riemerse ieri un primo, coraggioso passo verso un sano conflitto sui contenuti.

La spaccatura su Mirafiori, sul referendum in fabbrica, sulle posizioni dei sindacati e sull'irrigidimento della Fiom non è il terreno per un dividersi vano, astratto o, come usa dire, «autoreferenziale». È l'affiorare di due visioni diverse del futuro italiano, due idee sull'economia, il lavoro, la modernità, la concorrenza, la globalizzazione. Sono temi epocali e l'anomalia sarebbe uno stanco adagiarsi su una finta unità che ingannerebbe l'elettorato prima ancora dei militanti e dei dirigenti del

Pd. Molto spesso si sente dire che sono le divisioni nel Pd che allontanano l'elettorato da quel partito. Forse è vero il contrario: è l'indistinto, l'incertezza, il galleggiare nel vago a smorzare la fiducia dell'elettorato verso il partito che dovrebbe essere il perno dell'alternativa. Perché il tempo è il fattore decisivo che i dirigenti del Pd sembra non vogliono vedere in tutta la sua drammaticità. Se infatti l'esiguo margine di maggioranza non fosse sufficiente a tenere in vita il governo Berlusconi, e se dopo la sentenza della Corte costituzionale sul «legittimo impedimento» il premier optasse con più decisione per la grande avventura del voto anticipato, per il Partito democratico l'ostinato rimandare le scelte decisive, accompagnato dal baloccarsi inconcludente sulle «primarie», rappresenterebbe un handicap pesantissimo nella battaglia elettorale.

Forse il Pd non ha ancora metabolizzato la lezione del 14 dicembre, quando l'emergere di una sia pur risicatissima maggioranza alla Camera a favore del governo ha messo in luce che, comunque, l'ipotesi di un governo diverso è numericamente impossibile. E che dunque, se mai il governo non riuscisse a reggersi con pochi voti di scarto, lo scenario delle elezioni anticipate diverrebbe l'unica possibilità realistica nel 2011. Perciò il Pd dovrebbe impegnarsi, prima ancora che a battere Berlusconi, a battere quella percezione diffusa di sconfitta annunciata che aleggia anche nell'elettorato che sogna un'alternativa realistica e credibile all'egemonia berlusconiana. Non è solo una constatazione che nasce dalla dura realtà dei numeri, dai sondaggi che comunque danno il Pd molto al di sotto dei risultati del 2008. È anche la sensazione di scoramento, di sfiducia che attanaglia molti settori della società italiana che non riconoscono nel Pd quel ruolo di guida necessario a contrastare la forza dell'avversario Berlusconi. Il Pd appare ancora troppo un partito timoroso della sfida di Vendola, dell'intransigentismo verbale di Di Pietro, delle seduzioni moderate di Casini. Un partito che vorrebbe tenere ancora tutto insieme, dalla sinistra al centro, come se la somma di tante sigle rappresentasse una possibilità di forza e non il calderone in cui è appassito l'Ulivo, malgrado le buone intenzioni che ne avevano animato la nascita. Un'aperta divisione, a questo punto, potrebbe essere un rimedio doloroso, ma necessario. Meglio del far finta di niente e della rassegnazione per una sconfitta che sarebbe devastante non solo per il Pd, ma per tutto il variegato schieramento che si oppone a Silvio Berlusconi. Meglio del non volersi accorgere che i tempi per capire cosa gli elettori possono aspettarsi dal Pd sono oramai maledettamente brevi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TATTICISMI E DIVISIONI

## Il Pd logorato che evita la conta

## I democratici Le scelte

# Conta nel Pd, Bersani vince Ma il partito è spaccato

*I veltroniani scelgono di non votare. La «riforma» delle primarie*

ROMA — Fuori c'è la Consulta alle prese con il legittimo impedimento, il referendum sulla Fiat e l'offensiva berlusconiana sui deputati «responsabili» che dovrebbero garantire, a spese di terzo polo e Idv, la maggioranza parlamentare necessaria per governare. Dentro il Nazareno, sede del Pd, si consuma invece una direzione che tiene, sì, conto di ciò che sta accadendo nel Paese, ma che in realtà suona molto come braccio di ferro interno.

Alla fine, dopo otto ore di dibattito prevale la linea dettata da Pier Luigi Bersani con 127 «sì», 2 astensioni (gli ulivisti Giulio Santagata e Sandra Zampa) e il voto contrario di Caterina Corea e Liliana Frasca, due esponenti calabresi della direzione in aperta contestazione per il commissariamento del partito regionale. Mentre il Modem di Veltroni, Fioroni e Gentiloni ha scelto di non votare. In questo modo non è stato «certificato» il loro peso all'interno della direzione del Pd (anche se si sa che corrisponde

ad una cinquantina di delegati), ma la scelta non ha comunque evitato di far incassare al segretario la forza necessaria per andare avanti con la sua linea che, oltre alla scelta delle alleanze (fra terzo polo, Sel e Idv) prevede anche un punto non digeribile per i veltroniani: la riforma delle primarie.

L'assemblea che si è svolta ieri è stata una delle più tese dall'inizio del partito, nato dalla fusione di Ds e Margherita. «Sono alla ricerca del massimo di unità visto il passaggio delicato che viviamo», ha premesso Bersani nell'aprire i lavori, ma «serve anche chiarezza e chiederò che la direzione si assuma le sue responsabilità attraverso un voto». È questa la scelta che ha reso drammatico lo scontro: la decisione di arrivare alla conta. Quando poi Gianclaudio Bressa (Area Democratica, quindi Dario Franceschini) nel suo affondo contro la minoranza ha messo in discussione anche le cariche interne assegnate agli esponenti di Modem, il re-

sponsabile del Welfare, Giuseppe Fioroni, è letteralmente insorto: «Si tratta di parole gravissime: io e Gentiloni rimet-

tiamo il nostro mandato». E così hanno fatto. Mandato restituito prontamente da Bersani nella replica. «Erano in minoranza già prima, io sono il segretario e non mi è mai passato per la testa di porre il problema», ha ricordato.

Il discorso di Bersani è stato tutto improntato alla necessità di «mettersi alla guida della riscossa italiana» per evitare «la disgregazione del Paese», convinto che solo il Pd possa farlo. Altrettanto consapevole, però, delle questioni che dividono non solo l'Italia, ma il suo stesso partito, come la Fiat: «Seguiamo con rispetto questa consultazione che ha esiti anche drammatici: non possiamo affrontarlo come fossimo tifosi dell'Inter e del Milan». Sulle alleanze, altro tema caldo sul fronte interno, non sceglie per l'uno o per l'altro, ma tiene la porta aperta a tutti i possibili compagni di viag-

gio: «Dialogheremo sia con le forze di sinistra e centrosinistra interessate ad una stringente e non ambigua prospettiva di governo, sia con le forze di opposizione di centro che si dichiarino di centro». E le primarie? «Nessuno le vuole abolire, ma per salvarle bisogna riformarle». Annuncia poi che nel 2011 ci sarà una conferenza nazionale.

Commenta alla fine Massimo D'Alema: «C'è stata una larga convergenza sulla relazione di Bersani». E anche Dario Franceschini è soddisfatto: «È giusto dire che bisogna allargare il campo delle possibili alleanze per battere Berlusconi». Tra chi non ha votato c'è invece anche Sergio Chiamparino, che ha lasciato la riunione prima del tempo: «Se votassi, mi asterrei: non c'è nessun passo avanti significativo». E non votano i «rottamatori»: Matteo Renzi ha fatto appena un'apparizione e Pippo Civati se n'è andato prima della fine. Precisa poi: «Avrei votato no».

**Roberto Zuccolini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La segreteria

### Le primarie

Il 25 ottobre 2009 Bersani vince le primarie (battendo il segretario uscente Franceschini e il senatore Marino) e viene eletto segretario del Pd. Tra i suoi sostenitori, D'Alema

### Il caso Vendola

Nel gennaio 2010 Vendola batte Boccia, sostenuto dalla maggioranza pd, alle primarie per il candidato governatore della Puglia e a marzo conquista la Regione. Da quel momento punta alla leadership del centrosinistra

### Le Regionali

In marzo il Pd perde la guida di Lazio, Piemonte, Campania e Calabria

### Il documento dei 75

A settembre Veltroni, Fioroni e Gentiloni chiedono una correzione della linea politica, raccogliendo le firme di 75 parlamentari

## I nodi

# 1



### L'ex rivale

Franceschini, ex segretario ed ex rivale di Bersani alle primarie 2009, è ora schierato con il segretario e in polemica con Veltroni e gli ex popolari

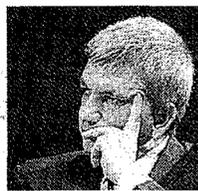
# 2



### La minoranza

Veltroni e Fioroni, uniti nella corrente Modem ma divisi su temi come il biotestamento, dal 2009 hanno perso l'appoggio di altri big come Marini e Fassino

# 3



### Le alleanze

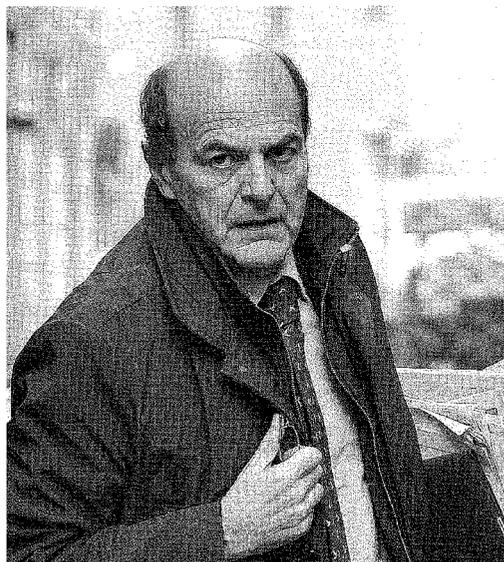
Bersani propone un patto a tutte le opposizioni. Veltroni predica la vocazione maggioritaria. Sullo sfondo il nodo primarie e il ruolo di Vendola

# 4



### Il nodo Fiat

Schieramenti rimescolati sul caso Fiat. Con Marchionne Letta, Veltroni, Chiamparino, Renzi, Fassino. Equidistanti Bersani e D'Alema



## L'arrivo di D'Alema

L'onorevole del Pd Massimo D'Alema, presidente del Copasir, ieri mentre arriva in largo del Nazareno per partecipare alla direzione del partito

# La Consulta bocchia in parte lo scudo solo i giudici valutano l'impedimento

*Viola la Costituzione. Il voto finisce 12 a 3. De Siervo: esito importante*

**LIANA MILELLA**

ROMA — La decisione della Consulta sul legittimo impedimento? Si può riassumere con un commento raccolto alla Corte non appena il verdetto diventa ufficiale: «Della vecchia legge 51 ormai resta solo il nome». Ebbene sì, la legge che porta quel numero, votata dalla maggioranza con l'astensione dell'Udc ad aprile 2010, è stata fatta a pezzi. Smembrata, tagliuzzata, ricondotta alla Costituzione e al rispetto degli articoli 3 (siamo tutti uguali davanti alla legge) e 138 (immunità e prerogative non s'introducono con leggi ordinarie). Soprattutto resa coerente con l'istituto del legittimo impedimento che già esiste nel codice di procedura per cui se un imputato ha un valido motivo per rinviare il processo il giudice fissa un'altra data. Le norme cucite addosso a Berlusconi, che l'Udc aveva proposto e avallato polemizzando solo sulla presenza dei ministri, dopo la decisione della Corte tornano a essere identiche a quelle degli altri cittadini. La sentenza, in 15 giorni, sarà scritta dal relatore Sabino Cassese. I processi di Berlusconi riprenderanno, lui potrà usufrui-

re del moncone residuo della 51, ma il giudice tornerà protagonista del dibattito.

Una seduta lunga sei ore. In due parti. Un voto finale che sconvolge i pronostici. La Corte non si spacca. Tutt'altro. Finisce 12 a 3. Assai meglio che per il lodo Alfano bocciato 9 a 6. E pure nelle votazioni sui singoli commi la maggioranza non scende mai sotto quota undici. Arroccati a difendere la legge restano Mazzella e Napolitano, i due che cenarono con Berlusconi prima della sentenza sul lodo Alfano. A loro si aggiunge Finocchiaro che arriva dalla Cassazione.

Il presidente Ugo De Siervo non si tira indietro da un commento: «Sono molto contento per l'esito di questa sentenza sia in sé, sia perché su un tema così delicato s'è registrata una larga convergenza». I numero contano alla Corte, e quelli che restituiscono il legittimo impedimento alle mani del giudice sono significativi. Basti pensare che pure Giuseppe Frigo, avvocato eletto dal centrodestra, è nel gruppo dei 12. Così come giudici dati per incerti o favorevoli alla legge, come la Saulle (in sedia a rotelle ma presente), Maddalena, Grossi, Qua-

ranta. Si coglie grande entusiasmo tra chi è pronto a dire: «Questo è un grande giorno per il diritto e la Costituzione». E in polemica con il Berlusconi di Berlino: «Quell'uscita non è stata felice. Ingiurie e minacce rafforzano in tutti il senso delle istituzioni».

Ma cos'ha deciso la Consulta. Ha vivisezionato la legge. Via il periodo in cui si parla di «impegno continuativo», di un premier che fa presentare il certificato dalla presidenza del Consiglio, in grazia del quale «il giudice rinvia il processo» addirittura fino a sei mesi. Previsione che va contro il 3 e il 138 della Costituzione. Molto si discusse di quel comma in Parlamento. Lo contestò subito la finiana Giulia Bongiorno: criticò l'automatismo che toglieva libertà alle toghe e l'idea di un impegno «continuo» che non lasciava spazi per alcuna udienza. Ora la Corte cancella tutto con un tratto di penna.

Ma v'è di più. Ecco un altro passaggio critico annullato. Dov'è scritto che «il giudice, su richiesta di parte, rinvia il processo ad altra udienza». Un diktat. Soppreso poiché viola ugualmente il 3 e il 138 della Carta laddove «non prevede che il giudice valuti in con-

creto l'impedimento addotto». Il riferimento è l'articolo 420 ter del codice di procedura penale sull'impedimento ordinario in cui invece il giudice «valuta liberamente» l'eventualità del rinvio.

La scarnificazione tocca il primo articolo della legge, l'elenco dei compiti del premier, l'obbligo del rinvio delle udienze anche «per le attività preparatorie e consequenziali, nonché comunque coesenziali alle funzioni di governo». La Corte non ritiene «fondata» la richiesta dei giudici di Milano di cassare la norma, la rigetta, ma fornisce la chiave interpretativa corretta: il giudice può rinviare solo di fronte a impegni inderogabili. Toccherà alla Cassazione decidere se resta in piedi il referendum di Di Pietro. Alla Consulta si coglie scetticismo.

«Legge distrutta». «Peggio di una bocciatura». Chiosano nel palazzo. Perché, allora, non bocciarla del tutto? Per due ragioni: «Non si nega, in astratto, che il legittimo impedimento applicato al premier si possa riferire alle attività di governo». E poi «il Parlamento è libero di fare leggi che lo disciplinano». Ma a patto che rispettino la Carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Contraddetto in due punti il principio della parità dei cittadini di fronte alle norme**

**Non si nega però che un presidente del Consiglio possa avere "ostacoli" legati al suo ruolo**

## I punti

### GIUDICE LIBERO

Il giudice torna a essere libero di valutare l'effettiva necessità di rinviare l'udienza per l'impegno del premier

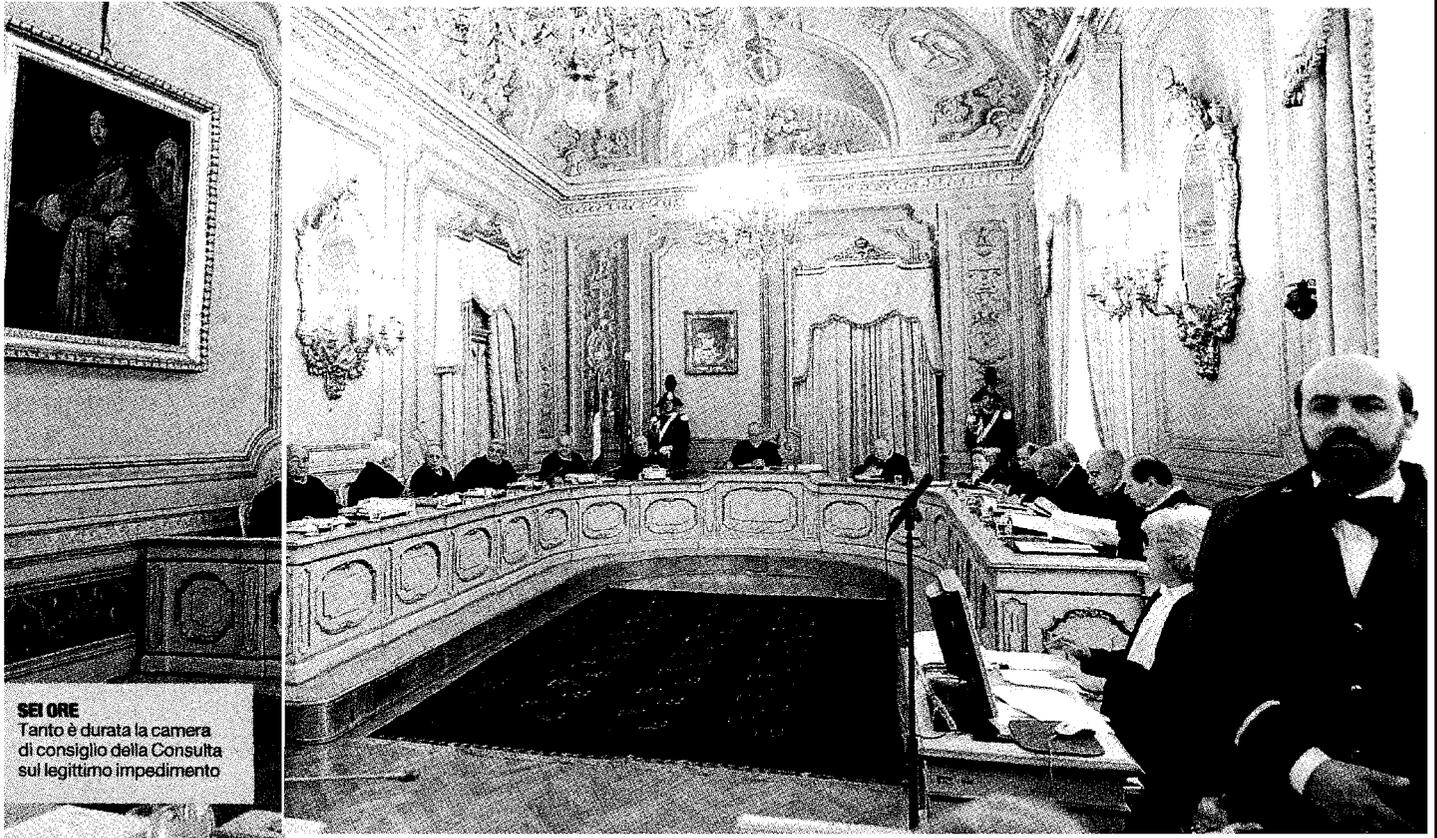
### VIA CERTIFICATO

La Corte, presieduta da Ugo De Siervo, a sinistra, cancella la possibilità che si auto-certifichino gli impegni del premier

### CONTINUAZIONE NEGATA

L'impegno per chiedere il rinvio dell'udienza non potrà più essere «continuo» ma limitato al singolo fatto istituzionale





**SEI ORE**  
Tanto è durata la camera di consiglio della Consulta sul legittimo impedimento



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

ROMA — La Corte costituzionale ha bocciato in parte la legge sul legittimo impedimento. Con dodici voti a tre, i magistrati della Consulta hanno detto no alla regola per cui è la presidenza del Consiglio a certificare l'impedimento del membro del governo a partecipare al processo, valutazione che spetterà volta per volta al giudice. L'avvocato Ghedini: «L'impianto resta valido». Ma il Pdl: «È una persecuzione». Di Pietro chiede il referendum.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 4

La sentenza sul legittimo impedimento. Ghedini: "L'impianto resta valido". Ma il Pdl: è persecuzione. E ora si parla di elezioni a maggio

# Berlusconi, scudo dimezzato

*La Consulta boccia in parte la legge: "Decida il giudice volta per volta"*

IL COMMENTO

**LE PRIORITÀ PER LA CAPITALE**

di MARIO AJELLO

**F**ASE DUE. Ovvero, la nuova giunta dia a Roma ciò che la città da tanto tempo aspetta. Non si tratta di chissà quale libro dei sogni ma di cinque concretissime priorità, che una politica che sa scegliere, decidere e realizzare ha il compito, o meglio il dovere civico, di risolvere. Se il Campidoglio farà questo, avrà risolto il settanta per cento dei problemi strutturali che Roma ha e da cui vuole definitivamente liberarsi. Ecco le cinque gravi emergenze che tormentano la vita dei romani, e che richiedono di essere aggredite con tempestività e coraggio. La prima è

quella dei trasporti: un trasporto pubblico che funzioni, come gli utenti giustamente si aspettano, significa anzitutto rendere l'Atac un'azienda sana, che non somigli neppure minimamente a un carrozzone affidato a logiche estranee al mercato e attraversato da pratiche di familismo o da altri vizi che la Capitale d'Italia - e specchio della nazione nel mondo - non merita. La seconda emergenza si chiama traffico: i vigili urbani che non si vedono mai. Invece si devono vedere, l'anarchia stradale produce immobilità e paralizza non soltanto le attività di chi a Roma vive e lavora ma annichilisce anche le possibilità di spostamento dei turisti nella città più turistica del Pianeta.

La terza priorità (i rifiuti e la raccolta differenziata) è quella che ha già fatto girare nel mondo (anche se finora non s'è trattato di Roma ma di Napoli) un'immagine devastante dell'Italia e va affrontato subito questo problema, rendendo l'Ama un'azienda risanata, efficiente e affidata a manager di qualità.

La quarta priorità si può riassumere con una parola chiave: manutenzione. La manutenzione delle strade vuol dire, per esempio, coprire quelle buche che fanno tanto Terzo Mondo e sono inconcepibili in qualsiasi Paese europeo che pretenda di funzionare e ci tenga al proprio decoro urbano e alla propria rispettabilità civile. Manutenzione significa anche cancellare definitivamente dagli sguardi dei romani e dei turisti scene come quelle dei nostri parchi pubblici alcune volte mal tenuti e non protet-

ti. Una città come Roma, che ha nel verde una delle eccellenze della sua Bellezza, non può permettersi questo scempio a cui negli ultimi tempi si è cercato di rimediare, ma c'è tanto altro lavoro da fare.

Eccoci alla quinta priorità. L'Urbe va sorvegliata e protetta contro tutti gli abusivismi. L'indebita, disordinata e impunemente reiterata occupazione del suolo pubblico - basti pensare alle baraccate che troppo spesso riempiono Piazza del Popolo, che dovrebbe essere il salotto buono della nostra città e lotta in ogni modo per esserlo, ma nell'indifferenza delle pubbliche autorità - è una forma di abusivismo. Per non dire di quello incarnato dai troppi venditori ambulanti - la cui densità qui supera gli standard europei - e dai camion-bar, i quali impazzano nei luoghi cittadini di maggior pregio. I due che stanno piazzati al Gianicolo, sotto la statua di Garibaldi, parteci-

peranno alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, anzi ne diventeranno purtroppo il simbolo? E quello che fronteggia l'Ara Pacis, la quale non merita straccionerie?

Queste, per limitarsi alle più macroscopiche, sono le priorità che i romani aspettano di vedere risolte. Si passi all'azione, e lo si faccia in maniera adeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL DECORO URBANO**

*Basta con le piazze ridotte a palcoscenici per ogni folklore*

**LA PAROLA CHIAVE GIUNTA**

La giunta è un organo collegiale composto dal sindaco, che ne è anche presidente, e da un numero di assessori, stabilito dallo statuto comunale. Gli assessori sono nominati dal sindaco fra i cittadini in possesso dei requisiti di candidabilità, eleggibilità e compatibilità alla carica di consigliere. Il sindaco ha, secondo la legge, la più ampia discrezionalità nella nomina e nella revoca degli assessori.



**L'ANALISI** Se il Campidoglio saprà portare a termine l'agenda delle reali emergenze della Capitale, avrà risolto il 70 per cento dei problemi strutturali della città

# Trasporto, traffico, manutenzione rifiuti e buche: i 5 mali da aggredire

*I romani si aspettano dalla Fase 2 risposte concrete*

## I MALI DI ROMA



**1 TRAFFICO**  
Traffico. Il male di sempre. Finora imbattibile. I vigili tornino nelle strade



**4 SPAZZATURA**  
La differenziata va potenziata, l'Arma ha bisogno di buona gestione



**2 BUS**  
I trasporti devono trasportare meglio. Si cominci risanando l'Atac



**5 MANUTENZIONE**  
Parchi sporchi e camion bar nei luoghi di pregio l'emblema del degrado urbano



**3 BUCHE**  
Roma è l'unica capitale europea disseminata di buche in mezzo alle strade



SESSANTACINQUE ANNI DA «PECORA» **TEODORO BUONTEMPO**

# SOGNO ANCORA UNA DESTRA SOCIALE E **NON SOPPORTO I FINI E I MARCHIONNE**

DI ANDREA MARCENARO

**TEODORO BUONTEMPO**, uomo di destra da sempre, presidente della Destra, oggi assessore alla Casa e alla tutela del consumatore nella giunta regionale del Lazio, ovviamente di destra, 65 anni il 21 gennaio prossimo. Auguri, avrei detto di più.

Ci credo, sto in politica da 50 anni e su Roma da 45.

**Deputato un'infinità di volte, consigliere comunale e provinciale di Roma, ma mai un incarico di governo. Questo alla regione è il primo.**

Mi vogliono bene in tanti, ma non sono molto digeribile.

**A governare la musica cambia, eh?**

Si trasforma il rapporto con la gente: prima l'aneddoto, la pacca sulla spalla, ora più foglietti, segnalazioni, raccomandazioni. Il cittadino è subalterno al politico che governa. Chiede.

**Lei si adegua?**

Mica tanto.

**Il suo sogno proibito era diventare sindaco di Roma.**

Mi sarebbe piaciuto.

**Non glielo proposero mai?**

No, e qualche possibilità di vincere l'avrei avuta, credo.

**Mai nemmeno assessore...**

Gianni Alemanno 2 anni fa me lo propose. Chiesi un piano Marshall per le periferie e che la si piantasse subito con l'urbanizzazione selvaggia.

**La risposta?**

Finì lì.

**I rapporti con Gianni Alemanno?**

L'ho fatto votare senza amarlo granché.

**Ora si trova in difficoltà.**

L'impressione era di un'amministrazione stanca, doveva dare una sterzata.

**L'impressione era anche quella di un'amministrazione trafichina.**

A maggior ragione ci voleva la sterzata.

**Alemanno potrà ancora prendere bene la curva?**

Dipende.

**Da cosa?**

Un buon sindaco deve stare attento alla città che non si vede, non all'evento. Roma è già un evento di per sé.

**Tradotto?**

Chisseneffrega della formula uno, chisseneffrega dei concerti al Colosseo o sotto l'Arco di Tito, che magari fanno danni, chisseneffrega di stupire.

**Non stupisce molto Alemanno.**

Molto no, ma ci prova.

**Buontempo, per il suo compleanno le faccio un regalo.**

**Governi Roma per finta, via intervista, 5 minuti. Si sieda in Campidoglio e decida tutto lei. Primo?**

Le stanze del sindaco in Campidoglio diventino di lavoro e non di rappresentanza. Troppi nastri, troppi inchini, troppa forma.

**Secondo...**

Portino immediatamente sul mio tavolo tutti i dati sull'inquinamento del Tevere. Vengano i tecnici coi rapporti, spieghino i motivi e si faccia uno sforzo so-

vrmano per disinquinare il Tevere e metterlo a posto.

**Terzo.**

Derattizzare i quartieri. Non viene fatto da anni, siamo in piena emergenza. Quartieri come Marconi, Testaccio, Prati, e mi fermo qui, sono invasi dai topi.

**Quarto.**

Ricucitura urbana: una saldatura tra periferia e centro.

**Ecco che mi viene anche lei coi concetti nobili e vaghi.**

Senta, Ostia era il Bronx, oggi non più. Ma ci vuole una metropolitana veloce che la colleghi al centro. È urgente metterla nel mirino, se non si vuole che quella sterminata periferia diventi preda di altre speculazioni inconfessabili.

**Tipo?**

Dilagano l'usura e la mafia dei colletti bianchi, a Ostia. Se ne avessi il potere, terrei sott'occhio i trasferimenti di proprietà e delle concessioni pubbliche.

**Non vuol dire di più?**

No.

**La tassa d'ingresso a Roma?**

Così com'è, è orrenda. Puoi legarla a un progetto come la ristrutturazione del Colosseo. Allora anche il giapponese può sapere a cosa sono serviti i suoi soldi. Se no, eliminare.

**La Nuvola di Massimiliano Fuksas all'Eur?**

Grande errore. Troppo alta, troppo costosa, troppo anti-moderna.

**Ora ascolti: «Sarebbe bello che la gente potesse costruirsi da**

**sola il proprio appartamento il sabato e la domenica, invitando i parenti». Lo sa chi l'ha detto? Lei. Con questi sogni non si governa nemmeno Roccamannuccia, altro che Roma.**

Guardi che Case Rosse, Colle Tappi, la zona fra la Tuscolana e l'Anagnina, o Boccea, e qui mi fermo, sono nate così.

**Abusivamente. Negli anni Cinquanta e Sessanta.**

Sicuro, ma quel modo, se inserito in un piano urbanistico comunale, funzionerebbe ancora. Moltissimi potrebbero farsi casa da soli. Provi a dirlo in giro, vedrà. E le aggiungo una cosa: io, da assessore regionale per la casa, intendo provarci.

**Va bene, ha governato Roma abbastanza. Vogliamo passare a Gianfranco Fini?**

Che devo dire su Fini? Andai via da An nel 2007 senza bisticciare con nessuno. Parlare male dei miei compagni di strada di un tempo non voglio, perché sentirei di sporcare anche la mia storia. Nessun rancore verso di loro, niente odio.

**Avevo capito male. Si era sentito di una polemica feroce.**

Polemica politica sì. E una pena infinita all'idea di vedere degli omuncoli senza politica costretti a difendere il loro posticino, vale a dire il peggio di quello che avevamo sempre combattuto nella vita. Questo sì.

**Accidenti, le pare poco?**

No, in effetti. Ma per uno come me non è accettabile che Fini proponga ai nostri figli una

storia del Msi come partito im-  
presentabile.

**È grazie a questo che sedete  
al governo.**

No. È grazie a questo se la de-  
stra è divisa. Da reietti a protago-  
nisti il percorso è difficile, lo so.  
Ma so anche un'altra cosa. Ogni  
volta che la destra ha provato a  
uscire dall'estremismo per diven-  
tare sociale, ha lasciato morti sul  
campo. A Roma avevamo il 32,5  
per cento dei voti, primo partito  
nel 1993. Un anno e mezzo do-  
po Fini l'ha sciolto. L'ha fatto  
passare dal neofascismo al Pdl,  
passando per An, per approdare  
al porto che non c'è. Che stoffa!  
**E lei sempre lì, in attesa della  
destra sociale, espansiva, ge-  
nerosa, populista e popolare.  
A proposito, che gli diciamo  
a Sergio Marchionne?**

Che non è accettabile che un  
privato prepotente cambi le re-  
gole del Paese. Che quello che  
sta proponendo a un operaio  
con le bocche da sfamare è un ri-  
catto bello e buono. Che l'ope-  
raio non potrà non piegarsi. Che  
è inaccettabile l'altro ricatto di  
trasferire i capitali all'estero. E che  
l'estromissione della rappresen-  
tanza di chi non è d'accordo con  
lui è l'abolizione del concetto  
stesso di democrazia. Basta?

**Avanza. Lei deve prendere la  
tessera della Fiom.**

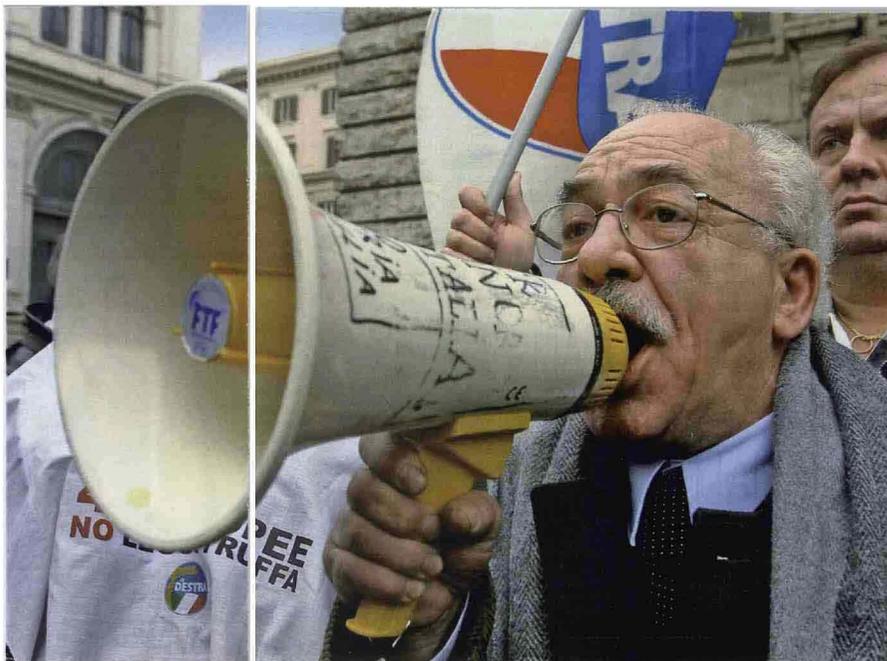
Sulla questione Fiat, ideal-  
mente ce l'ho.

**Parteciperà alla manifestazio-  
ne della Fiom, il 28 gennaio?**

È una partita tutta interna al-  
la sinistra, quella, se no ci andrei,  
certo che ci andrei. ■

**RICUCITURA URBANA**

TEODORO BUONTEMPO,  
ASSESSORE REGIONALE  
DEL LAZIO, 65 ANNI  
IL 21 GENNAIO,  
DURANTE UN COMIZIO  
FRA LE BANDIERE  
DELLA DESTRA,  
DI CUI È PRESIDENTE.



## FATTI NOSTRI

di **GIORGIO BOCCA**

# PERCHÉ, QUI DA NOI, NON C'È MODERNITÀ SENZA MALAFFARE

Il nostro dramma e la nostra grandezza di questi tempi è di vivere senza tirannia e senza utopia, senza un tetto sulla testa e un pavimento sotto i piedi. Le religioni e le utopie sono nate dal bisogno profondo dell'uomo di obbedire e di credere. Il mondo attuale del capitalismo anarcoide, del pensiero unico, della democrazia consumistica, non ti chiede obbedienze, ma assuefazioni e dipendenze, non ti chiede di credere ma di consumare, è un mondo di droghe leggere che però tutto avviluppano.

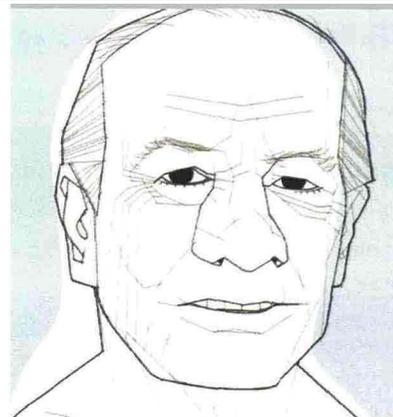
Come dice quel sindaco di un paesino del meridione: «Qui al mattino bisogna trovare il coraggio di alzarsi e di ricominciare».

Il potere che si delinea, si annuncia nel mondo industriale avanzato, non è un potere indiscutibile nella sua forza e nella sua ferocia, ma inarrestabile nei suoi morbidi inganni e nella sua imprevedibilità. Nella politica italiana non esiste più il nemico assoluto e l'eretico. Esiste il furbo e il voltagabbana, il flessibile, il raccomandato, il tira-a-campare. L'impressione è quella che ebbero gli osservatori stranieri ammiratori di Garibaldi quando scesero nelle terre che aveva liberato nel nome della civiltà, delle leggi, del libero scambio.

Una città come Napoli affidata all'ordine dei camorristi, una città come Palermo affidata alla pace dalla mafia. È molto diverso oggi? Per sconfiggere l'ala dura della mafia, l'ala dei corleonesi, si è dovuto ricorrere alla mafia buona, la mafia ragionevole, che ha abbandonato i vecchi partiti di governo per saltare sulla zattera dei nuovi partiti moderati, per porre riparo ai sequestri di persona della 'ndrangheta calabrese si è dovuto trattare con i suoi capiclan storici. Quello che toglie il coraggio di alzarsi il mattino in que-

sto Paese è che i suoi vecchi vizi, i suoi mali, i suoi inestricabili intrecci coprono regolarmente il poco di buono che si produce.

Oggi le professioni più ambite, o almeno più in voga, sono quelle degli avvocati o dei commercialisti. Per la ragione che la modernità del Paese si è tradotta automaticamente in illegalità. La modernizzazione del Paese, la sua democrazia, sono sempre a due facce: quella che migliora la convivenza fra gli onesti e quella che permette ai disonesti di usare la democrazia per i suoi interessi. Gli avvocati sono necessari per tre ragioni: per conoscere la legge, per difendersi dalle sue contraddizioni, per usarla per i propri interessi personali o di gruppo, che trasformano la difesa in un permanente ricatto, e le garanzie di legge in impunità, come ha dimostrato Tangentopoli con i suoi pochi condannati. ■■



**ANTONIO DI PIETRO** ALL'EPOCA  
IN CUI ERA PM DI TANGENTOPOLI



## CONTROMANO

di CURZIO MALTESE

# LA POLITICA ITALIANA? UN CINEPANETTONE LUNGO TRENT'ANNI

La parola «comunisti», usata come insulto, è tramontata in tutto l'Occidente, tranne che in una nazione, l'Italia. Non è soltanto Berlusconi a riesumarla ogni volta da quella che Carlo Marx avrebbe chiamato «spazzatura della storia». La senti di continuo nelle conversazioni d'ogni giorno, al bar o al mercato. Berlusconi in fondo non fa altro che usare un sentimento diffuso. Non la paura del comunismo, che non c'è più, ma al contrario la nostalgia. Meglio, la nostalgia del Muro.

All'ombra del Muro, nel mondo diviso in due, l'Italia era un Paese importante, una frontiera decisiva. Anche un Paese ricco, in progresso, vitale. Nel mondo che è arrivato dopo la caduta del Muro e la globalizzazione, siamo una nazione sempre più marginale, in declino. Siamo una società che invecchia e dunque soffre di nostalgia. L'utopia di Berlusconi, la ragione della sua popolarità, risiede in questo tentativo di fermare l'orologio della storia ai favolosi anni Ottanta, interpretando così un bisogno profondo di milioni d'italiani. È anni Ottanta la televisione, la nostra industria, il nostro dibattito pubblico. Un infinito cinepanettone. A proposito, il primo cinepanettone con Christian De Sica, *Vacanze di Natale*, era del 1983. Da allora, ne è uscito uno quasi ogni vigilia di Natale. In genere quasi uguale ai precedenti. Ogni volta salutato da record d'incassi. Un fenomeno rituale sconosciuto nel resto dell'Occidente.

Quando Berlusconi parla di comunismo, più che una battaglia ideologica, evoca un sentimento di rimpianto per il bel tempo andato. Quando il mondo era più semplice da capire. Il suo stesso orizzonte internazionale si limita al campo della nostalgia. Gli ex comunisti

Putin e Lukashenko, il vecchio dittatore Gheddafi. Prima anche Bush junior, nel suo tentativo di rifare Ronald Reagan vent'anni dopo.

Certo, la finzione è aiutata dal fatto di avere dall'altra parte gli stessi dirigenti del Pci di vent'anni fa. La nostalgia è diffusa anche a sinistra. Un rinnovamento a sinistra farebbe apparire di colpo il progetto berlusconiano in tutta la sua decrepitezza. Ma la nostalgia si respira un po' ovunque, nella nomenclatura italiana. Il sogno di Marchionne non è forse di rifare una bella marcia dei quarantamila? Una borghesia senza rivoluzione, la nostra, incapace di esprimere valori positivi, aveva trovato l'unico collante nell'anticomunismo e resiste da vent'anni all'idea che quella guerra sia finita. Si andrà avanti, anzi indietro, ancora per un po'. Poi un giorno la gente di colpo non andrà più a vedere i cinepattoni. ■■



CHRISTIAN DE SICA: IL PRIMO VACANZE DI NATALE DEL 1983



## C'È VITA SULLA TERRA?

di DARIO VERGASSOLA

# NON DIMENTICATE IL 2010 PERCHÉ IL BUNGA BUNGA È LA CROCE DI TUTTI NOI

Finalmente ci siamo! Anche il 2010 ce lo siamo lasciato alle spalle, e come sempre gli italiani cercheranno di dimenticarlo al più presto. Ma forse è questo il problema: «Dimenticare». E sì, perché il 2010, invece, è un anno da ricordare. Da ricordare perché non vorrei mai che diventasse un anno trascorso «A mia insaputa». O, peggio, non vorrei mai scoprire che Diego Anemone avesse trascorso il 2010 al posto mio. Il 2010 è un anno da ricordare perché...

Perché Bertolaso è stato coinvolto anche lui in uno scandalo sessuale, ma il premier lo ha sempre difeso dicendo che era «Un uomo del fare». Senza specificare, però, quante se ne fosse fatte.

Perché il ministro Gelmini era così impegnata a tagliare nella scuola, che anche il giorno in cui ha partorito, per errore, ha chiesto un cesareo.

Perché c'è stata la marea nera nel golfo del Messico. Che a un certo punto, c'era così tanto petrolio in mare, che Obama stava pensando di invadere pure la Luisiana.

Perché il Papa che ha detto: «La Pedofilia nella Chiesa era uno dei segreti di Fatima». Anche se a me pareva più il segreto di Pulcinella.

Perché, in un suo discorso, Bersani ha pronunciato la parola «coglioni». E a quel punto Veltroni e Franceschini si sono girati.

Perché Berlusconi ha bestemmiato. E perché, per sminuire la vicenda, il Tg1 ha negato l'esistenza di Dio.

Perché Masi ha sospeso Santoro per dieci giorni per l'espressione «vaffancchiere». Tu pensa il culo che gli faceva se diceva «caraffa».

Perché Marchionne ha detto: «La Fiat farebbe volentieri a meno dell'Italia». Ma poi, a giudicare dalle vendite, pare sia l'Italia che fa anche a meno di una Fiat.

Perché, a Napoli, c'era così tanta spazzatura sui marciapiedi che la camorra non riusciva più a entrare nei negozi per riscuotere il pizzo.

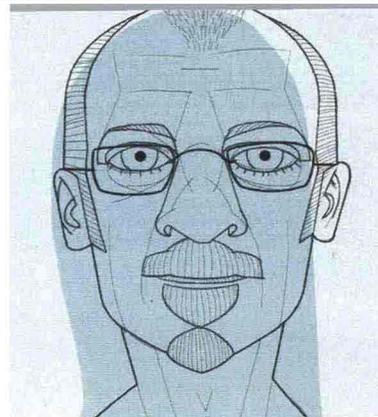
Perché Berlusconi si è operato alla mano sinistra. E perché dall'inizio della legislatura è il primo problema che gli ha dato la sinistra.

Perché a Pompei è crollata la Domus dei gladiatori. Ma per fortuna, dentro, in quel momento, non c'erano gladiatori.

Perché Saviano ha applicato alla perfezione la *par condicio*. Facendo incazzare sia la camorra che il ministro degli Interni.

Perché, alla fine, nonostante il Fli, Berlusconi, grazie alle colombe, è riuscito ad arrivare al panettone.

Ma sicuramente, più di tutto, il 2010 sarà un anno da ricordare per il *Bunga Bunga*. Perché finalmente, qualcuno, ha dato un nome a quello che stanno facendo a tutti gli italiani. ■■



MAURO MASI: LA SUA POLEMICA CON SANTORO È UN MUST DEL 2010



## **Tranfughi 2.0** **IL SENATORE** **MOLLA IL PD** **E SI PORTA DIETRO** **PURE FACEBOOK**

Nell'era della politica 2.0, ai cambi di partito corrispondono modifiche alle pagine facebook. Ne sanno qualcosa il senatore Riccardo Milana (nella foto) e i suoi fedelissimi. Milana, un passato nella giunta Rutelli al Comune di Roma e nella Margherita, è transitato, alla vigilia di Natale, dal Pd (del quale è stato coordinatore romano) all'Api, portando con sé nella nuova formazione non solo una serie di esponenti politici della capitale, ma anche un intero circolo pd: senza, però, avvertire gli iscritti. Quella che fino a pochi giorni fa era la pagina del circolo Pd di Ponte Mammolo, popoloso quartiere romano, è diventata la pagina del gruppo Api di zona. Ma gli utenti del social network non ci stanno: mentre il referente politico del circolo, il consigliere provinciale Massimo Caprari, ora Api, fissa ancora appuntamenti in sede, diversi iscritti stanno protestando: «Ma non era una pagina pd, questa?», chiede Daniele. (cr. cucc.)



CONTRASTO

## IL SOGNO DI ZORO



di **DIEGO BIANCHI**

# LA QUESTIONE PRIMARIA? ORMAI È DIVENTATA LITIGARE PER LE PRIMARIE

**A**lle primarie di Prodi eravamo un milione e mezzo. Sì, ma erano finte. Alle primarie di Veltroni eravamo due milioni e mezzo. Sì, ma erano finte.

*Alle primarie di Bersani eravamo tre milioni. Sì, ma erano finte. No, quelle erano vere, lo diceva Franceschini, il segretario nominato da Veltroni, prima di perderle. Sì, ma le hanno vinte «i signori delle tessere» che controllavano i congressi di partito. Sì, ma poi ha votato pure la società civile, che ha fatto vincere quelli che controllavano i congressi di partito. Perché alle primarie votano solo i più convinti.*

*Alle primarie vota troppa gente, gli americani le hanno inventate e dicono che siamo pazzi a farle così. Le primarie così adesso ce le copiano anche i francesi. Regoliamole. No. Congeliamole. No. Facciamole solo per le cariche monarchiche, se sono già decise, se non se ne può fare a meno. Non se ne può fare a*

*meno, crederci sempre, arrendersi mai. Però primarie di partito. No, primarie di coalizione. Dipende dalla coalizione, dipende dal programma. Allora il primo punto del programma della coalizione deve essere che si vogliono fare le primarie. Alle primarie ci divertiamo perché sono l'unica cosa che vinciamo, chi le vince poi perde. Non è vero, chi le vince poi rivince, come Vendola, come Renzi. Vendola e Renzi sono berlusconismo esaltato dalle primarie, noi non siamo il partito di un uomo solo. Sì, ma le primarie fanno trovare il leader, a noi serve un leader. Bersani è un leader. Bersani è un buon ministro. Ci vuole più politica. Ci vuole più partecipazione. Ci vuole più identità. Le primarie sono l'identità. Ci vuole più democrazia. Siamo il partito più democratico del mondo. Hai letto Sartori? No, ho letto Diamanti. Hai sentito Zoggia? No, chi è? Hai visto Fioroni? E D'Alema da Fazio? E i rottamatori? Te lo ricordi Marino? Veltroni torna al Lingotto. A Torino? A Torino. A proposito, su Marchionne che pensiamo? Un momento. Un dibattito alla volta. Priorità. Giusto, dicevamo? Le primarie. Le primarie. Sono solo tre anni che discutiamo di primarie, non possiamo smettere ora. Per parlare di Marchionne poi. Si candidasse. Ma infatti, si candidasse alle primarie. E poi decidiamo cosa ne pensiamo. Primarie di coalizione però. Dipende dalla coalizione. Allora il primo punto del programma della coalizione deve essere che si vogliono fare le primarie. Il secondo, cascasse il mondo, che se ne possa discutere all'infinito. Cascasse il mondo. ■■*



ANSA

**IDEE****LUIGI ZINGALES**

## L'alchimia instabile del fondo Ue salva-stati

**È** universalmente riconosciuto che alla base della crisi finanziaria del 2007-2008 ci sia stata la diffusione di Collateralized debt obligations (Cdo), veicoli tritelemente noti per aver trasformato debito a basso rating in debito ad alto rating. Pur avendo perso popolarità a Wall Street, tali strutture prendono ora piede sull'altro versante dell'Atlantico.

Dopo tutto, il veicolo salva-euro European financial stability facility (Efsf), creato lo scorso maggio dai paesi di Eurolandia, è il più grande Cdo mai realizzato prima. Come con i Cdo, anche il veicolo Efsf è stato immesso sul mercato come strumento per ridurre il rischio. Sfortunatamente, il risultato potrebbe essere simile: far sprofondare l'intero sistema bancario nel caos più totale.

I Cdo sono una forma di alchimia finanziaria: società veicolo che acquistano l'equivalente finanziario del piombo (mortgage-backed securities a basso rating) e si finanziano principalmente con l'equivalente finanziario dell'oro (obbligazioni con rating AAA, altamente ricercate). Tale trasformazione si basa su un principio solido e due principi traballanti.

Il principio solido è l'eccesso di garanzia collaterale. Se ci sono 120 euro a disposizione per garantire un bond da 100 euro, il bond è più sicuro, non c'è dubbio. Quanto sicuro, tuttavia, dipende, dai rendimenti sul pool di obbligazioni che compongono il Cdo.

Per quanto riguarda i principi traballanti, il primo è il seguente: se il rendimento su questi bond è altamente correlato, così che possano andare in default tutti allo stesso tempo, la cosiddetta "overcollateralizza-

tion" (ossia un sovraccarico di crediti cartolarizzati rispetto all'importo emesso) non è di grande aiuto. Per contro, se i rendimenti non sono correlati, è estremamente improbabile che vadano tutti contemporaneamente in default, rendendo la overcollateralization sufficiente a garantire un rendimento più sicuro.

Continua ▶ pagina 19

di **Luigi Zingales**

▶ Continua da pagina 1

**S**fortunatamente, nessun modello matematico preciso può determinare la correlazione tra titoli, che è sempre un'ipotesi realistica basata essenzialmente (a volte interamente) sul comportamento passato. Di conseguenza, l'esplosione dei Cdo negli Stati Uniti durante il boom immobiliare si fondava sull'ipotesi traballante secondo cui i prezzi delle case non crollano mai a livello nazionale.

Il secondo principio instabile fa invece riferimento al seguente aspetto: per convalidare tali strumenti, gli emittenti dei Cdo si sono affidati alle agenzie di rating. Secondo dati storici, tali agenzie si sono mostrate affidabili nel predire il rischio di default societari. Gran parte della loro credibilità, tuttavia, dipendeva dal fragile equilibrio tra le forze in gioco. Dal momento che ogni emittente rappresentava un'esigua frazione dei loro ricavi, le agenzie di rating non erano disposte a compromettere la propria reputazione per il bene di ogni singolo emittente.

Il mercato dei Cdo, tuttavia, era concentrato: sei o sette emittenti controllavano la maggior parte del mercato, e tale mercato finì per rappresentare il 50% di tutti i ricavi ottenuti attraverso la valutazione dei rating. All'improvviso, gli emittenti ebbero molta più influenza sulle agenzie di rating, che, come ogni buon venditore, erano pronte a cedere qualcosa pur di non perdere i propri clienti.

Il risultato fu che il mercato dei Cdo non allocò così tanto rischio rispetto a quanto ne trasferì e ne nascose. Quando il mercato immobiliare statunitense iniziò a peggiorare, i maggiori sottoscrittori (come Countrywide) non andarono subito in bancarotta, perché avevano venduto la maggior par-

te dei loro prestiti al mercato dei Cdo. Alla fine, tuttavia, l'incertezza creata da tali Cdo ha quasi abbattuto l'intero sistema bancario statunitense.

L'Europa sta seguendo un percorso simile. Il veicolo Efsf, creato per assistere i paesi in situazioni d'"illiquidità", è realizzato esattamente come un Cdo. L'Efsf acquista i bond dei paesi che hanno difficoltà nel reperire fondi sui mercati (ad esempio, l'Irlanda) ed emette bond con rating AAA. Com'è possibile tale alchimia? Ancora una volta, la parola magica è overcollateralization: ci si affida a un'ipotesi sulla distribuzione condivisa di possibili risultati e all'inevitabile sigillo di approvazione delle tre maggiori agenzie di rating.

Con il veicolo Efsf, la overcollateralization assume la forma delle garanzie da parte di altri paesi dell'Eurozona. Tra i principali paesi, tuttavia, solo la Francia e la Germania hanno un rating di tipo AAA. Come può un bond, garantito in larga parte da paesi come Italia e Spagna (probabili candidate per una crisi fiscale), fornire un rating AAA ai bond irlandesi? Secondo Standard and Poor's, ad esempio, «il rating sul veicolo Efsf riflette la nostra visione secondo cui le garanzie dei debiti sovrani con rating AAA e le riserve di liquidità liberamente disponibili investite in titoli con rating AAA copriranno, insieme, tutte le passività dell'Efsf».

Il valore delle garanzie dipende però dalla situazione. Fintanto che l'unico paese da salvare è l'Irlanda, non ci sono problemi. Ma se il veicolo Efsf dovesse sostenere la Spagna, la Germania sarebbe disposta a entrare in azione e a utilizzare il denaro dei suoi contribuenti per coprire le perdite delle banche spagnole? E quanto potrebbero diventare compromesse le banche francesi e tedesche? E, quindi, quanta pressione fiscale ci sarebbe in serbo per Francia e Germania?

Anche in questo caso non c'è alcuna formula matematica che aiuti, perché dovremmo testare la ragionevolezza delle nostre ipotesi. E per questo motivo che le opinioni delle agenzie di rating sono così valide. Sfortunatamente, ci si deve chiedere in quale misura tali rating siano influenzati dalla forza politica dei paesi dell'Eurozona.

Sin dall'insorgere della crisi, le agenzie di rating sono state attacca-

te, e la regolamentazione, che potrebbe incidere duramente sulla loro attività, è stata oggetto di dibattito su entrambi i versanti dell'Atlantico. Detto questo, quanto sono libere le agenzie di rating di esprimere la propria opinione su quelle istituzioni che le regolano? Dovremo attendere il valore dei credit-default swap sul debito dell'Efsf, che sarà emesso a gennaio, per vedere se i mercati si fidano dei rating.

A prescindere da questa prova, tuttavia, la Germania sembra aver quadrato il cerchio: ha aiutato i paesi in difficoltà senza tirare fuori un euro (per il momento). Come con i Cdo, però, questa potrebbe essere una vittoria di Pirro. Il veicolo Efsf ha acquistato guadagni a breve termine in cambio di perdite nettamente superiori se la situazione dovesse peggiorare: una crisi fiscale in Spagna potrebbe far crollare l'intero edificio.

Dopo la crisi dei mutui subprime, i politici hanno accusato il mercato di miopia e irrazionalità e si sono lanciati a capofitto in nuove proposte sulla regolamentazione. Se, da un lato, alcune critiche hanno senso, dall'altro, però, cosa dà ai politici l'autorità morale di criticare? Dopo tutto, come dimostra l'Efsf, il loro orientamento potrebbe essere più irrazionale e di breve termine rispetto a quello del mercato, con il rischio di ripetere gli stessi errori, dal momento che non sembrano aver imparato la lezione.

Il verdetto del mercato sarà probabilmente inflessibile. Come diceva Oscar Wilde: «La prima volta che mi offendi è colpa tua, la seconda volta è colpa mia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBITI E CREDITO

# È il fondo Ue o un Cdo?

## L'Efsf è un grande collaterale: il vero problema sono le garanzie

### PILLOLE DI FINANZA

1

#### COS'È L'EFSF

È il fondo europeo salva-euro operativo dal 1° luglio scorso con l'obiettivo di aiutare i paesi in crisi

2

#### LA DOTAZIONE

Il fondo Efsf conta su una dotazione di 440 miliardi di garanzie nazionali a lungo termine

3

#### IL CDO

È un titolo di debito emesso da un'apposita società a cui vengono cedute le attività poste a garanzia

4

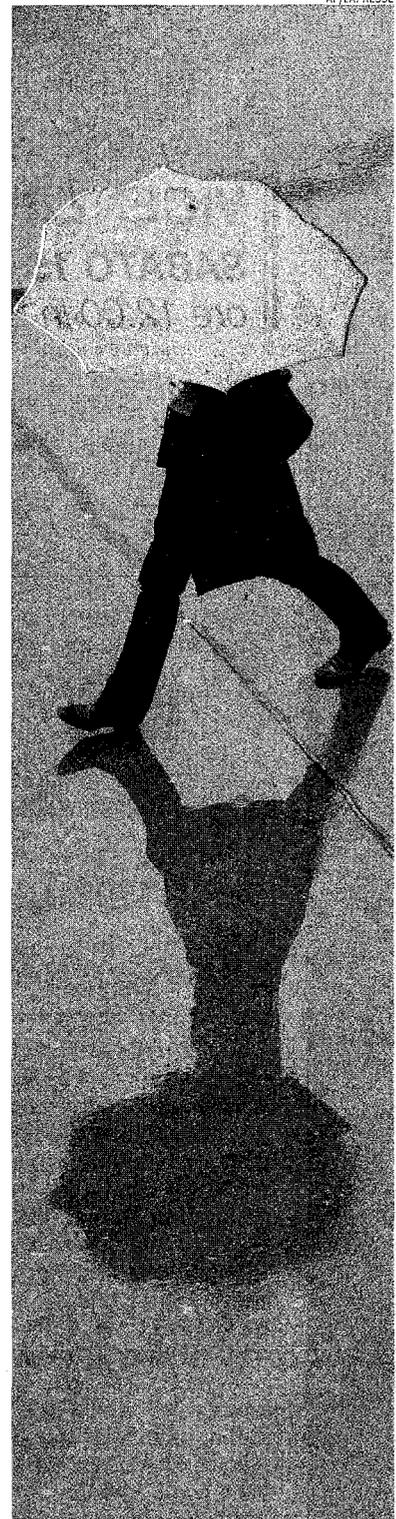
#### IL CDS

Viene spesso utilizzato come polizza assicurativa o copertura per il sottoscrittore di un'obbligazione

5

#### RATING AAA

Tra i maggiori paesi dell'Eurozona solo Francia e Germania hanno la tripla «A»



**Al riparo.** L'Eurozona cerca di limitare i danni della tempesta finanziaria

# Nelle urne il valore del lavoro

di **Alberto Orioli**

**U**n voto sul futuro. Di un impianto, Mirafiori. Di un gruppo, la Fiat. Le schede che da ieri entrano nelle urne di fabbrica sono comunque destinate a cambiare la storia industriale del paese. Soprattutto la storia delle relazioni industriali. Non cambieranno la Costituzione, formale o materiale che sia. Non si cimenteranno con un'emergenza democratica, con una riduzione della civiltà dei diritti. Ma solo e soltanto con regole nuove per aumentare la produttività, ridurre l'assenteismo e responsabilizzare le parti sui patti sottoscritti.

A quei «sì» o «no» dei lavoratori, tuttavia, è legato l'unico grande progetto-paese visibile in questi giorni di vacche magre per il bilancio pubblico e di politiche industriali senza regia e senza idea di un'Italia del futuro. Nelle urne, dunque, si decide il destino del più grande gruppo manifatturiero italiano impegnato sul difficilissimo mercato globale dell'auto. È una forma di responsabilizzazione estrema per gli operai di Mirafiori che, quando sceglieranno, matita alla mano, l'alternativa comprenderanno appieno il valore, non solo simbolico, ma di sostanza, del loro stesso ruolo.

Ed è proprio questa la nuova scommessa che la linea Marchionne propone alle rappresentanze dei lavoratori: non un ricatto, ma una necessità; non un abbandono delle conquiste del 900, ma una modernizzazione nelle condizioni operative del lavoro. In cambio: la sopravvivenza dell'occupazione, una diversa e più alta forma di remunerazione della fatica, una più alta qualità nelle relazioni tra capitale e lavoro.

Dato il peso che questa consultazione conferisce ai lavoratori, sarà anche più legittima la richiesta delle delucidazioni sul futuro degli impianti di Fabbrica Italia, sulla nuova gamma dei modelli, sui rapporti globali tra Torino e Detroit, tra la nuova Fiat doppiata e Chrysler, il terzo gruppo autotomotive americano, rimesso in

sesto dopo la cura imposta dal manager abruzzese del Lingotto.

Continua > pagina 5

Ha ragione Bob King, leader del sindacato americano Uaw, che con Marchionne si è confrontato sul rilancio a Detroit: «Va abbandonata la vecchia mentalità dello scontro. La nuova lotta di classe è nel lavorare insieme per ricostituire la nuova classe media globale». Il confronto italiano sul destino di Mirafiori ha spostato il vero valore della sfida - quella di King - e l'ha confinato nelle angustie del conflitto sociale, ideologico, di chi guarda al diritto al lavoro passando attraverso il diritto del lavoro, ma perpendo di vista il lavoro *tout court*. La Fiom punta su un "Vietnam giudiziario", una guerriglia legale con cui cannoneggiare i diversi punti degli accordi anche in caso di vittoria dei «sì». Male regole studiate per Mirafiori stanno nella cornice costituzionale e utilizzano le norme esistenti sulla rappresentanza sindacale nelle aziende. Del resto la stessa Fiom ha sottoscritto ante litteram intese "in stile Marchionne", proprio a pochi chilometri da Mirafiori, alla ex Sandretto di Torino ad esempio (si veda a pag. 2). Una scelta di buon senso, che è poi la migliore bussola di ogni sindacato, da noi come negli Usa. Una scelta giusta.

Nella campagna elettorale di queste ore le grida e i toni sovrecitati - com'è accaduto anche in altri tempi non felici - oscurano la pacata ragionevolezza di chi comprende come sia in gioco un business delicatissimo, vincolato a variabili planetarie, ben oltre l'ombelico della propria linea produttiva e del proprio capannone. È auspicabile che, se verranno i «sì», la Cgil di Susanna Camusso riesca a ricondurre anche i propri metalmeccanici alle nuove compatibilità degli accordi, unica strada per continuare le produzioni in Italia. È auspicabile anche che si inauguri, nel primo gruppo multinazionale del nostro paese, una nuova stagione di confronto tra chi ha delega a rappresentare gli azionisti e chi invece i lavoratori.

È la rotta che traccia oggi King da Oltreoceano, ma era il sogno di Luigi Einaudi: arrivare a comporre la «contesa tra capitale e lavoro» in una dialettica virtuosa che «sostituisca il concetto di conquista sull'avversario con quello della risoluzione

di un problema di interesse comune». Era perfino il tema del primo discorso, da politico in erba, di Winston Churchill che voleva, da conservatore, la condivisione dei risultati d'impresa tra capitalisti e lavoratori ««sperando molto di più nella marea montante della democrazia tory che non dal canale prosciugato del radicalismo»».

È il sogno, oggi, della Fim e della Cisl di Raffaele Bonanni, dopo che lo era stato a suo tempo per Giulio Pastore. È l'obiettivo delle altre sigle - Uilm, Fismic, Ugl - che, con coraggio, hanno sfidato l'impopolarità. Il "canale del radicalismo" scorre ancora in molte menti, siano esse di antichi nostalgici o di più recenti cinici politici catodici. È più facile la propaganda sul conflitto sociale che non quella su una nuova grammatica per gestire gli interessi - a tratti non sempre convergenti ma mai opposti - di chi impiega rischio e denari e chi partecipa con la fatica del lavoro.

Non faccia velo a chi dovrà votare, ancora oggi, la campagna elettorale interessata di chi cerca visibilità in una comparsata ai cancelli. Né siano di conforto gli allarmi di chi grida alla "fine della democrazia" o di chi addirittura invoca la violenza proletaria. La democrazia non c'entra; la violenza, si spera, meno che mai; c'è solo il lavoro del futuro in un'Italia che, finora con troppa indolenza, non aveva mai voluto prendere atto di essere un paese dell'Europa che compete nel mondo, senza più barriere culturali, economiche, sociali o politiche. Barriere ormai impossibili per tutti.

È un'occasione unica avere nelle proprie mani il destino del proprio lavoro. Il buon senso, la voglia di futuro, l'impegno a fare dei lavoratori i nuovi protagonisti della sfida occupazionale e del made in Italy, tutto dice «sì». Limpidamente «sì». Poi comincerà il tempo di una nuova storia industriale. Per Torino e per l'Italia nel mondo.

**Alberto Orioli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La consultazione. Alle urne andranno 5.431 addetti, per il 90% operai**

**Il sindaco. Chiamparino: dobbiamo saper attrarre gli investimenti**

# Il giorno delle scelte per Mirafiori

Da ieri sera il referendum sul piano Marchionne - Oggi lo spoglio al via dalle 18.45

**Paolo Bricco**  
**Marco Ferrando**

TORINO. Dai nostri inviati

Silenzio, alle Carrozzerie di Mirafiori. Da ieri notte la parola è passata ai lavoratori della Fiat. Dalle dieci di sera all'una di questa mattina si è svolto il primo turno delle votazioni del referendum per l'approvazione o la bocciatura dell'accordo siglato da Fiat, Uilm, Fim e Fismic e rifiutato dalla Fiom. Questa mattina si torna a votare dalle 8,45 alle 11,45 e poi dalle 15,45 alle 18,45. Quindi, inizieranno le operazioni di spoglio che proseguiranno fino a notte inoltrata.

Hanno diritto a esprimere la loro opinione 5.431 dipendenti del Lingotto, il 90% operai e gli altri impiegati. Per assistere da vicino a un paesaggio destinato a ridisegnare il volto industriale di Torino e del paese, sono arrivati in città l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, e John Elkann, presidente di Fiat e di Exor.

Ieri, intanto, i fronti contrapposti hanno fatto le loro ultime mos-

se. Il confronto si svolgerà voto su voto. Nessuna certezza di facile vittoria, né per il sì né per il no. Al mattino è andata deserta l'assemblea promossa, fuori dall'orario di lavoro nella parrocchia del Redentore vicino allo stabilimento di Mirafiori, dai sindacati firmatari. Gli organizzatori naturalmente hanno minimizzato e per Claudio Chiarle, segretario cittadino della Fim-Cisl «la scommessa vera è vincere il referendum». Dello stesso tenore il commento di Flavia Ajello, responsabile Uilm per Mirafiori, a sottolineare che l'iniziativa «è stata organizzata per precauzione». Più partecipazione, invece, all'assemblea interna allo stabilimento della Fiom; al termine di essa, Maurizio Landini ha detto che tra i lavoratori di Mirafiori «regnano la rabbia per i peggioramenti che la Fiat vuole introdurre e preoccupazione per il loro futuro». Il segretario della Fiom ha aggiunto, con prudenza: «Sull'esito del voto non facciamo previsioni. Di certo non è un referendum libero, ma un plebiscito. La Fiom farà

tutto ciò che è possibile, sul piano sindacale e giuridico, contro un modello di accordo che per noi è inaccettabile».

Dopo la faticosa passerella di Nichi Vendola di mercoledì, ieri ai cancelli era presente anche una delegazione di lavoratori di Pomigliano d'Arco aderenti alla Fiom, che hanno contribuito al volantinaggio: «Noi di Pomigliano ci sentiamo lavoratori di Mirafiori, voi di Mirafiori siete lavoratori di Pomigliano», hanno detto agli operai al cambio turno. Davanti alla porta due si sono presentati anche il portavoce del Partito comunista dei lavoratori, Marco Ferrando e una delegazione di sindacati No Tav della Val di Susa «per solidarietà con i lavoratori di fronte a una scelta difficilissima». Proprio la concentrazione di sostenitori del no ha infastidito i rappresentanti Fismic, che hanno rinunciato al volantinaggio e denunciato un clima di intolleranza creato da un vero e proprio «raduno della sinistra». «L'arrivo degli sconfitti di Pomigliano, dei No Tav e degli altri gruppi - ha la-

mentato la Fismic - impedisce di fatto l'agibilità democratica dell'area antistante i cancelli d'ingresso alla fabbrica».

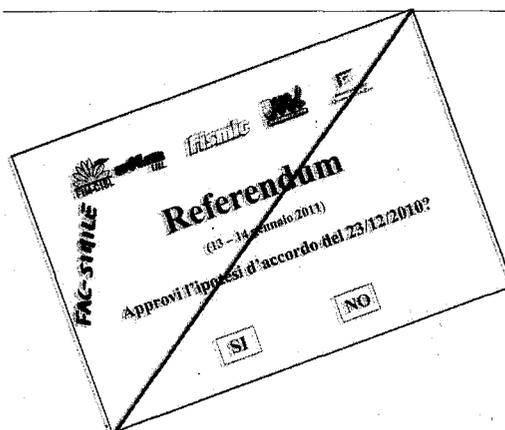
Sempre ieri, in una Torino dove ormai nessuno dà più per scontato che il sì vinca a mani basse, hanno destato impressione le parole caute di Sergio Chiamparino, sindaco ed esponente del Pd favorevole all'accordo e convinto assertore della forza modernizzatrice di Marchionne. In particolare, Chiamparino è intervenuto sull'ipotesi che, in caso di vittoria del no, la Fiat smobiliti da Mirafiori: «Non credo che, se vince il no, Mirafiori chiuderà domani perché stiamo parlando di una cosa che entrerà in vigore non prima di 18 mesi. Ma di certo ci sarà una fase di stallo e di stagnazione nel paese». Quindi, ha ricordato come una vittoria del no sarebbe «un segnale negativo per la capacità del paese di attrarre investimenti», mentre se passassero i sì («come mi auguro»), resterebbero aperte molte possibilità, «a cominciare dagli investimenti per Torino e il resto dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scheda

### SUL CAMPO

Deserta l'assemblea del fronte favorevole all'intesa Volantinaggio per il «no» da alcuni addetti Fiom in arrivo da Pomigliano



### Nell'urna

Ai lavoratori di Mirafiori verrà proposto il quesito riprodotto a fianco per dire sì o no al piano Marchionne approvato il 23 dicembre dai sindacati ad eccezione della Fiom

**LA PROPOSTA FIAT**

# 1 L'accordo

**UN MILIARDO DA INVESTIRE**

Il piano siglato il 23 dicembre da tutti i sindacati di Mirafiori ad eccezione della Fiom prevede l'adozione di nuove regole nell'impianto. Turni, orari e regole sull'assenteismo vengono modificati per garantire flessibilità e "governabilità" della fabbrica. A fronte di questo accordo Fiat si impegna ad investire un miliardo e ad avviare nuove produzioni.

# 2 Il contratto

**FUORI DA CONFINDUSTRIA**

Il progetto Fiat prevede la costituzione di una nuova società, una «newco» in joint venture con Chrysler che assumerà con un nuovo contratto i lavoratori di Mirafiori. Le regole saranno quelle definite dall'intesa, fuori dal contratto dei metalmeccanici. Dopo il via al nuovo contratto auto, Mirafiori potrà rientrare all'interno dell'orbita di Confindustria.

# 3 I turni

**IL PASSAGGIO DA 15 A 18**

L'orario è di 40 ore alla settimana. Il primo schema è su 15 turni (8 ore per 3 turni per 5 giorni settimanali), il secondo su 18 turni (8 ore per 3 turni per 6 giorni settimanali). Nel passaggio dai 15 ai 18 turni c'è anche l'ipotesi di un orario su 12 turni: 10 ore al giorno di lavoro per 2 turni per 6 giorni a settimana.

# 4 Straordinari

**LE 120 ORE**

Per fare fronte alle esigenze produttive di avviamenti, recuperi o punte di mercato, l'azienda potrà fare ricorso a

lavoro straordinario per 120 ore annue pro capite, senza preventivo accordo sindacale. L'azienda comunicherà ai lavoratori, di norma con 4 giorni di anticipo, la necessità del suddetto lavoro straordinario

# 5 Le pause

**Dieci minuti in meno**

La pausa mensa sarà di mezz'ora retribuita a fine di ciascun turno, spiega il contratto. Le pause saranno di 30 minuti fruibili in tre soste distinte di 10 minuti cadauna, fruite in modo collettivo nell'arco di un turno. Nel precedente schema di orario erano previsti dieci minuti di pausa in più

# 6 Il sindacato

**LA RAPPRESENTANZA**

Si passa dalla Rsu alla Rsa. Vengono considerate superate le Rsu (rappresentanza sindacale unitaria) e l'accordo interconfederale del 1993 sulla rappresentanza. Si torna allo Statuto dei lavoratori del 1970 e alle Rsa (rappresentanza sindacale aziendale) che saranno composte solo dai sindacati che firmano l'accordo

# 7 L'assenteismo

**OBIETTIVO SOTTO IL 3,5%**

Se dopo 12 mesi di attività della joint venture, l'assenteismo sarà superiore al 3,5%, ai dipendenti che si assentino per malattie di durata non superiore a 5 giorni collegati a festività, ferie, riposo, per oltre due volte, non verrà riconosciuto per i primi due giorni alcun trattamento economico a carico dell'azienda

**Urne aperte.**

Dalle 22 di ieri gli operai di Mirafiori (nella foto, l'ingresso con le iniziative Fiom a favore del no) votano per approvare o respingere l'accordo siglato da Fiat, Fim, Uilm e Fismic il 23 dicembre



Camusso: qualunque sia l'esito la Cgil tornerà in azienda - Il ministro Sacconi: in caso di vittoria del no rischio di fuga dall'Italia

# Mirafiori sceglie il suo destino

Al voto sul piano Marchionne 5.500 lavoratori dell'impianto: risultati in serata

Dalla scorsa notte sono iniziate le operazioni di voto per i quasi 5.500 lavoratori di Mirafiori chiamati a esprimersi sul piano Marchionne, che prevede un investimento di 1 miliardo di euro a fronte di nuove regole su turni, flessibilità e rappresentanza. Lo spoglio delle schede prenderà il via subito dopo la chiusura dei seggi, a partire dalle 18,45 di oggi e in serata è atteso l'esito del referendum sull'intesa siglata da Fiat e tutti i sindacati, tranne la Fiom. «In caso di vittoria del no - spiega il ministro del Welfare Sacconi - c'è il rischio di fuga dall'Italia». «Nessuno - aggiunge il ministro dello Sviluppo Romani - immagina un risultato negativo a Torino». «Qualunque sia l'esito - ha detto ieri il segretario della Cgil Susanna Camusso - la Fiom tornerà in fabbrica. Impensabile escluderla». In una dichiarazione congiunta i segretari di Cisl e Uil, Bonanni e Angeletti, hanno ricordato come «l'accordo rispecchi altre intese siglate anche a livello unitario». A Torino il sindaco Chiamparino auspica «una vittoria dei sì per aprire possibilità di investimenti esteri per il paese».

► pagine 2, 3 e 5



L'attesa. Per il gruppo Fiat (nella foto, la sede torinese) e il sistema produttivo italiano giornata decisiva legata all'esito del referendum sul piano Marchionne

I conti

Stime discordi sulle entrate fiscali gennaio-novembre tra Bankitalia (in calo) e Tesoro (in aumento)

# Debito pubblico record: 1.870 miliardi sono 31 mila euro per ogni cittadino

ROMA — Nuovo record per il debito pubblico che ha toccato nel mese di novembre — secondo i dati di Bankitalia — il tetto record di 1.869,9 miliardi. Secondo l'Adusbef e la Federconsumatori il fardello per ciascuno dei 60 milioni di italiani ammonta a 31 mila e 165 euro, mentre ogni famiglia sopporta un peso di 89 mila euro.

Per Francesco Boccia del Pd il debito pubblico è cresciuto in valore assoluto di oltre 220 miliardi dall'inizio del mandato del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «I numeri parlano chiaro: dopo trenta mesi — osserva l'esponente del Pd — gli italiani si riprovano più poveri e

più indebitati. Tutto il resto, comprese le proposte di riforma fiscale, rientrano nel campionario delle promesse mancate».

Bankitalia e Tesoro hanno diffuso ieri anche gli ultimi dati sulle entrate fiscali. A novembre c'è stato un aumento: del 7,1 per cento secondo il ministero dell'Economia ma del solo 5,5 per cento per la Banca d'Italia. Nei primi undici mesi del 2010 il calcolo di via XX Settembre e Palazzo Koch, come avviene regolarmente, diverge: per le Finanze, che calcolano le entrate per competenza, il gettito «torna a salire» dello 0,7 per cento, mentre per Bankitalia, che mi-

sura il gettito per cassa, le entrate sono diminuite dell'1,07 per cento.

Nel periodo gennaio-novembre aumenta il gettito frutto della lotta all'evasione fiscale. Nei primi undici mesi le entrate derivanti dai ruoli sono state infatti di 4,6 miliardi (il 15,9 per cento in più rispetto al corrispondente periodo del 2009).

La lotta all'evasione è stata ieri terreno di uno scontro tra l'Agenzia delle Entrate e le associazioni dei commercialisti. In una nota su «Italia Oggi» l'Agenzia aveva puntato l'indice sulla categoria osservando che «appare fondato ritenere che tra i dottori commercialisti, che elabora-

no e trasmettono più del 60 per cento delle dichiarazioni dei redditi dei lavoratori autonomi, ce ne siano consapevoli dell'evasione». Un rilievo che non è piaciuto a varie associazioni di commercialisti e al Consiglio nazionale che ha risposto che «buona parte del gettito» è dovuto al loro lavoro e ha ribadito le critiche alla gestione del fisco segnato dall'aumento esponenziale degli adempimenti e da una «deriva da Stato di polizia». Nel mirino il cosiddetto spesometro in base al quale chi effettua acquisti sopra i 3.600 euro deve essere identificato con il codice fiscale.

(r. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**1869,9 mld**

**IL DEBITO CRESCE**

Nel mese di novembre del 2010 nuovo record per il debito pubblico

**4,6 mld**

**EVASIONE**

Nei primi 11 mesi le entrate da ruoli sono state di 4,6 miliardi di euro



Giulio Tremonti



FATTI & CREDENZE | LUCA RICOLFI

Per commentare: [blog.panorama.it/opinioni](http://blog.panorama.it/opinioni)

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 135.



taliani popolo di santi, poeti e navigatori. E anche di eroi, artisti, «trasmigratori». Così ci definiva Benito Mussolini nel 1934, alla vigilia dell'avventura di Etiopia. Poi vennero la guerra, la ricostruzione, il miracolo economico (1958-1963). Eravamo diventati, più prosaicamente, un popolo di formiche: lavoratori indefessi, risparmiatori oculati, cittadini attenti a garantirsi un futuro accumulando ricchezza (case e titoli di stato). Il mito degli italiani risparmiatori resiste ancora oggi, come strumento di rassicurazione di fronte ai rischi della crisi. L'Italia, ci ripetono Giulio Tremonti e Silvio Berlusconi, è un paese solido anche perché il debito delle famiglie è basso, e la nostra ricchezza netta rispetto al pil è alta. **L'immane debito pubblico sarebbe, in qualche modo, compensato dal modesto debito privato. È tutto vero, ma lo è sempre meno.** Ancora nel 2002 la propensione al risparmio delle famiglie italiane era la più alta d'Europa, oggi ci superano diversi paesi, compresi la Francia, la Germania e la Spagna. E sono stati proprio i primi due anni della crisi, fra il 2007 e il 2009, a capovolgere la situazione. Di fronte alla riduzione del reddito disponibile, la Spagna ha aumentato la sua propensione al risparmio di 7,4 punti, il Regno Unito di 3,6, la Francia di 0,7, la Germania di 0,4. Solo le famiglie italiane hanno ridotto (-0,8) la quota di reddito destinata al risparmio, e quindi aumentato quella destinata al consumo (grafico). E i dati Istat del terzo trimestre 2010, usciti in questi giorni, confermano che la propensione al risparmio degli italiani continua a scendere (-1,3 fra il 2009 e il 2010).

Perché noi italiani abbiamo reagito diversamente alla crisi? Le ragioni sono almeno due. La prima è che in nessuno dei maggiori paesi avanzati il crollo del pil è stato ampio come in Italia. Fra il 2007 e il 2009 il pil è diminuito di quasi 8 punti in Italia, di 7,2 in Giappone, di 6,2 punti nel Regno Unito, di 5,8 in Spagna, di 4,4 negli Stati Uniti, ma solo di 3 punti circa in Francia e Germania. E ovviamente è più difficile risparmiare là dove, come in Italia, il reddito è calato di più. Ma c'è una seconda ragione per cui la propensione al consumo in Italia è aumentata, anziché diminuire come negli altri paesi.

Gli economisti chiamano questa ragione, o meglio questo meccanismo, effetto ricchezza, o effetto Pigou, dal nome dello studioso che per primo ne ipotizzò l'esistenza. L'idea è che il consumo delle famiglie non dipenda solo dal reddito disponibile, ma anche dalle variazioni della ricchezza netta, sotto forma di immobili e di attività finanziarie. Se la ricchezza cresce molto velocemente, come è successo in diversi paesi negli ultimi 20 anni grazie alle bolle finanziaria e immobiliare, la propensione al consumo aumenta perché le famiglie «fanno conto» sul valore del patrimonio, e diventano molto più disposte a indebitarsi. Se la ricchezza diminuisce, perché crollano le borse e si sgonfiano i prezzi delle case, le famiglie si spaventano e reagiscono consumando di meno. È quel che è successo nel biennio della crisi, ma in misura diversa nei vari paesi. **In Spagna e nel Regno Unito la ricchezza per abitante è crollata di circa il 20 per cento, in Italia è scesa «solo» del 5-6 per cento,** meno che in Francia, in Germania, negli Stati Uniti. E anche questo che ci ha permesso di fare le cicalate.

## La crisi ha spinto le famiglie italiane a risparmiare meno delle altre in Europa, ma è stata difesa meglio la ricchezza per abitante



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat